

MARCO CASTIGLIONI

**EPISTEMOLOGIA
E PSICOLOGIA**



Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica

EBBOOK

MARCO CASTIGLIONI

**EPISTEMOLOGIA
E PSICOLOGIA**

Milano 2001

INDICE

INTRODUZIONE.....	7
-------------------	---

PRIMA PARTE

LO STATUTO EPISTEMOLOGICO DELLA PSICOLOGIA

1. <i>Introduzione</i>	13
2. <i>Scienze teoretiche e scienze pratiche</i>	15
3. <i>Modelli epistemologici delle scienze teoretiche</i>	19
4. <i>Modelli epistemologici delle scienze pratiche</i>	31
4.1 L'inferenza pratico-prescrittiva (IPP).....	32
4.2 Le condizioni di applicabilità degli obblighi.....	34
5. <i>I modelli epistemologici della psicologia</i>	37
6. <i>Conclusioni</i>	45

SECONDA PARTE

PARADIGMI EPISTEMOLOGICI IN PSICOLOGIA

1. <i>Freud e la psicoanalisi</i>	49
2. <i>Comportamentismo (o Behaviorismo)</i>	57
3. <i>Costruttivismo e Cognitivismo</i>	61
3.1 <i>Costruttivismo</i>	61
3.2 <i>Cognitivismo</i>	65
3.3 <i>Conclusione</i>	71
4. <i>Costruzionismo sociale</i>	73
4.1 <i>Gli assunti del costruzionismo sociale</i>	73
4.2 <i>“Endogenic perspective” ed “Exogenic perspective”</i>	76
4.3 <i>Contro l'epistemologia dell'esperimento: la critica costruzionista alla psicologia tradizionale</i>	83
4.4 <i>Il cognitivismo: una rivoluzione mancata</i>	85

4.5	Nuovi concetti, nuovi metodi	90
4.6	Osservazioni critiche	95
5.	<i>Epistemologia della complessità</i>	99
5.1	Introduzione	99
5.2	Concezione “classica” e concezione “contemporanea” della scienza	100
5.3	Conclusioni	108
	<i>Bibliografia</i>	113

A Sabrina

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha lo scopo di delineare alcune tematiche basilari relative alla epistemologia della psicologia.

Esso si compone di due parti. La prima parte, intitolata *Lo statuto epistemologico della psicologia*, presenta alcuni nodi epistemologici della psicologia in quanto scienza, a prescindere dalle differenti posizioni teoriche in essa presenti. Vi si affrontano infatti alcuni problemi di fondo come la distinzione tra scienze teoretiche (a finalità eminentemente conoscitiva) e scienze pratiche (a finalità eminentemente trasformativa) e i modelli epistemologici basilari (quali ad esempio modello nomologico-deduttivo, modello pratico-inferenziale, metodo storico-clinico, inferenza pratico-prescrittiva), che di per sé non sono di dominio esclusivo delle scienze psicologiche, ma le accomunano ad altre discipline. Questa prima parte ha dunque un taglio “trasversale” rispetto ai diversi paradigmi teorici presenti in psicologia, che sono invece oggetto della seconda parte del lavoro.

La seconda parte *Paradigmi epistemologici in psicologia* presenta alcune tra le principali correnti teoriche presenti in psicologia, cercando di mettere in luce i legami che i loro concetti fondanti intrattengono con le maggiori concezioni della filosofia della scienza.

In particolare, il primo capitolo è dedicato a Freud e alla psicoanalisi “classica”, della quale vengono tracciati alcuni concetti fondamentali, per concludere con una breve descrizione dell’attuale dibattito tra modello pulsionale e modello relazionale.

I capitoli successivi sono legati tra loro da una successione insieme logica e temporale. Il secondo capitolo richiama i concetti fondamentali del comportamentismo americano, del quale vengono messi in luce i legami con l’epistemologia neopositivista.

Il terzo capitolo è invece dedicato a “Costruttivismo e cognitivism”. Il costruttivismo viene presentato come posizione filosofica, come

posizione epistemologica e come posizione psicologica. Quest'ultima influenza l'avvento del cognitivismo, che si configura come un superamento del comportamentismo.

Segue un corposo capitolo dedicato al costruzionismo sociale, di cui si compie una disamina dei presupposti e delle aporie. Questo orientamento propone una visione sociale e antiempirista della scienza e della conoscenza e critica in modo assai radicale la psicologia cognitivista.

Conclude il volume il capitolo dedicato all'epistemologia della complessità. Tale posizione, che presenta alcuni punti di contatto con il costruttivismo e con il costruzionismo sociale, si configura come uno degli orientamenti oggi prevalenti nell'ambito dell'epistemologia della psicologia. Ad essa si rifanno tra l'altro alcune importanti correnti della psicologia clinica, come l'approccio sistemico-relazionale e, per certi versi, la psicoterapia cognitiva.

La disparità di lunghezza tra i capitoli di questa seconda sezione è dovuta essenzialmente al fatto che si è ritenuto utile spendere qualche pagina in più per le posizioni più recenti e perciò meno note rispetto a quelle ormai storiche e consolidate, come la psicoanalisi e il comportamentismo.

Un tema ricorrente che il lettore potrà riscontrare in questi capitoli è il confronto (presente talora perfino all'interno di uno stesso approccio teorico) tra modelli individualisti e modelli sociali. I modelli individualisti sono i modelli che, a diverso titolo e pur nella varietà e differenza dei vari approcci teorici, sono incentrati sul singolo individuo e tendono a rendere ragione della condotta umana riconducendola a fattori *intra*-individuali, relegando sullo sfondo il contesto sociale in cui la vita dell'individuo si svolge. I modelli sociali sono viceversa quei modelli in cui la dimensione relazionale e interattiva risulta fondante per gli stessi processi mentali individuali; si tratta quindi di un'ottica che privilegia i fattori *inter*-individuali e sociali nella spiegazione/comprendimento della condotta umana.

Il lavoro ha finalità prettamente didattiche. Perciò si è cercato, per quanto possibile, di privilegiare nell'esposizione chiarezza e sintesi. Ciò

può talora andare a scapito della esaustività e del rigore “filologico” di aderenza ai testi dei singoli autori. Ce ne scusiamo con i lettori. Inoltre il testo non ha intenti “enciclopedici” e dunque la selezione che è stata fatta degli argomenti da trattare potrà a qualcuno apparire arbitraria. A tale riguardo va tenuto però presente che, come insegna l’epistemologia contemporanea, l’assunzione di un qualunque punto di vista “ritaglia” le proprietà di un oggetto di studio e ne seleziona le caratteristiche da considerare salienti, a discapito di altre magari altrettanto importanti: *“omnis determinatio est negatio”*.

L’autore desidera infine ringraziare di vero cuore la prof.ssa Antonella Corradini e il prof. Sergio Galvan per il fattivo supporto e il costante incoraggiamento senza i quali il lavoro non sarebbe stato condotto a termine.

M.C.

Milano, ottobre 2001

PRIMA PARTE

**LO STATUTO EPISTEMOLOGICO
DELLA PSICOLOGIA**

1. INTRODUZIONE

Obiettivo di questo capitolo è l'analisi dello statuto epistemologico della psicologia in quanto scienza nella sua globalità e complessità. Ciò verrà effettuato prescindendo dai diversi orientamenti teorici che la caratterizzano. In altri termini, non si prenderanno in esame i presupposti fondanti di questo o di quell'orientamento specifico presente all'interno delle discipline psicologiche (ad es. la psicoanalisi, il cognitivismo etc.), né tantomeno si tenterà di fare un raffronto tra tali diversi orientamenti. Neppure si tenterà di tracciare una panoramica di confronto tra le diverse discipline psicologiche in base ai loro ambiti di studio, come per esempio la psicologia generale in relazione alla psicologia dello sviluppo, alla psicologia sociale, alla psicologia clinica o alla psicologia del lavoro etc.

L'ottica adottata nelle pagine che seguono è per così dire "trasversale", sia ai diversi orientamenti teorici sia agli ambiti oggettuali che le varie discipline definibili "psicologiche" possono adottare come propri. Il tentativo è quello di assumere un "metapunto di vista" che consenta di mettere in luce aspetti comuni alla psicologia in quanto disciplina scientifica *tout-court*.

Il capitolo inizia con un discorso epistemologico sulle scienze in generale. Una prima valutazione epistemologica distingue infatti scienze teoretiche, a finalità descrittivo-esplicativa, e scienze pratiche, a finalità prescrittiva. A partire da tale distinzione è possibile costruire una classificazione più analitica delle scienze, in base alla diversità degli oggetti studiati e dei metodi utilizzati.

Si passa poi ad una disamina dei principali modelli epistemologici di descrizione, spiegazione e inferenza tipici delle scienze empiriche. Ci si focalizza poi specificamente su come tali modelli si applichino in psicologia.

Alcune considerazioni sono tratte infine sulla psicologia e sul suo duplice statuto di scienza teoretica e di scienza pratica.

2. SCIENZE TEORETICHE E SCIENZE PRATICHE

Per l'analisi dello statuto epistemologico della psicologia risulta utile riferirsi alla classica distinzione delle scienze in *descrittive* (o, per usare una terminologia filosofica, *teoretiche*) e *prescrittive* o pratiche. Questa classificazione (che deriva dalla tradizione aristotelico-scolastica e che viene condivisa anche da Kant) si fonda sulle differenze che distinguono le varie discipline sia per quanto concerne gli *ambiti oggettuali* trattati, sia per quanto riguarda i *metodi* utilizzati.

Le scienze teoretiche hanno una finalità *conoscitiva*, ossia hanno lo scopo di ricavare informazioni dalla organizzazione della realtà, descrivendone e spiegandone i fenomeni. Le scienze pratiche hanno invece una funzione *trasformativa*, utilizzano cioè le informazioni sulla realtà per ottenere una nuova organizzazione di quest'ultima (Ladrière, 1978, p. 53), provocando in essa cambiamenti ritenuti per qualche motivo utili ed opportuni.

Come si intuisce, grande rilevanza assume in questa distinzione il *punto di vista* con cui ci si pone verso la realtà, a seconda che si vogliano descriverne e spiegarne¹ i fenomeni oppure si vogliano provocare in essa determinati effetti ritenuti desiderabili. È l'assunzione di un certo punto di vista a determinare il carattere

¹ È opportuno chiarire un punto. Parlando delle scienze teoretiche, aventi finalità conoscitiva, saranno equiparati il livello puramente *descrittivo* e quello *esplicativo*. In effetti, pur sussistendo una cospicua differenza tra la descrizione di un fenomeno e la sua spiegazione (che richiede l'introduzione di *ipotesi* esplicative dei fenomeni descritti), ai fini del nostro discorso tale differenza non risulta rilevante: entrambe i livelli concorrono infatti primariamente a definire la *conoscenza* di un certo dominio oggettuale e non la sua trasformazione.

teoretico o pratico di una disciplina, a definire la *modalità* con cui un determinato ambito del reale diviene oggetto di conoscenza scientifica. A tal proposito richiamiamo qui la tesi di fondo dell'*epistemologia oggettualista* di Agazzi. Secondo questa prospettiva, gli oggetti delle scienze non sono le cose del senso comune, ma le cose considerate sotto un certo punto di vista; l'oggetto di una disciplina scientifica è la *sintesi* di una *cosa* e di un *punto di vista*.

«Risulta facile comprendere, pertanto, che una stessa “cosa” è in realtà un vero “fascio di oggetti”, addirittura un fascio potenzialmente infinito di oggetti, perché, a seconda dei “punti di vista” da cui la si vuol considerare, essa diviene effettivamente oggetto di una scienza diversa, e i punti di vista sono moltiplicabili all'infinito.

(...) È proprio il “punto di vista” che costruisce l'oggetto di una scienza, nel senso che è l'assumere un certo punto di vista sulle “cose”, a collocarci all'interno di questa piuttosto che di quest'altra scienza» (Agazzi, 1976, p. 11).

Così un certo fatto, come ad esempio un comportamento violento, può configurarsi come “reato” solo se viene considerato nella prospettiva normativa e giuridica; il medesimo fatto assume invece un ben diverso significato se considerato secondo un'interpretazione ad esempio psicodinamica. Nel primo caso si considera infatti il comportamento violento in relazione ad una norma che viene trasgredita e pertanto se ne considera la perseguibilità a livello legale. L'assunzione del secondo punto di vista impone invece di considerare le motivazioni intrapsichiche o interpersonali che possono aver determinato il comportamento violento, al fine di comprenderne il significato ed eventualmente intervenire per rimuoverne le cause.

- ◆ **SCIENZE TEORETICHE**
(finalità descrittivo/esplicativa)
 1. **SCIENZE MATEMATICO-FORMALI**
Metodo *assiomatico*
 2. **SCIENZE EMPIRICHE**
Metodo *empirico*: Modello DN, modello IS, IPI, metodo storico-clinico
 - A) **Scienze NATURALI** (nomotetiche)
 - a. fisica
 - b. chimica
 - c. biologia
 -
 - B) **Scienze UMANE** teoretiche (idiografiche)
 - a. psicologia
 - b. sociologia
 - c. scienze mediche
 - d. politologia
 -
- ◆ **SCIENZE PRATICHE**
(finalità prescrittiva)
 1. **SCIENZE UMANE** pratiche
metodo *prescrittivo dei mezzi e dei fini* (IPP categorica)
 - a. etica
 - b. diritto
 - c. scienze terapeutiche
 - (i) mediche
 - (ii) psicologiche
 - d. discipline pedagogiche
 -
 2. **SCIENZE TECNOLOGICHE**
metodo *prescrittivo dei mezzi*, dato un fine esterno (IPP ipotetica)

FIG. 1. *Classificazione delle Scienze*

3.

MODELLI EPISTEMOLOGICI DELLE SCIENZE TEORETICHE

A partire da queste considerazioni è possibile costruire una prima classificazione delle scienze (che riprendiamo da Galvan, cfr. Fig. 1), seppure senza pretese di esaustività.

Come risulta dalla Fig. 1, all'interno delle scienze teoretiche, si possono individuare due grandi categorie: le scienze matematico-formali e le scienze empiriche.

Le *scienze matematico-formali* sono caratterizzate dal *metodo assiomatico*: all'interno di una certa teoria, vengono isolate alcune proposizioni fondamentali, dette appunto *assiomi*, dalle quali è possibile derivare, attraverso l'uso del solo calcolo logico, tutte le altre proposizioni vere della teoria stessa. In queste scienze, il confronto con dati empirici non risulta rilevante e pertanto in esse non è necessaria l'introduzione di condizioni rilevanti di applicabilità delle teorie alla realtà studiata: ciò che conta è la consistenza interna dei sistemi teorici.

Le condizioni di applicabilità, come si vedrà in seguito, risultano invece fondamentali per tutti gli altri tipi di scienze, empiriche e pratiche.

Le *scienze empiriche*, viceversa, sono quelle per le quali il riferimento all'esperienza risulta basilare per la descrizione e la spiegazione dei fenomeni indagati. È opportuno rilevare immediatamente la suddivisione delle scienze empiriche in *scienze naturali* e *scienze umane*, in riferimento alle due grandi categorie di oggetti di cui le scienze empiriche si occupano¹.

¹ La distinzione tra scienze della natura (*Naturwissenschaften*) e scienze umane, o dello spirito (*Geisteswissenschaften*) risale allo storicismo tedesco (cfr. Dilthey, 1883). Fin da quando, nella seconda metà dell'800, le scienze umane (psicologia, sociologia, economia, discipline storiche etc.) si costituirono come scienze autonome dalla filosofia, esse tentarono di conformarsi al modello teorico e ai metodi delle scienze naturali. Ben

Così, dal punto di vista epistemologico, il metodo empirico non si configura come un blocco monolitico, ma risulta caratterizzato da diversi modelli esplicativi, a seconda degli ambiti oggettuali caratteristici di ogni singola disciplina. L'eterogeneità degli oggetti delle varie scienze richiede infatti l'uso di metodi differenti, formalizzabili in alcuni modelli analizzati qui di seguito.

- Il primo schema esplicativo tipico delle scienze naturali è il **modello nomologico-deduttivo (DN)**, di derivazione neopositivistica (Hempel, 1942)².

presto tuttavia ci rese conto della difficoltà di applicare tali metodi al dominio degli eventi umani: autori come Dilthey, Rickert, Windelband, Simmel e, successivamente, Weber, Scheler e altri rivendicarono l'autonomia e la radicale differenza, tanto a livello di contenuti quanto a livello di metodi, delle scienze dell'uomo rispetto alle scienze della natura.

Le scienze umane, come è noto, si caratterizzano per l'indagine di quei fenomeni (come la cultura, la consapevolezza, la capacità di agire intenzionalmente) che contraddistinguono l'essere umano rispetto agli altri esseri naturali. Ciò ovviamente non esclude che si possa assumere un punto di vista naturalistico anche per lo studio dell'uomo; tuttavia l'assunzione di tale prospettiva appare, come vedremo, inadatta a render ragione della sfera più tipicamente umana.

Da ciò trae origine la dicotomia tra *spiegazione* (tipica delle scienze naturali, basate su leggi generali e perciò dette anche *nomotetiche*) e *comprensione* (caratteristica delle scienze umane e sociali, tese a cogliere gli eventi umani nella loro specificità e singolarità e perciò talora denominate *idiografiche*), di cui si accenna più oltre nel testo. Per un approfondimento di questa importante tematica, oltre alle opere degli autori citati, si veda Von Wright (1971) e Runggaldier (1996).

² Il neopositivismo si configura come una riflessione filosofica sulla scienza e sui suoi fondamenti. Esso propone una concezione di scienza incentrata sul confronto diretto con i dati empirici. In tal modo la scienza può diventare un sapere intersoggettivamente verificabile, ossia che prescindendo da aspetti soggettivi, nel quale possano confluire ed integrarsi contributi provenienti da scienze diverse.

Il modello di scientificità proposto dal neopositivismo è univoco ed è rappresentato dalle scienze naturali e, in particolare, dalla fisica. Tutte le scienze "mature" dovranno conformarsi al modello teorico ed ai metodi della fisica. Le scienze umane e sociali saranno divenute scienze nel senso proprio del termine soltanto quando i loro metodi e concetti saranno del tutto analoghi a quelli della fisica.

Caratteristica di tale modello è il riferimento a *leggi generali* di spiegazione, tali per cui l'evento di cui si vuol dare spiegazione viene sussunto in una forma di regolarità generale. Dato un evento E da spiegare, si rintracciano altri eventi $E1, \dots, En$ (le condizioni rilevanti di partenza) ed una o più leggi generali $L1, \dots, Ln$ tali che la presenza di E nell'occasione data segua necessariamente da quelle leggi e dal fatto che certe condizioni si sono presentate (von Wright, 1971, p. 30).

Un semplice esempio chiarirà quanto finora asserito. Poniamo che il nostro evento E da spiegare sia rappresentato dall'allungamento di un filo di metallo. Il modello DN si applica così:

<i>Tutti</i> i metalli si dilatano al calore.	(Legge generale)
Questo filo è di metallo ed è stato sottoposto all'azione di una fonte di calore.	(Condizioni iniziali)
Questo filo di metallo si è allungato.	(Conclusione: fenomeno)

Il modello DN è caratterizzato da tre aspetti: a) le leggi, che esprimono connessioni nomiche tra fatti naturali, vengono scoperte attraverso l'esperienza; b) le condizioni rilevanti di partenza risultano essenziali per la spiegazione dell'evento e per trovare, attraverso la sperimentazione, riscontri empirici delle leggi; c) il legame tra le condizioni iniziali e le leggi da un lato, e l'evento da spiegare dall'altro, è di natura logica.

Le scienze naturali, che generalmente si basano su DN, godono di un'alta considerazione dal punto di vista epistemologico, in quanto

Il modello nomologico-deduttivo rappresenta il classico modello esplicativo elaborato all'interno della corrente neopositivista. Curiosamente esso venne formalizzato da Hempel (1942), in un contributo riguardante la causalità nella storia, ossia in una disciplina chiaramente ascrivibile alla categoria delle scienze umane, anziché a quelle delle scienze naturali. La ragione di ciò diviene tuttavia comprensibile alla luce della tesi neopositivista, condivisa da Hempel, secondo cui le scienze umane devono mutuare i propri modelli concettuali dalle scienze naturali.

risultano caratterizzate da un buon grado di certezza e capacità previsionale. Ciò risulta tuttavia sottoposto a due vincoli, riguardanti entrambi le condizioni iniziali. Esse devono infatti essere in *numero finito* e tutte *accertate*, ossia sottoponibili ad una qualche forma (quanto più rigorosa possibile) di controllo da parte dello sperimentatore. Esistono infatti situazioni nelle quali i vincoli suddetti non sono rispettati.

- Il **modello induttivo-statistico (IS)** subentra a DN proprio quando si verifica l'impossibilità di accertare tutte le condizioni iniziali. Tale impossibilità può dipendere sia dall'*oggetto* osservato sia dal *soggetto* che la osserva. Nel primo caso si parla di *indeterminazione ontica (aletica)*: la conoscenza anche di tutte le condizioni iniziali non è di per sé sufficiente a prevedere l'andamento dei fenomeni osservati. Un esempio di questo tipo di fenomeni è costituito dagli eventi della fisica sub-atomica, regolati dal *principio di indeterminazione quantistica* di Heisenberg.

Nel secondo caso si parla invece di *indeterminazione epistemica*; essa si verifica quando non si hanno a disposizione strumenti conoscitivi sufficienti ad accertare e sottoporre a controllo *tutte* le condizioni iniziali. L'indeterminazione epistemica può essere di principio o di fatto: di principio quando le condizioni iniziali sono tali che una minima variazione genera effetti imprevedibili (si pensi per esempio agli effetti di turbolenza della meteorologia), oppure non sono in numero finito, rendendo inutilizzabili tutti i sistemi di controllo, in quanto strumenti a carattere finitario³; di fatto, quando gli strumenti a disposizione non sono ancora sufficientemente sofisticati da poter rilevare tutte le condizioni rilevanti, anche se queste, a livello di principio, sono in numero finito.

³ Per esempio in meteorologia, le variazioni delle condizioni sono espresse da parametri irrazionali e non esistono, né in linea di principio possono esistere, strumenti che rilevino simili parametri. Una misurazione è infatti possibile soltanto se è esprimibile attraverso numeri finiti.

Anche nel modello IS il fenomeno di cui si vuol cercare la spiegazione è in ultima analisi un evento individuale *E*. Tuttavia in IS le condizioni iniziali prese in considerazione sono *approssimate*. Inoltre la legge generale, il “ponte” che connette il fenomeno da studiare con certe condizioni, è un’*ipotesi probabilistica*, secondo la quale, qualora si verificchino certe condizioni, è *altamente probabile* aspettarsi che si presenterà anche *E*.

Un esempio, tratto dalla medicina, contribuirà a chiarire. È noto che chi si reca in certi paesi deve sottoporsi alle vaccinazioni prescritte. Il Metodo IS si applica in questo modo:

In certe condizioni ambientali e igieniche è altamente probabile cadere vittima di malattie.	(Legge generale probabilistica)
In questi paesi sono generalmente presenti condizioni patogene.	(Condizioni approssimate)
Chi non si vaccina è probabile che si ammali.	(Previsione del fenomeno)

Il legame sussistente tra le condizioni rilevanti, le leggi generali di spiegazione e il fenomeno da spiegare non è pertanto di tipo logico (ossia necessario), ma è governato dalle leggi della probabilità.

A proposito di DN e IS, Von Wright (1971), richiamandosi alla differenza tra *spiegazione* e *previsione* dei fenomeni, scrive:

«La funzione principale del modello nomologico-deduttivo è quella di spiegare perché certe cose sono accadute. Pertanto, esso ci dice anche, in seconda istanza, perché ci si doveva aspettare queste cose. Potevamo aspettarcele, *poiché* dovevano accadere. Nel modello probabilistico-induttivo le funzioni sono invertite. Esso spiega, in primo luogo, perché ci si doveva (o non ci si doveva) aspettare certe cose che sono accadute. Solo secondariamente esso spiega perché quelle cose sono accadute, e precisamente “perché” esse erano altamente probabili»(trad. it. 1977, p. 33).

La citazione di von Wright mette in luce una serie di problemi riguardanti la funzione esplicativa e previsionale delle IS, che noi non possiamo neppure sommariamente affrontare in questa sede. Ciò anche per il fatto che la nozione di spiegazione è strettamente legata al nesso di causa ed effetto e, come è noto, l'interpretazione in termini di connessione causale delle spiegazioni scientifiche pone ulteriori problemi per lo schema IS.

Nonostante la problematica relativa, i modelli DN e IS sono largamente diffusi nell'ambito delle scienze naturali, che, come è noto, adottano il metodo sperimentale⁴. Tuttavia le scienze umane (e in particolare la psicologia) vogliono considerare la condotta *soggettiva*, l'agire dell'*individuo* e i moventi ad esso sottesi. In questo senso i modelli finora trattati non paiono adeguati, in quanto, proprio nella misura in cui si basano su forme di regolarità generale, sono costitutivamente inadatti a cogliere le peculiarità individuali. Emerge qui la differenza tra livello *nomotetico* (dal greco *nomos*, legge, regola generale), tipico delle scienze della natura, e livello *idiografico* (da *idios*, termine greco indicante specificità e singolarità), tipico delle scienze umane. Ad essa si richiama la dicotomia, presente all'interno delle scienze umane, tra metodo della *spiegazione*, che consiste nella riconduzione dei comportamenti, della personalità, della patologia etc. a parametri generali e a leggi riconosciute come generalmente valide, e metodo della *comprensione*, che si focalizza invece sul mondo interiore dei *significati* espressi dai singoli soggetti (cfr. Von Wright, 1971). Ai modelli DN e IS, che pure nelle scienze umane rimangono in qualche misura presenti, si affiancano dunque altre forme di spiegazione.

⁴ Come è noto, il metodo sperimentale consiste nel controllo da parte dello sperimentatore delle variabili intervenienti in un determinato fenomeno in particolari situazioni (come ad esempio il laboratorio) e nella manipolazione sistematica delle variabili indipendenti al fine di valutare i loro effetti sulle variabili dipendenti. Non essendo questa la sede adatta per la trattazione approfondita di tale tematica, rimandiamo ad un qualsiasi manuale di metodologia della ricerca (Cfr. McBurney, 1983; Robert, 1984).

- L'**inferenza pratica intenzionale (IPI o modello pratico-inferenziale)** consente di considerare la condotta soggettiva (individuale ma anche collettiva) in riferimento al mondo dei significati, delle credenze, delle convinzioni, dei valori, dei fini, delle intenzioni del soggetto agente.

Come scrive Von Wright (1971):

«Per la spiegazione e descrizione del comportamento sociale si deve impiegare la stessa struttura concettuale propria degli agenti stessi. Per questo motivo lo scienziato sociale non può restare estraneo al proprio oggetto di studio nello stesso senso in cui può farlo lo scienziato naturale. È *questo* si potrebbe dire il nocciolo di verità concettuale contenuto nella dottrina psicologica dell'“empatia”. La comprensione empatetica non è un “sentimento”; è la capacità di partecipare a una “forma di vita”» (trad. it., p. 50).

Si tratta di un tipo di spiegazione che consente di interpretare l'azione soggettiva riconducendola alle credenze e ai valori da cui essa deriva, ossia non in riferimento a cause estrinseche, ma a una *dimensione teleologica* propria degli agenti stessi. A differenza dei modelli precedenti, basati su uno schema causa-effetto, IPI si fonda su un'ottica fine-mezzo.

Lo schema di spiegazione tipico di IPI ha la forma seguente:

Il soggetto A intende provocare (**Premessa intenzionale**)

l'evento *p*.

A crede (o sa) che per ottenere *p*, (**Premessa epistemica**)

occorre fare *q*.

Quindi A si dispone a fare *q*. (**Conclusione**)

Come si vede, questo modello si focalizza sulle componenti *intenzionali*, ossia sulla scelta dei fini da parte del soggetto agente (“A intende provocare *p*”), e su quelle *epistemiche*, ossia su ciò che l'agente crede o sa a proposito di quei fini e dei mezzi per raggiungerli in *determinate condizioni*.

Rispetto a DN e IS, il modello IPI si differenzia per due caratteristiche:

- a) non contiene alcuna legge generale di tipo nomico o probabilistico (ossia avente carattere più o meno spiccato di necessità o di universalità); nelle due premesse vi è il riferimento solo a componenti epistemiche e intenzionali, cioè a stati interni al soggetto.
- b) il legame tra premesse e conclusione, pur essendo di tipo logico, non si basa su leggi generali come invece accadeva in DN.

I referenti teorici del modello pratico-inferenziale sono molto antichi; essi possono esser fatti risalire al sillogismo pratico di tradizione aristotelica e, passando per gli autori dello storicismo tedesco, sono in età contemporanea rappresentati da autori della filosofia analitica, come Dray, Anscombe, Von Wright⁵.

Varie obiezioni sono state mosse al modello della IPI. In particolare è stato sostenuto che il legame tra le premesse e la conclusione non è di carattere logico⁶. In sostanza si viene a affermare che, partendo da certe premesse, non necessariamente ne deriva un'azione congruente. A tale obiezione, è possibile rispondere che la conclusività dell'inferenza sussiste *se* rimane in vigore l'intenzione iniziale. In altri

⁵ Richiamiamo qui rapsodicamente solo alcune idee fondamentali dei filosofi citati, rinviando per una sintesi più sistematica del loro pensiero a Von Wright (1971). Una delle tesi fondamentali del lavoro di questo autore consiste proprio nel sostenere che il sillogismo pratico fornisce alle scienze dell'uomo un'alternativa al modello per sussunzione teorica sotto una legge generale.

Dray (1957) sviluppa invece gli aspetti epistemologici delle scienze storiche, sottolineando come le spiegazioni storiche non si basino in alcun modo su leggi generali.

Anche Anscombe, nel suo libro *Intention* (1957), si richiama al sillogismo pratico: la premessa maggiore menziona una cosa a cui si aspira, o un *fine* della azione; la premessa minore connette un'azione (*mezzo*) a questo fine; la conclusione, consiste nell'uso di questo mezzo per raggiungere quel fine.

Per quanto concerne infine lo storicismo tedesco si veda la nota 3.

⁶ Per una trattazione degli aspetti tecnici di questa obiezione, assai rilevante dal punto di vista epistemologico, rimandiamo a Von Wright (1971).

termini, affinché IPI rimanga valida, occorre che non intervengano fattori che comportino il passaggio da una certa intenzione ad un'altra. In effetti, quand'anche si determinasse l'insorgere di intenzioni tra loro contraddittorie, occorre comunque che si dia una gerarchizzazione delle intenzioni che determini il prevalere di una sulle altre⁷. Anche in questo caso, l'analisi delle condizioni risulta fondamentale per l'applicabilità del modello.

Tuttavia anche in questo modo, permangono altre due obiezioni.

Il modello IPI è in grado di rendere conto soltanto delle azioni pienamente *razionali*, ossia delle azioni che, muovendo dall'intenzionamento consapevole di fini e valori espliciti, comportano la messa in atto di mezzi coerenti; sfugge quindi ad esso l'interpretazione di tipo psicodinamico che ammette la presenza di motivazioni inconsapevoli, incoerenti o ambivalenti.

Inoltre, IPI appare inadeguato alla spiegazione di comportamenti che si evolvono nel tempo, giacché si applica ad azioni staticamente definite una volta per tutte oppure ad azioni aventi validità solo momentanea.

In sintesi, il modello IPI richiede una lettura *precomprensiva* che ne stabilisca l'applicabilità per la spiegazione di una certa azione; si impone cioè una precomprensione dell'azione da spiegare che ne stabilisca o meno il carattere di razionalità. Viceversa il modello IPI rischierebbe di introdurre surrettiziamente una concezione antropologica dell'uomo come totalmente guidato da fattori razionali⁸.

Per ovviare a questi limiti, appare opportuno integrare IPI con il metodo storico-clinico.

⁷ Sul piano epistemologico, è necessario a questo proposito distinguere tra intenzioni sostenute da una volontà debole (e quindi suscettibile di frequenti cambiamenti) e intenzioni sostenute da una volontà forte.

⁸ Questo rischio è a nostro avviso condiviso da alcune aree della psicologia cognitivista, come il paradigma dello *Human Information Processing*, che per l'interpretazione della mente umana si avvalgono di simulazioni tratte dall'intelligenza artificiale (Cfr. Gardner, 1985; Reed, 1988).

- Il **metodo storico-clinico** è molto diffuso nell'ambito delle scienze umane. Esso consiste in una particolare modalità di raccolta delle informazioni, basata sul rapporto e sulla comprensione interpersonale. Pertanto il termine clinico non è qui da intendersi in riferimento ad obiettivi terapeutici. Il metodo storico-clinico (Dray, 1957; Battacchi, 1987) può essere concepito come una sorta di approfondimento in senso diacronico del modello IPI. Esso consente cioè la raccolta di informazioni rilevanti circa le condizioni in cui una certa condotta si è verificata nel corso del tempo. Attraverso di esso è possibile render conto dei vari fattori interni (per esempio emozionali o inconsci) ed esterni (legati ad esempio all'ambiente fisico e sociale dell'agente), che provocano cambiamenti nelle intenzioni degli agenti e nelle azioni da esse conseguenti. Una grande rilevanza ha l'interpretazione che il soggetto agente dà di questi cambiamenti. Ad esempio uno stesso evento esterno, che a una persona può apparire irrilevante, può essere percepito da un'altra come fondamentale e determinare perciò notevoli conseguenze sul piano dell'azione. In questo senso risulta fondamentale interpellare direttamente il soggetto agente, a proposito delle idee che egli stesso si è fatto del suo agire, di come interpreta la sua condotta, le motivazioni ad essa sottese e la situazione in cui si è verificata.

«Non importa se il racconto si conformerà a quanto possono sostenere gli eventuali testimoni dei fatti, né siamo alla ricerca di questioni oscure dal punto di vista ontologico, come se il resoconto è davvero “contraddittorio” o “verosimile”. Siamo invece interessati a ciò che la persona *pensa* di aver fatto, ai *motivi* per cui *pensa* di averlo fatto, in quali tipi di *situazioni pensava* di trovarsi e così via» (Bruner, 1990, tr. it., p. 116, corsivi nostri).

«La logica è quella dell'interpretazione (o ricostruzione, o costruzione, a seconda delle diverse posizioni epistemologiche, che per il momento non ci interessano), ovvero della spiegazione storico-clinica, come preferisco dire. Infatti questo tipo di spiegazione è proprio della psicologia clinica come delle scienze storiche, e consiste in un racconto o costruzione di un intrigo (Ricoeur, 1983). L'assunto

antropologico del metodo storico-clinico è l'uomo datore di senso a sé e al mondo e comunicatore» (Battacchi, 1987, p. 4).

La finalità del metodo storico-clinico non si esaurisce (o, quantomeno, non dovrebbe esaurirsi) nella semplice narrazione, nella ricostruzione dei mutamenti nelle condizioni interne ed esterne al soggetto a cui corrispondono cambiamenti sul piano delle intenzioni e del comportamento. Esso mira a rinvenire le *regole* che sovrintendono al passaggio da una fase all'altra del processo epistemico e intenzionale che dirige la condotta soggettiva nel corso del tempo. Tali regole sono però di tipo diverso dalle leggi universali e necessarie o statistiche, tipiche dei modelli DN e IS. La regolarità cui si fa qui riferimento rinvia infatti ad una causalità non di tipo generale, ma di tipo *singolare*, ossia applicabile a casi individuali⁹.

Il metodo storico-clinico comporta l'integrazione del modello IPI con elementi di tipo causale, riguardanti per esempio l'influenza del contesto, dell'ambiente (fisico e sociale) sull'agire soggettivo. Il modello IPI pone pertanto il problema di una catena causale di fenomeni, che, se da un lato viene iniziata da una *scelta soggettiva*, dall'altro si dispiega nel tempo, attraverso il mutare degli eventi e delle condizioni di esercizio in cui le azioni si esplicano, risultandone inevitabilmente influenzate. Dal punto di vista epistemologico, il metodo storico-clinico si configura pertanto come una sorta di "ibrido" tra spiegazioni di tipo causale (schema causa-effetto) e spiegazioni di tipo teleologico (schema fine-mezzo).

Infine sia IPI che il metodo storico-clinico, evitando spiegazioni basate su qualche forma di regolarità generale (per esempio la ripetibilità dei fenomeni studiati ed il controllo sperimentale delle variabili), rappresentano una ricostruzione a posteriori delle ragioni che hanno determinato l'azione di un singolo soggetto. Sul piano epistemologico, essi fondano soltanto la spiegazione di azioni *già avvenute* e non la previsione di comportamenti futuri. La ricostruzione

⁹ Rimandiamo per la trattazione di questo punto a Galvan (1992b), dove tra l'altro ci riferisce all'opera di John Mackie, autore che si occupa della causalità di tipo singolare.

a posteriori dell'azione, dei suoi moventi e delle condizioni in cui si è verificata, avviene sulla base di indicatori specifici. In questo senso è possibile tracciare un parallelo tra il lavoro dello scienziato e quello dell'investigatore, che a partire da indizi e prove ricostruisce l'intrigo in cui è maturato il crimine¹⁰.

¹⁰ Su questo parallelismo e le sue implicazioni teorico-metodologiche per la psicoterapia familiare sistemica si veda Ugazio (1989). L'autrice argomenta come l'adozione di un'ottica costruttivista e il conseguente passaggio dal "paradigma indiziario" tradizionale (che nella letteratura giallistica ha il suo corrispettivo più noto nel personaggio di Sherlock Holmes) a un modello interpretativo fondato sulla autoriflessività e sul legame ricorsivo tra sistema osservante e sistema osservato, comporti la ridefinizione dei concetti di "diagnosi" e di "prognosi".

4.

MODELLI EPISTEMOLOGICI DELLE SCIENZE PRATICHE

Veniamo ora alla seconda grande categoria di scienze: le scienze a finalità *pratica*, il cui obiettivo primario non è la conoscenza della realtà, ma la sua *trasformazione*.

In tal senso, le conoscenze acquisite attraverso le scienze descrittivo-esplicative vengono utilizzate in vista del raggiungimento di uno stato di cose futuro non ancora realizzato, ritenuto per qualche motivo desiderabile. Questo stato di cose non ancora realizzato si configura come un *dover-essere* in base al quale l'azione si orienta.

Il metodo caratterizzante le scienze pratiche è dunque un metodo *prescrittivo*. Occorre però introdurre subito una distinzione riguardo al carattere prescrittivo delle scienze pratiche: la prescrittività può infatti riguardare i *fini* da raggiungere e i *mezzi* per raggiungerli, oppure riguardare i *soli mezzi*. Su questa distinzione si fonda la differenza tra *scienze umane pratiche* e *scienze tecnologiche*.

«Ad un primo livello di approssimazione potremmo distinguere la razionalità pratica e la razionalità tecnica, qualificando la prima come una razionalità concernente il dover-essere dei fini e la seconda come una razionalità concernente il dover-essere dei mezzi. (...)

Anche se resta innegabile che ogni tecnica tende ad un fine, è importante notare che essa non *sceglie* da sé questo fine, ma al contrario essa lo accetta come *dato*, come *presupposto*, ed il suo compito è unicamente quello di determinare con conoscenza di causa quali sono i *mezzi* più adatti per raggiungerlo. (...) La razionalità tecnica si occupa infatti di stabilire *quali devono essere i mezzi* se si accetta di perseguire il determinato fine che è stato posto. Si tratta pertanto di una razionalità puramente *strumentale*, nel senso che essa concerne gli strumenti, ma non critica, non valuta né sceglie i fini.

La razionalità *pratica*, invece, tocca direttamente i fini, essa è quell'impresa che ha come compito quello di portare al livello della coscienza, della critica, della riflessione e della *giustificazione* la sfera dei fini, sfera che, come abbiamo visto, è assolutamente ineliminabile dal campo dell'*azione umana* in quanto tale» (Agazzi, 1992b, pp. 30-31).

4.1 *L'inferenza pratico-prescrittiva (IPP)*

Il metodo prescrittivo è formalizzabile nel modello della **inferenza pratico-prescrittiva (IPP)** (cfr. Galvan, 1986). Essa può assumere, a seconda che si applichi alle scienze umane pratiche o alle scienze tecnologiche, le due forme descritte qui di seguito.

a) *IPP categorica*

Essa ha a che fare con la prescrizione dei *mezzi* e dei *fini*, tipica delle scienze umane pratiche, come l'etica e il diritto. Il fine che la istituisce ha la funzione logica di un *obbligo categorico*, ossia di un obbligo che non dipende soltanto dalla semplice volontà soggettiva di perseguire o meno il fine stesso. In altre parole, l'obbligo non è fondato su credenze o intenzioni soggettive, ma vale per così dire "oggettivamente", a prescindere da come si fondi a livello filosofico tale "oggettività"¹.

¹ Naturalmente questo discorso ha validità a *livello di principio*, seppure a livello di fatto è possibile che anche gli obblighi categorici vengano trasgrediti, a dispetto della loro validità "oggettiva". Da questo punto di vista, la validità di un obbligo può essere fondata in vari modi. In effetti, sono presenti in filosofia diverse concezioni sui fondamenti delle discipline prescrittive. Tra queste ricordiamo: le concezioni **naturalistiche**, secondo cui i fini da perseguire sono determinati da inclinazioni naturali presenti nelle persone; le concezioni **intuizionistiche**, che individuano i fini in base ad una teoria dei *valori*, ritenuti coglibili mediante intuizione; le concezioni **utilitaristiche**, che definiscono i fini in relazione a preferenze soggettive e a procedure di aggregazione degli interessi basate sul criterio di massimizzazione dell'utilità collettiva, *in situazione ideale di imparzialità*; le concezioni **contrattualistiche**, che, a partire dalla medesima situazione ideale di imparzialità e dalle preferenze soggettive, individuano i fini in base a procedure di aggregazione degli interessi che tengano conto anche dei diritti minimali di ciascun soggetto considerati irrinunciabili. Non essendo questa la sede per discutere

Schematizzando:

È “oggettivamente” obbligatorio p (il fine da raggiungere).

Il fine p implica q (quale mezzo per raggiungerlo).

Quindi è obbligatorio anche q .

La relazione che lega p e q è una relazione nomica, in base alla quale dal primo obbligo (quello del fine) discende quello del secondo (l'obbligo del mezzo).

Un tipico esempio di obbligo categorico è costituito dagli imperativi etici e dalle leggi codificate dal diritto. Per esempio dall'obbligo di rispettare i diritti delle altre persone, discende quello di non attentare alla loro vita o alla loro proprietà; oppure dall'obbligo di contribuire alla costruzione della società civile, dipende l'obbligo di pagare le tasse.

b) IPP ipotetica

Questo schema è tipico delle scienze tecnologiche, nelle quali sono prescritti soltanto i mezzi, mentre i fini sono forniti dall'esterno. L'adesione al fine esterno non dipende da elementi oggettivi intrinseci al darsi di un obbligo, ma semplicemente dalla volontà del soggetto. Una volta che sia stato scelto un certo fine, allora ne conseguirà l'obbligo di perseguirlo con determinati mezzi: l'obbligo di seguire, nelle sue varie fasi, un certo percorso prestabilito, necessario per giungere al fine scelto soggettivamente, è soltanto la conseguenza della volontà di partenza. Sintetizzando, l'obbligo ipotetico ha validità solo soggettiva².

In termini schematici:

Il soggetto A *vuole* (per motivi suoi) perseguire il fine p .

Il fine p implica q (quale mezzo per raggiungerlo).

Quindi per A è obbligatorio fare q .

queste complesse questioni (che riguardano tra l'altro i fondamenti dell'etica e del diritto) rimandiamo a Von Kutschera (1982). Vogliamo tuttavia richiamare l'attenzione sul carattere *ideale* dell'imparzialità implicata dalle ultime due concezioni: esso fonda infatti l'obbligo in quanto categorico e oggettivo, ossia non dipendente esclusivamente da fattori soggettivi.

² La distinzione tra le due forme di IPP rimanda alla classificazione kantiana degli imperativi in ipotetici e categorici.

Un esempio tipico di ciò è dato dall'azione dei tecnici, i quali, ricevuto un fine da un committente esterno, debbono seguire una determinata procedura per il suo raggiungimento. Per esempio, stabilito che si voglia costruire un edificio, sarà necessario procedere secondo determinate fasi di progettazione, di richiesta di permessi di costruzione, etc.. Tuttavia, il fatto costruire l'edificio non è in alcun modo obbligatorio ma dipende da una scelta soggettiva; inoltre gli obblighi che ne seguono (la procedura di costruzione) possono essere commissionati all'esterno.

4.2 Le condizioni di applicabilità degli obblighi

Accanto alla distinzione appena introdotta tra obblighi ipotetici e obblighi categorici, è opportuno introdurne un'altra: quella tra *obblighi condizionati* e *obblighi incondizionati*.

Gli *obblighi condizionati* sono quelli che valgono soltanto in presenza di determinate condizioni; se esse vengono meno, cessa la validità degli obblighi in quanto tali. Gli obblighi condizionati possono essere sia di tipo ipotetico sia di tipo categorico. Gli *obblighi incondizionati* sono invece validi in ogni caso, dal momento che la loro validità non dipende dal verificarsi o meno di condizioni particolari.

Ai primi due tipi di IPP se ne aggiunge quindi un terzo.

c) IPP condizionata, *schematizzabile come segue*:

È dato un fine p (oggettivamente obbligatorio oppure valido solo soggettivamente).

Il fine p implica, *in certe condizioni*, q (quale mezzo per raggiungerlo).

Quindi *in quelle condizioni* è obbligatorio fare q .

Il modello della IPP condizionata è legato ad una *lettura ermeneutica* della realtà, alla applicabilità dell'obbligo al caso concreto, che viene definita attraverso particolari *condizioni di esercizio*. Anche nelle discipline pratiche dunque l'analisi delle condizioni risulta fondamentale dal punto di vista epistemologico: le condizioni di esercizio vengono a giocare nelle scienze prescrittive il medesimo ruolo rivestito dalle condizioni iniziali nelle scienze descrittivo-esplicative.

Tra le condizioni di esercizio proprie di un certo obbligo alcune possono riguardare la sua efficacia, ossia la possibilità che l'obbligo possa essere effettivamente osservato. Così “un simile obbligo può essere falsificato empiricamente nella misura in cui la sua efficacia implica almeno la sua eseguibilità e viene empiricamente appurato che tale eseguibilità non sussiste. L'obbligo è, cioè, falsificato perché non si danno quelle condizioni che garantiscono la sua eseguibilità e che, mancando, «sospendono» per così dire l'obbligo stesso” (Galvan, 1986, p. 41). Ad esempio, è noto come per la compilazione della denuncia dei redditi sia obbligatorio l'uso di certi moduli e il rispetto di determinate scadenze; tuttavia può accadere che la distribuzione di tali moduli non avvenga in tempo utile perché i contribuenti possano rispettare le scadenze prescritte per la consegna. In tal caso, venendo meno le condizioni che lo rendono empiricamente eseguibile, l'obbligo condizionato perde la sua validità. Un esempio relativo alla psicologia clinica chiarirà questo concetto. Supponiamo che, dopo alcune sedute preliminari di consultazione, uno psicologo clinico si trovi nella condizione di non poter prendere in carico un certo paziente, dal momento che questi, in quel momento della sua vita, per vari motivi, non può o non vuole impegnarsi in un processo psicoterapeutico. La mancanza delle condizioni che rendono possibile il contratto terapeutico in qualche modo sospende l'obbligo della presa in carico, dal momento che rendono impossibile il lavoro e il cambiamento terapeutico. Si tratta delle situazioni di cui si dice che neppure il migliore psicologo può aiutare un paziente che non vuol guarire³.

Pertanto, gli obblighi condizionati possono essere resi invalidi in riferimento a stati di cose empirici, che possono verificarsi o meno; si

³ Va notato che un certo grado di ambivalenza è presente nella maggioranza delle richieste psicoterapeutiche e che è compito dello psicologo operare al fine di rimuovere le condizioni ostacolanti il lavoro clinico. Vi sono tuttavia situazioni in cui mancano le condizioni minimali per procedere ad un lavoro psicoterapeutico. È a queste condizioni che intendiamo riferirci quando nel testo parliamo di “sospensione” dell'obbligo. In questo senso ci pare importante ricordare quanto siano difficili e suscettibili di insuccessi le cosiddette terapie coatte.

parla a tal proposito di *falsificabilità empirica* degli obblighi condizionati. La validità degli obblighi incondizionati può viceversa venir meno soltanto in base a considerazioni puramente *logiche*, quali ad esempio il sussistere di contraddizioni con altri obblighi. Se per esempio due norme giuridiche o morali sono in contraddizione tra loro, deve venir meno la validità di almeno una delle due⁴.

Infine va tenuta presente la differenza tra IPP e IPI, nonostante a livello epistemologico generale entrambe i modelli si basino su un'ottica fine-mezzo. Infatti mentre nel modello pratico-inferenziale lo schema fine-mezzo serve a ricostruire le ragioni di un'azione già avvenuta, nel modello pratico-prescrittivo invece esso orienta l'azione e le scelte di chi si trovi a dover intervenire su una certa situazione. In quest'ultimo caso ci si riferisce al livello pratico-deontico e l'inferenza fine-mezzo ha uno scopo prescrittivo e non puramente esplicativo.

⁴ La presenza di norme contraddittorie è purtroppo un fatto abbastanza comune nei sistemi di diritto positivo. Tuttavia ciò non fa venire meno l'esigenza ideale e pratica di evitare la contraddittorietà degli obblighi.

5.

I MODELLI EPISTEMOLOGICI DELLA PSICOLOGIA

La psicologia non si presenta come una scienza monolitica, ma piuttosto come un insieme di discipline distinte. La stessa dizione “psicologia” necessita di ulteriori specificazioni, sia riguardo all’oggetto di studio, sia per quanto concerne finalità e metodi: la psicologia generale, ad esempio, è diversa dalla psicologia evolutiva, dalla psicologia sociale o dalla psicologia del lavoro.

La psicologia può infatti perseguire sia finalità descrittive sia finalità operative. Nel secondo caso si parla di *psicologia applicata*. Con tale espressione si intende indicare quei settori della disciplina che, a partire dalle elaborazioni teoriche e dai modelli di riferimento formulati all’interno dei vari orientamenti psicologici, ricavano tecniche e modalità operative di intervento su problemi concreti.

Per esempio la psicologia clinica, la psicologia del lavoro, la psicologia dell’educazione etc. presentano aspetti pratico-operativi, finalizzati soprattutto all’intervento e al cambiamento di determinate situazioni e non semplicemente al loro rilevamento descrittivo. In queste discipline è cioè presente una utilizzazione sistematica ed articolata delle conoscenze e dei metodi psicologici finalizzata al controllo e alla modificazione della condotta umana in funzione di esigenze personali o sociali.

La psicologia è quindi caratterizzata sul piano epistemologico da un duplice statuto. Nel suo versante descrittivo-esplicativo, sia a livello nomotetico (inerente alle leggi generali che regolano i fenomeni psichici) sia a livello idiografico (relativo a eventi o situazioni aventi carattere di singolarità), la psicologia rientra nella categoria delle scienze umane *teoretiche*. Nel suo versante applicativo, che comporta la realizzazione di

interventi operativi finalizzati al cambiamento della situazione, essa appartiene invece alla categoria delle scienze umane *pratiche*.

In psicologia sono dunque presenti diversi modelli epistemologici. In particolare, è possibile individuarne almeno tre, tra quelli descritti parlando della classificazione delle scienze.

a) Modello DN (nomologico-deduttivo) e IS (induttivo-statistico)

Il modello DN e il modello IS vengono qui considerati insieme, poiché, da un punto di vista generale, tra loro non vi sono differenze sostanziali. In entrambi “i soggetti umani sono infatti interpretati quali oggetti suscettibili di essere iscritti in qualche forma di regolarità generale” (Galvan, 1992a, p. 189); ciò a prescindere dal fatto che nel modello induttivo-statistico le leggi generali di spiegazione siano sostituite da generalizzazioni probabilistiche, più adeguate allo studio di fenomeni, come quelli psicologici, aventi spiccato carattere di variabilità.

Questo modello, comune ad altre scienze empiriche, è caratteristico della psicologia sperimentale e della ricerca “di base”, che studia gli aspetti invarianti della condotta umana, facendo astrazione dalle differenze individuali tra i singoli soggetti. Si tratta del più volte citato livello nomotetico, un esempio del quale è costituito dalla psicologia cognitiva, che studia fenomeni quali l’attenzione, l’apprendimento, la memoria, costruendo modelli generali di spiegazione.

b) Modello pratico-inferenziale (IPI) e metodo storico-clinico

Come si è detto in precedenza, il modello IPI sottolinea gli aspetti *soggettivi* della condotta umana, avvicinandosi sotto questo profilo più al metodo storico-clinico che non a quello sperimentale (livello idiografico). Il modello IPI, essendo basato su una logica finalistica, che lega gli scopi e le intenzioni di un soggetto agente ai mezzi da lui posti in atto per raggiungerli, appare più adeguato per spiegare gli aspetti razionali e consapevoli dell’agire umano (Di Bernardo, 1992). Si possono trovare esempi di IPI nelle teorie psicologiche a orientamento umanistico (Pellerey, 1992) e in quegli orientamenti che, come la psicologia dei

costrutti personali di Kelly (1955), sottolineano soprattutto le componenti cognitive ed epistemiche della personalità umana. Tuttavia, come si è detto, il metodo storico-clinico può esser considerato un approfondimento in senso diacronico del modello pratico-inferenziale, in grado di rendere ragione degli aspetti emotivi legati alle componenti epistemico-intenzionali. Perciò possono esser fatti rientrare in questo gruppo anche i modelli narrativi presenti in psicoanalisi (Spence, 1982), lo studio delle autobiografie (Bruner, 1990), le interpretazioni dei giochi familiari e l'analisi dei loro aspetti semantici e pragmatici compiuti dalla psicologia relazionale a orientamento sistemico (Malagoli Togliatti, Telfener, 1991, Ugazio, 1998).

Anche l'analisi del contesto interattivo dell'attore sociale può esser fatta rientrare in questo modello. L'interazione sociale risulta infatti strutturante rispetto all'identità delle persone (Mead, 1934) e al loro modo peculiare costruire e interpretare la realtà; la stessa scelta dei *valori*, che rispetto all'agire soggettivo fungono da fini motivanti, varia a seconda dei gruppi sociali a cui l'agente appartiene¹.

Comunque il riferimento, più o meno esplicito, a questo modello è sempre presente nelle spiegazioni dell'agire soggettivo consapevole, sia a

¹ Il modello pratico-inferenziale appare particolarmente adeguato per spiegare l'azione umana diretta a uno scopo (von Cranach e Harré, 1982). Essa pur rivestendo un'importanza centrale nella vita di ciascuno, non ha ricevuto, fino all'affermarsi in epoca piuttosto recente del modello cognitivista, un'attenzione adeguata nella storia della psicologia scientifica occidentale. Nella spiegazione del comportamento umano si è tradizionalmente preferito privilegiare determinanti inconsce, come nella psicoanalisi, o ridurre l'azione umana ad una semplice risposta dipendente da uno stimolo, come nel comportamentismo.

Von Cranach e Harré (1982) distinguono a questo proposito dell'analisi dell'azione umana tre aspetti:

- il *comportamento*, corrispondente all'aspetto motorio osservabile;
- l'*azione*, ossia comportamento concepito in connessione alle intenzioni dell'attore;
- l'*atto*, ossia l'azione interpretata in riferimento al suo significato sociale e pragmatico, legato al contesto interattivo dell'attore.

livello della psicologia scientifica sia a livello del senso comune (Heider, 1958; Semin, Gergen, 1990).

c) Modello pratico-prescrittivo di progettazione (IPP)

Questo modello, tipico delle scienze umane pratiche, riguarda la psicologia nel suo versante applicativo. Per esempio nella psicoterapia, l'intervento ha lo scopo di ripristinare il benessere psichico del paziente, mentre in altre forme di intervento psicologico, come per esempio la psicologia del lavoro (si pensi ai gruppi di formazione) o quella scolastica, etc, l'obiettivo perseguito è di tipo diverso²; tuttavia tali interventi sul piano epistemologico si rifanno tutti a IPP.

Il modello qui descritto comporta l'elaborazione di un *progetto* di intervento, calibrato in funzione del fine da raggiungere (Galvan, 1986; Quadrio, Castiglioni, Haller, 1994). Il raggiungimento del fine, per l'operatore che vi si impegna, costituisce un *obbligo* (nel senso definito sopra). In altre parole ci si impegna per modificare, attraverso un intervento progettato, una certa situazione di partenza, confrontando la situazione attuale con un *dover-essere*, rappresentato dallo scopo che ci si prefigge. In psicologia applicata, infatti, i concetti psicologici che più o meno esplicitamente si riferiscono alla nozione di normalità (come ad esempio la "maturità individuale") non svolgono una funzione puramente descrittiva di uno stato di fatto³, bensì una funzione *prescrittiva*. Essi svolgono cioè il ruolo di valori e guidano gli interventi messi a punto dallo psicologo. Così, per esempio, per chi svolge un intervento di sostegno ad un soggetto immaturo, la "maturità" costituisce un valore, un fine da raggiungere, un dover essere verso il quale ci si impegna⁴.

² Sul problema della differenza tra progetti terapeutici e non terapeutici si rinvia a Quadrio, Castiglioni, Haller (1994).

³ Per esempio, un'accezione puramente descrittiva della maturità psicologica si riferisce ad un livello di complessità cognitiva ed emotiva più elevato rispetto ad altri ritenuti tipici di stadi evolutivi precedenti.

⁴ Il fine da perseguire può risultare diverso a seconda dell'impostazione teorica seguita dallo psicologo e può essere di conseguenza più o meno generale. Per esempio,

Si pone a questo punto un interrogativo circa la caratterizzazione degli obblighi tipici dei progetti psicologici (terapeutici e non): si tratta di obblighi categorici o di obblighi ipotetici? Se la psicologia applicata (si tratti di intervento psicoterapeutico o di intervento psico-sociale) ha come obiettivo il ripristino delle condizioni di benessere e di “normalità”, in soggetti o gruppi (come ad esempio le famiglie) caratterizzati da forme più o meno gravi di patologia e disfunzionalità, può lo psicologo assumere questi fini come puramente estrinseci alla sua attività, oppure deve considerarsi vincolato ad essi come ad obblighi categorici?

Da quanto detto sopra appare chiaro che la questione corrisponde al problema della legittimità di un uso tecnologico (Agazzi, 1992a) della psicologia, chiedendosi se sia lecito, dal punto di vista morale, impiegare gli strumenti propri delle discipline psicologiche, anche per fini indipendenti dal benessere delle persone e dalla loro promozione umana e sociale⁵. Riteniamo che la risposta a tale interrogativo debba essere negativa, concordando con quanti ritengono che, per la loro particolare

nell'approccio sistemico familiare si tende ad evitare nozioni definite una volta per tutte, quali quelle di maturità o di genitalità (quest'ultima tipica della psicoanalisi), preferendo invece calibrare gli obiettivi a seconda del caso. Gli obiettivi della terapia dipendono cioè dal contesto relazionale e dalla posizione che i singoli individui occupano in esso. Tuttavia ciò non toglie che questi obiettivi particolari svolgano la funzione di valori che guidano le pratiche di intervento.

⁵ È in altre parole legittimo cercare di provocare mutamenti nelle persone e nei loro comportamenti, talora senza chiederne l'assenso, non in vista del loro benessere ma in vista di fini stabiliti da un committente esterno (come ad esempio un'azienda nel caso della psicologia del lavoro)? Questo interrogativo sollecita l'approfondimento di problematiche molto complesse di carattere etico-filosofico e ideologico. Secondo alcuni autori (Kutschera, 1982), il diritto positivo dovrebbe basarsi sul rispetto della dignità della persona umana; ciò comporterebbe altresì il divieto, di kantiana memoria, di considerare le persone come semplici mezzi anziché esclusivamente come fini in se stesse. Da ciò l'uso strumentale e tecnologico delle scienze umane risulterebbe, in linea generale, del tutto illecito. Non essendo qui possibile soffermarsi a trattare tali argomenti, rimandiamo a Quadrio, Castiglioni; Haller (1994) e, per gli aspetti etici e filosofici, a Kutschera (1982).

finalità e struttura, la psicologia applicata e, più in generale, le discipline terapeutiche (mediche e psicologiche), rientrano nell'alveo delle scienze umane pratiche, ossia delle scienze morali. Da questo punto di vista, gli obblighi caratteristici della psicologia applicata sono di tipo categorico⁶.

Una volta stabilito il fine dell'intervento psicologico, si pone poi il problema di *come* realizzarlo, ossia di quali mezzi far uso per raggiungerlo. Ciò solleva interrogativi sul piano dell'*efficacia*, oltre che su quello della *liceità*, dei mezzi da utilizzare per provocare i cambiamenti desiderati *in determinate condizioni*. Ovviamente nella individuazione dei mezzi più adeguati all'intervento, intervengono conoscenze di carattere teoretico (per esempio di psicopatologia generale) relative al tipo di problema da risolvere, alle sue possibili cause, etc.. A livello di disciplina teoretica, la psicologia ha infatti la possibilità di compiere delle generalizzazioni, che possono in molti casi fungere come criteri per guidare gli interventi sulle situazioni concrete: tra ricerca (livello teoretico) e intervento (livello pratico) vi sono stretti rapporti, cosicché la distinzione introdotta tra i due ambiti non significa una loro totale separazione.

Comunque ciò che risulta più rilevante sotto il profilo epistemologico è proprio l'analisi delle *condizioni di esercizio*, che abbiamo visto essere strettamente implicate al problema dell'efficacia degli obblighi. In questo senso, gli interventi della psicologia applicata appaiono caratterizzati da

⁶ Naturalmente ciò dipende da presupposti di tipo filosofico, che possono anche non essere condivisi. In particolare la posizione qui sostenuta, implica l'assunzione a livello filosofico, del *realismo etico*, secondo cui si danno alcuni obblighi oggettivi, ossia non spiegabili in termini di preferenze puramente soggettive. Per la trattazione della differenza tra etiche oggettivistiche ed etiche soggettivistiche, rimandiamo a Kutschera (1982).

Vogliamo qui fare notare soltanto che il riferimento al piano etico risulta ineliminabile nelle scienze umane pratiche. Anche coloro che sostengono l'indipendenza delle discipline terapeutiche dall'ambito delle scienze morali fondano, più o meno implicitamente, le proprie posizioni su presupposti di tipo filosofico e morale. Inoltre, come si è finora cercato di argomentare, sul piano pratico, l'azione diretta a uno scopo consapevolmente scelto presuppone strutturalmente il riferimento a *fini*, che fungono da *valori* (cosa è meglio e cosa è peggio in una certa situazione), e il problema dei valori (e della loro scelta) rimanda al piano etico.

obblighi condizionati, che sono pertanto falsificabili empiricamente. È possibile infatti sostenere, seppure in via di approssimazione, che mentre gli “obblighi” che riguardano il modello pratico di progettazione della psicologia applicata sono tendenzialmente di tipo condizionato e perciò falsificabili empiricamente.

I progetti psicologici hanno in genere carattere di singolarità, essendo rivolti all'intervento su specifiche situazioni, riguardanti determinate persone, la loro soggettività, i loro rapporti reciproci idiosincratici. Perciò le prescrizioni psicologiche (così come quelle pedagogiche ed etiche) richiedono, per loro stessa natura, un'elevata flessibilità ed una continua revisione delle condizioni di esercizio. Il progetto di tipo psicologico si calibra infatti in modo diverso a seconda dei singoli casi su cui interviene. Ciò pone il problema della infinità delle condizioni, ossia della impossibilità di prevedere e controllare *tutte* le condizioni rilevanti. Inoltre tali condizioni cambiano continuamente in base ad ogni *feed-back* che proviene dai soggetti o dalle situazioni su cui interviene. Pertanto, un progetto di intervento di tipo psicologico presuppone costitutivamente l'analisi delle condizioni di esercizio dei propri obblighi, ossia un riesame continuo e dettagliato della situazione su cui si intende intervenire e nella quale si vuole provocare un cambiamento. Ciò influenza strutturalmente la validità degli obblighi a cui lo psicologo è vincolato nel suo agire: il mancato raggiungimento dei fini stabiliti comporta la revisione, almeno parziale, del progetto di intervento. In questo senso gli obblighi condizionati tipici dei progetti di intervento psicologico, risultano *falsificabili empiricamente*.

6. CONCLUSIONI

Si è detto sopra come all'interno delle scienze umane sia possibile distinguere due grandi settori: quelle a valenza descrittivo-esplicativa e quelle a valenza prescrittiva.

“Le prime si propongono di spiegare la struttura dell’azione umana (ove, data la peculiarità dell’analisi esplicativa, lo «spiegare» tende ad identificarsi con il «comprendere»); le seconde, invece, non si preoccupano di come l’azione umana è, ma di come *dovrebbe* essere, e prescrivono quindi le regole che consentono di raggiungere quei fini che sono ritenuti degni di venir perseguiti” (Galvan, 1992, p. 10).

La psicologia in tale contesto si configura come una sorta di Giano bifronte. Appare ormai evidente infatti che sotto la denominazione generica di “psicologia” non sta un’unica scienza, ma un insieme alquanto complesso di discipline. Nell’alveo di tali discipline ve ne sono alcune ascrivibili all’ambito delle scienze teoretiche, con finalità conoscitive. All’interno di queste si possono ulteriormente distinguere discipline a carattere nomotetico generale, nelle quali è prevalente l’uso del metodo sperimentale, e discipline a carattere idiografico, che adottano come propria modalità conoscitiva privilegiata il metodo storico-clinico. Vi sono poi ambiti della psicologia caratterizzati da una finalità trasformativa, che in quanto tali sono ascrivibili all’insieme delle scienze pratico-prescrittive.

Esiste dunque all’interno della psicologia una pluralità di modelli epistemologici, che si calibrano diversamente a seconda degli orientamenti teorici adottati e dell’ambito di studio o di intervento.

La complessità dell’oggetto studiato (l’uomo nelle sue molteplici manifestazioni individuali e sociali, interiori ed esteriori) richiede

l'adozione di modelli epistemologici altrettanto complessi. Tuttavia tale complessità non comporta la caduta in forme più o meno spinte di irrazionalismo (tutte le teorie si equivalgono, tutti i modelli epistemologici possono essere utilizzati indifferentemente). La scelta del modello epistemologico e del metodo da utilizzare dipende dall'ambito oggettuale a cui essi vanno applicati e dalle finalità (conoscitive o trasformative) che il ricercatore intende perseguire. In sintesi, ad ambiti diversi corrispondono modelli e metodi diversi. Ci pare che tale posizione, denominabile "pluralismo locale" (Castiglioni, 1993; Haack, 1983), salvaguardi l'adeguatezza e l'aderenza razionale di modelli e metodi alla realtà indagata.

SECONDA PARTE

**PARADIGMI EPISTEMOLOGICI
IN PSICOLOGIA**

1. FREUD E LA PSICOANALISI

Il termine psicoanalisi si riferisce alla complessa disciplina fondata da Sigmund Freud, alla cui storia personale è inestricabilmente connesso lo sviluppo storico e teoretico della dottrina psicoanalitica. Nata in ambito psicoterapeutico come modalità di trattamento dei disturbi nevrotici, la psicoanalisi è divenuta via via una teoria psicologica generale, per assumere poi i contorni di una vera e propria visione filosofica, che si applica ad ambiti di realtà molto ampi e diversi (arte, cultura, società, etc.).

In questa sede si tratterà della psicoanalisi freudiana classica, tralasciando gli sviluppi della dottrina dovuti tanto ai seguaci ortodossi di Freud che ai fondatori di scuole dissidenti.

Nato da famiglia ebraica a Freiberg in Moravia, Sigmund Freud (1856-1939) si laureò in medicina a Vienna nel 1881 e, per motivi economici, iniziò a dedicarsi allo studio e alla cura della patologie nervose. Attratto dalla teoria di Charcot secondo cui l'isteria aveva cause psicologiche, si recò in Francia per approfondire lo studio delle tecniche ipnotiche e per assistere agli interventi di suggestione, che sembrava risolvessero la malattia riportando il paziente alla normalità. Tornato a Vienna, con il collega Josef Breuer iniziò la cura di forme isteriche con l'ipnosi. Nel 1895 comparve così "Studi sull'isteria", lavoro in cui si sostiene che il soggetto isterico in stato ipnotico, rivive il trauma che è all'origine della manifestazione patologica: facendo emergere ciò che è nascosto nel profondo, in una specie di catarsi, il paziente si libera dal disturbo. Iniziò in questo modo la teoria psicoanalitica. Come ebbe a scrivere Freud nel volume "Per la storia del movimento psicoanalitico" (1914): "la psicoanalisi... è una mia creatura", una nuova scienza che, dopo le resistenze incontrate agli inizi, ha avuto una indiscutibile influenza sulla cultura occidentale.

È possibile individuare due ipotesi basilari della teoria psicoanalitica, quella del *determinismo psichico* e quella dell'esistenza di un'*attività psichica inconscia*. Secondo l'ipotesi del determinismo psichico, nella mente, così come nella natura, nulla avviene per caso: ogni evento psichico ha una sua ragione, che è possibile ricostruire attraverso il metodo psicoanalitico. L'ipotesi dell'inconscio viene introdotta per rendere ragione di fenomeni psichici (quali l'attività onirica, gli atti mancati, i sintomi nevrotici) altrimenti pressoché inspiegabili. L'attività psichica non si limita quindi alla sfera della consapevolezza; al contrario, esiste una sfera inconscia, non direttamente conoscibile, la cui attività determina gran parte della vita psichica.

Per presentare la dottrina freudiana nei suoi elementi essenziali ci avvarremo della voce "Psicoanalisi", scritta da Freud stesso nel 1922 (cfr. Opere, vol. 9; trad. it., 440-447) per il Dizionario di sessuologia curato da Max Marcuse (Bonn, 1923).

Psicoanalisi è il nome di:

- 1) un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere;
- 2) un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici;
- 3) una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica (Freud, 1922; trad. it., 440).

Presentiamo brevemente i nuclei teorici più significativi, del corpus teorico psicoanalitico seguendone la genesi e lo sviluppo.

a. Associazioni libere

Ogni idea che viene al soggetto apparentemente in modo casuale e isolato costituisce sempre un elemento che rinvia in realtà, coscientemente o meno, ad altri elementi. Con il metodo delle associazioni libere, Freud abbandona la tecnica dell'ipnosi e della suggestione per indagare l'inconscio e inaugura la classica tecnica psicoanalitica. Il metodo delle associazioni libere consiste nell'esprimere, senza selezionarli volontariamente, tutti i pensieri che vengono in mente,

sia a partire da uno specifico elemento (parola, sogno, evento qualsivoglia), sia spontaneamente. Freud chiama questa tecnica “la regola tecnica fondamentale”, in quanto consente di richiamare alla memoria ciò che era stato dimenticato e mostra il rigoroso determinismo della vita psichica, in cui nessun evento è casuale.

b. La psicoanalisi come arte interpretativa

Con l'utilizzo di questo metodo, Freud abbandona il termine con cui precedentemente chiamava la sua terapia, ossia “metodo catartico”, e formula il nuovo nome “psicoanalisi”. Essa si configura infatti prima di tutto come un'arte della interpretazione e si prefigge di approfondire la prima grande scoperta effettuata con Breuer, ossia che i sintomi nevrotici rappresentano un sostituto dotato di senso di altri atti ed eventi psichici omessi. Attraverso le associazioni libere è possibile giungere ad enucleare questo senso recondito (p. 443).

c. L'interpretazione degli atti mancati

Certi atti psichici dell'uomo normale (dimenticanza di parole e nomi peraltro noti, lapsus verbali, di lettura e di scrittura, smarrimento di oggetti) rappresentano l'espressione di intenzioni represses della persona: sono manifestazioni della sua vita inconscia. Con questa affermazione, Freud riduce, per usare una sua espressione, il baratro presunto tra accadimenti psichici normali e patologici, rafforzando la sua convinzione dell'esistenza di una psiche inconscia.

d. L'interpretazione dei sogni

La psicoanalisi restituisce al sogno l'importanza che gli era riconosciuta nei tempi antichi. L'interpretazione dei sogni viene considerata la “via regia per l'inconscio”. Il sogno ricordato, in quanto “contenuto onirico manifesto”, si contrappone ai “pensieri onirici latenti”, rintracciati dall'interpretazione. Il processo che ha trasformato gli ultimi nel primo, appunto nel “sogno”, può esser chiamato “lavoro onirico”, la cui funzione è quella di deformare e mascherare attraverso il

simbolismo, i contenuti psichici iniziali. La forza motrice che porta alla formazione del sogno è costituita da un'aspirazione inconscia rimossa durante i periodi di veglia, che, usando il materiale dei pensieri latenti, allestisce per se medesima un appagamento di desiderio (p. 445). Il sogno è quindi un appagamento di desiderio dell'inconscio, ottenuto attraverso l'irriconeoscibilità, la stranezza, l'assurdità del sogno manifesto: in questo modo, viene superata la censura onirica, la stessa che durante il giorno aveva tenute rimosse nell'inconscio le forze psichiche alla base del desiderio. La dinamica della formazione del sogno è identica a quella della formazione del sintomo nevrotico, vale a dire l'antagonismo tra due tendenze, una inconscia, solitamente rimossa, che tende al soddisfacimento-appagamento di desiderio, e l'altra appartenente all'Io cosciente, che rifiuta e rimuove. Il risultato di questo conflitto è il formarsi di un compromesso – il sogno, il sintomo – in cui entrambe le tendenze trovano espressione e soddisfazione, anche se in forma incompleta. Questo parallelismo tra attività onirica e nevrosi è un'altra riprova della non separazione tra normalità e patologia, dal momento che tutti noi sogniamo.

e. Il significato della sessualità

Le esperienze traumatiche, a cui i sintomi nevrotici mostrano di essere strettamente connessi, risalgono sempre più addietro fino alla pubertà o all'infanzia del nevrotico. Inoltre alla radice di ogni formazione del sintomo si trovano impressioni traumatiche provenienti dalla vita sessuale del primo periodo dell'esistenza. La sessualità infantile è un'altra delle scoperte freudiane. Sotto certi aspetti la sessualità infantile presenta un quadro diverso da quella adulta per numerosi tratti che negli adulti vengono ritenuti perversioni. In tal senso, la psicoanalisi amplia il concetto di sessualità fino a comprendervi molto più che non la sola tendenza all'unione di due sessi nell'atto sessuale o alla provocazione di determinate sensazioni di piacere ai genitali (pp. 447-448).

f. Teoria della libido

La pulsione sessuale, la cui espressione dinamica nella vita psichica è detta “libido”, si compone di pulsioni parziali le cui fonti sono particolari zone erogene del corpo; soltanto gradualmente queste pulsioni parziali convergono verso un’organizzazione unitaria. Prima fase dell’organizzazione sessuale (pregenitale) è quella orale (zona erogena, la bocca); segue l’organizzazione sadico-ale (zona erogena, la zona anale); la terza e definitiva fase dell’organizzazione sessuale è l’organizzazione della maggior parte delle pulsioni parziali nel primato delle zone genitali.

g. Il complesso edipico

Già nei primi anni dell’infanzia (dai 2 ai 5 anni) si ha una concentrazione degli impulsi sessuali, il cui oggetto per il bambino maschio è la madre. Nel contempo si sviluppa una rivalità nei confronti del padre. Si tratta del cosiddetto complesso edipico, cui tocca grande importanza per la vita di tutti gli esseri umani, per quanto riguarda soprattutto il configurarsi della vita amorosa. Mentre l’uomo che diciamo normale supera il complesso edipico, il nevrotico vi resta ancorato. Il complesso edipico, dopo un periodo di latenza, ricompare nella pubertà: soltanto in quest’epoca le pulsioni sessuali si sviluppano in tutta la loro intensità, anche se le esperienze infantili giocano un ruolo estremamente importante.

Collegando osservazioni cliniche e di psicologia infantile con dati antropologici, il complesso di Edipo diviene per Freud anche paradigma interpretativo della nascita della società. Il passaggio dell’umanità dalla primitiva condizione di orda selvaggia allo stato di civiltà avverrebbe in seguito all’uccisione del padre tiranno da parte dei figli esclusi da ogni diritto, compreso il possesso delle donne (cfr. Totem e tabù, 1912-1913).

b. La dottrina della rimozione

La concezione psicoanalitica della nevrosi può essere formulata in questi termini: le nevrosi sono l’espressione di conflitti tra l’Io e quegli impulsi sessuali che all’Io appaiono incompatibili con la propria integrità

ed eticamente inaccettabili. L'Io ha rimosso queste tendenze non egosintoniche, ha cioè impedito ad esse di diventare coscienti e di procurarsi soddisfacenti. L'azione della rimozione fallisce facilmente di fronte alle pulsioni sessuali; la libido si procura vie sostitutive per emergere dall'inconscio fino a penetrare nella coscienza ed ottenere la scarica. Ciò che nasce è il "sintomo": esso, come il sogno, è un soddisfacimento sessuale sostitutivo che per manifestarsi deve trovare delle scorciatoie e degli aggiustamenti. Il sintomo assume così la sua forma di compromesso fra le pulsioni rimosse e l'Io rimovente.

Per quanto concerne infine il rapporto individuo-società, Freud ha una visione piuttosto pessimistica (Quadrio, 1987). L'individuo è guidato da impulsi (libidici e aggressivi) essenzialmente egoistici e antisociali, nei confronti dei quali la società si configura come un elemento repressivo (cfr. Totem e tabù, 1912-13; Il disagio della civiltà, 1929).

i. Modello pulsionale e modello relazionale in psicoanalisi

Dal punto di vista epistemologico, la psicoanalisi freudiana, che (giòva ricordalo) assume il determinismo psichico tra i propri assunti fondanti, è caratterizzata dalla "teoria delle pulsioni"; Freud stesso la definisce una parte assai rilevante della sua "metapsicologia".

"La teoria freudiana delle pulsioni ci presenta una concezione 'forte' ed efficace della natura e dell'esperienza umana. Ogni uomo vi è raffigurato come un coacervo di tensioni fisiche di carattere asociale, rappresentati nella mente sotto forma di desideri urgenti sessuali e aggressivi, che cercano di farsi strada per manifestarsi. Noi viviamo all'interno del contrasto tra questi desideri e le esigenze secondarie, più superficiali, della realtà sociale" (Mitchell, 1988, p. 4).

Ciò ha contribuito a configurare nella psicoanalisi freudiana un modello antropologico basato su dinamiche essenzialmente intrapsichiche e, perciò, individualista.

Il modello pulsionale classico tuttavia è stato negli ultimi decenni messo in questione (Cfr. Mitchell, 1988; Storolow e Atwood, 1992). Ad esso si oppone una concezione definita come "modello relazionale", "una prospettiva alternativa che considera le relazioni con gli altri, e non

le pulsioni, l'elemento fondamentale della vita mentale" (Mitchell, 1988, p. 4). In questo modello alternativo al modello pulsionale classico, "l'individuo viene descritto non come un coacervo di spinte in ultima analisi di tipo fisico, ma come un essere costruito da e inevitabilmente inglobato in una matrice di relazioni con altre persone, un individuo che lotta sia per mantenere i suoi legami con gli altri sia per differenziarsi da essi. Da questa prospettiva l'unità oggetto di studio non è l'individuo come entità separata, i cui desideri sono in conflitto con una realtà esterna, ma un campo di interazione all'interno del quale l'individuo nasce e lotta per stabilire contatti e per esprimersi. Il *desiderio* è vissuto sempre nel *contesto delle relazioni*, che ne definisce il significato. La mente è composta da configurazioni relazionali" (*Ibi*, pp. 4-5).

Dai pur brevi cenni che precedono, è possibile evincere che all'interno del dibattito psicoanalitico contemporaneo vi è una pluralità di posizioni alquanto diversificate. A livello epistemologico e antropologico, si fronteggiano due modelli di descrizione e di spiegazione dei fenomeni mentali: il modello pulsionale e il modello relazionale. Questo secondo approccio ha aperto possibilità di confronto, finora inedite, tra la psicoanalisi ed altre teorie cliniche, come ad esempio l'approccio sistemico-relazionale¹.

¹ L'approccio sistemico-relazionale non è trattato sistematicamente in questo lavoro. Tuttavia alcune nozioni fondanti di questa prospettiva possono essere rintracciate nei capitoli sul costruzionismo sociale e in quello sull'epistemologia della complessità.

COMPORAMENTISMO (o BEHAVIORISMO)

Teoria psicologica egemone in campo sperimentale negli Stati Uniti dagli anni '20 fino agli anni '50-'60, il comportamentismo (o bahaviorismo) ha tra i principali esponenti J.B. Watson, E.L. Thorndike e B.F. Skinner. Il comportamentismo nasce ufficialmente nel 1913, con la pubblicazione del saggio di Watson *“Psychology as the Behaviorist Views It”*.

La tesi fondamentale del behaviorismo afferma che oggetto della psicologia è, e deve essere, il solo comportamento osservabile. Questa definizione dell'oggetto della disciplina rappresenta una radicale rottura rispetto alla tradizionale visione della psicologia come studio della “psiche”, termine greco che indica l'anima, la mente, la coscienza. In questo senso, il behaviorismo si oppone radicalmente al metodo dell'introspezione, sostenuto da Wundt e dai suoi seguaci, che viene considerato completamente fallace.

Dietro a questa definizione, vi è un'opzione teorica e metodologica molto precisa, ossia il tentativo di costituire la psicologia come disciplina scientifica secondo il modello delle scienze naturali. Il behaviorismo ha infatti riferimenti filosofici molto precisi nell'epistemologia neopositivista, che proponeva un'idea di scienza basata sul confronto con dati empirici intersoggettivamente verificabili e misurabili.

Il modello di scientificità proposto dal neopositivismo è univoco ed è rappresentato dalla fisica. Tutte le scienze “mature” devono, secondo il neopositivismo, conformarsi al modello teorico ed ai metodi della fisica. La biologia, la psicologia ecc. diverranno scienze mature soltanto quando i loro metodi e concetti saranno riconducibili a quelli della fisica.

Ogni vera scienza, come la fisica, deve basarsi sul principio di verificaione. Secondo tale principio, una proposizione è scientificamente sensata solo se è possibile esibire un numero finito di operazioni empiriche al termine delle quali la proposizione considerata

risulti vera o falsa. Il principio di verifica implica un riferimento immediato all'esperienza, un confronto diretto con i dati, dai quali ricavare per induzione leggi generali. Ciò permetterà, secondo i neopositivisti, di giungere ad una interdisciplinarietà tra ambiti di studio apparentemente diversi, attraverso l'uso di un unico metodo.

In sintesi, il neopositivismo basa la propria concezione di scienza sul confronto diretto con i dati empirici. Solo così la scienza può diventare un sapere intersoggettivamente verificabile, che prescindendo cioè da aspetti soggettivi, al quale possano collaborare molte persone.

La trasposizione in psicologia di questi assunti determina l'esclusione della sfera psichica (ossia della coscienza, del pensiero, delle credenze personali, delle intenzioni, delle emozioni, etc.) dall'ambito della scienza. Il mondo psichico, che rappresenta il campo privato e soggettivo per antonomasia, non è suscettibile di indagine scientifica. Il campo di indagine del behaviorismo si limita quindi al comportamento osservabile.

La mente umana è considerata dal comportamentismo come una scatola nera (*black box*), in quanto i suoi processi e contenuti non sono empiricamente osservabili. Per contro, molti studi sono dedicati alla psicologia animale, attraverso i quali si mettono in luce i meccanismi dell'apprendimento. Si definisce apprendimento ogni modificazione relativamente stabile del comportamento di un organismo in seguito ad un'esperienza.

Il modello esplicativo fondamentale del comportamentismo, che spiega i meccanismi dell'apprendimento, è il modello Stimolo (S)-Risposta (R), basato su uno schema causa-effetto. Lo stimolo riguarda l'impatto che l'ambiente ha sull'individuo, mentre la risposta è la reazione dell'individuo all'ambiente. Un determinato stimolo (per esempio una certa condizione ambientale) causa in un certo organismo una determinata risposta (il comportamento osservabile).

Il principale meccanismo attraverso il quale si realizza l'apprendimento è, secondo i comportamentisti, il condizionamento. Per condizionamento si intende lo stabilirsi di una connessione fra due tipi di stimoli, dei quali l'uno adeguato a provocare una risposta (stimolo incondizionato) e l'altro inadeguato (stimolo condizionato); quando la

connessione si stabilisce, lo stimolo inadeguato diviene capace di provocare da solo la risposta stessa. Si distinguono diverse forme di condizionamento; le principali sono il condizionamento classico ed il condizionamento operante.

Il condizionamento classico, studiato dal fisiologo russo Pavlov (1849-1936) nei suoi famosi esperimenti sui cani, consiste nella presentazione congiunta di uno stimolo artificiale (il suono di un campanello) e di uno stimolo naturale (il cibo), atto a provocare una certa risposta fisiologica nel cane (la salivazione). Dopo un certo numero di presentazioni associate, il solo stimolo artificiale (il suono del campanello) diviene sufficiente per provocare nel cane la risposta (salivazione), detta per questo condizionata, che normalmente si verifica solo nel caso della presentazione dello stimolo naturale (il cibo). Un meccanismo fondamentale su cui si basa il condizionamento è il rinforzo. Il rinforzo consiste nella presentazione di stimoli che costituiscono delle ricompense (per esempio un cibo molto buono) o delle punizioni (per esempio una scarica elettrica), atte a provocare la risposta desiderata.

Mentre nel condizionamento classico la risposta segue alla presentazione dello stimolo, nel condizionamento operante, studiato da Skinner nei suoi esperimenti sui topi, quest'ordine è invertito. La risposta precede infatti lo stimolo, che è fornito dallo sperimentatore solo in un secondo tempo, come rinforzo volto a fissare la risposta stessa. Così Skinner pone i suoi topi in una gabbia-labirinto, lasciandoli liberi di cercarsi il cibo attraverso tutti i tentativi possibili. Uno solo di questi è però efficace per l'ottenimento del cibo (rinforzo positivo) e solo quando l'animale emette la risposta adeguata avviene l'erogazione della ricompensa. Il meccanismo di apprendimento di una certa risposta è basato sulla connessione di essa con una ricompensa.

Attraverso i meccanismi (concettualmente analoghi a quelli del condizionamento, anche se più complessi) di apprendimento e rinforzo, il behaviorismo ritiene di poter spiegare fenomeni umani complessi, quali l'aggressività, lo sviluppo linguistico, la socializzazione. Da questo punto di vista, esso tende ad accreditare una concezione dell'uomo come

totalmente passivo e plasmabile da parte dell'ambiente, attraverso la manipolazione di stimoli opportuni. Scrive Watson (1914): "Datemi una dozzina di bambini normali, ben fatti, ed un ambiente opportuno per allevarli e vi garantisco di prenderne qualcuno a caso e di farlo diventare un qualsiasi tipo di specialista io voglia selezionare, indipendentemente dalle sue attitudini, simpatie, inclinazioni, capacità, vocazioni" (p. 104).

Il modello behaviorista appare oggi del tutto insoddisfacente, benché, a onor del vero, un comportamentismo radicale sia rintracciabile solo in Watson. Autori come Hebb e Tolman elaborano un modello in cui tra stimolo e risposta compare la mediazione dell'organismo, aprendo la strada per il superamento del radicale antimentalismo watsoniano.

L'inadeguatezza del modello comportamentista a rendere ragione dei fenomeni più specificamente umani (per esempio, cognizioni, volizioni, ragionamento etc.) porta alla nascita e allo sviluppo del cognitivismo.

COSTRUTTIVISMO E COGNITIVISMO

3.1 Costruttivismo

In linea generale, il termine “costruttivismo” si riferisce alla posizione filosofica secondo la quale la realtà conosciuta non è pre-data alla conoscenza, ma viene in qualche modo costruita (o ri-costruita) dal soggetto conoscente. In altri termini, per questa prospettiva, ciò che si definisce “realtà” (ancorché essa possa essere concepita come esistente a prescindere dal soggetto conoscente) non è qualcosa di univocamente e oggettivamente dato. Al contrario, ciò che si conosce è ricorsivamente connesso al soggetto conoscente: nessuna conoscenza può pertanto considerarsi “oggettiva”, nel senso di indipendente dal soggetto.

a. Il costruttivismo come posizione filosofica.

A livello filosofico generale, l'origine della posizione costruttivista è da rintracciarsi nella “rivoluzione copernicana” di Kant. Come è noto, Kant sostiene che il soggetto conoscente non è in grado di conoscere direttamente la realtà come è in se stessa, ma soltanto una rappresentazione soggettiva di essa, che egli definisce “fenomeno” (letteralmente “ciò che appare”). Il fenomeno è la sintesi dell'incontro tra la realtà stessa e le strutture conoscitive dell'uomo. Queste ultime sono dette “a priori”, in quanto precedono e rendono possibile l'esperienza. È l'uomo, secondo Kant, a costruire veramente il mondo in quanto oggetto di esperienza; è l'attività “trascendentale” della ragione, articolandosi nelle sue forme a priori (intuitive e logiche), ad attribuire un ordine razionale all'informe dato sensibile, rendendo possibile la conoscenza scientifica.

Sotto questo profilo, il costruttivismo si oppone alla concezione passiva e ricettiva della conoscenza sensibile, condivisa da buona parte del pensiero moderno e, in particolar modo, dall'empirismo. Il costruttivismo sottolinea il ruolo attivo del soggetto conoscente, categorizzatore e ordinatore della realtà conosciuta.

b. Il costruttivismo in epistemologia

Sul piano della epistemologia, la prospettiva costruttivista si oppone al neopositivismo. Come è noto, il neopositivismo proponeva il riferimento ai fatti empirici ed alla osservazione di essi quale criterio ultimo di verità.

La posizione costruttivista sostiene invece che non esiste un'osservazione neutra, che possa prescindere da presupposti teorici. A questo proposito, Popper, uno dei maggiori esponenti dell'epistemologia contemporanea, sostiene che, se non ci fossero aspettative e ipotesi determinate dalle teorie, lo scienziato non saprebbe cosa osservare e come mettere a punto i suoi esperimenti scientifici. All'induttivismo e al principio di verifica, Popper (1959) contrappone il criterio della falsificabilità, secondo il quale ciò che demarca il confine tra scienza e non scienza è la possibilità, propria delle teorie scientifiche, di essere falsificate e rigettate.

È proprio il riferimento al soggetto e alle sue categorie osservative e costruttive a costituire uno dei tratti distintivi dell'epistemologia contemporanea, comune a correnti per altri versi assai distanti tra loro, come l'epistemologia della complessità¹, l'epistemologia oggettualista (cfr. Agazzi, 1976, 1979, 1992) e il costruzionismo sociale².

“All'inizio del secolo l'epistemologia si vuol definire come scientifica proprio sulla base di una neutralizzazione del soggetto. Ma sono stati proprio gli sviluppi interni, e tecnici, delle scienze a cui l'epistemologia si ispirava per definire scientificamente il proprio metodo a delineare l'inevitabilità del riferimento al soggetto, dell'integrazione dell'osservatore nelle loro descrizioni” (Ceruti, 1986, p. 99).

¹ Cfr. il capitolo sull'epistemologia della complessità.

² Cfr. il capitolo sul costruzionismo sociale.

“...una stessa ‘cosa’ è in realtà un vero ‘fascio di oggetti’, addirittura un fascio potenzialmente infinito di oggetti, perché, a seconda dei punti di vista da cui la si vuol considerare, essa diviene effettivamente oggetto di una scienza diversa, e i punti di vista sono moltiplicabili all’infinito. [...] È proprio il ‘punto di vista’ che costruisce l’oggetto di una scienza, nel senso che è l’assumere un punto di vista piuttosto che un altro, sulle ‘cose’, a collocarci all’interno di questa piuttosto che di quest’altra scienza” (Agazzi, 1976, p. 11).

I due brani riportati, i cui autori sono esponenti di rilievo rispettivamente dell’epistemologia della complessità e dell’epistemologia oggettualista, mostrano chiaramente l’influenza esercitata dal costruttivismo sulla filosofia della scienza contemporanea.

c. Il costruttivismo in psicologia

Per quanto concerne la psicologia, il ruolo attivo del soggetto nella conoscenza e nella rappresentazione della realtà viene prepotentemente alla ribalta con il cognitivismo.

Tuttavia due antesignani della posizione costruttivista in psicologia elaborano le loro teorie molto prima dell’affermarsi del cognitivismo: Jean Piaget e George A. Kelly.

Piaget (1896-1980), psicologo svizzero autore di numerose opere e fondatore di una scuola di pensiero e di ricerca molto feconda, si interessa prevalentemente a temi di psicologia evolutiva e in particolare allo sviluppo della conoscenza, elaborando una teoria nota con il nome di “epistemologia genetica” (Piaget, 1971). Alla base del progetto dell’epistemologia genetica piagetiana sta l’idea che il fenomeno della conoscenza possa essere definito come una sorta di ricostruzione della realtà a partire dalle operazioni concrete del bambino fino alle operazioni mentali astratte dell’adulto; in altre parole, le operazioni mentali vengono da Piaget concepite come forme di costruzione (o ricostruzione) dell’immagine della realtà. È opportuno ricordare, a tal proposito, che il programma piagetiano (teso fra l’altro a dimostrare che spazio e tempo sono categorie del soggetto) è di derivazione kantiana.

Riportiamo due passi a questo proposito:

“La conoscenza non potrebbe essere concepita come predeterminata né dalle strutture interne del soggetto, poiché esse risultano da una costruzione effettiva e continua, né nei caratteri preesistenti dell’oggetto, poiché essi non sono conosciuti che grazie alla mediazione necessaria di queste strutture e queste stesse li arricchiscono inquadrandoli (non fosse altro che ponendoli nell’insieme dei possibili). In altri termini, ogni conoscenza implica una qualche elaborazione originale, e il grosso problema dell’epistemologia è di conciliare questi apporti nuovi col duplice fenomeno per cui, sul piano formale, essi si connettono necessariamente non appena elaborati, e, sul piano reale, permettono (e sono i soli a permettere) la conquista dell’obiettività” (Piaget, 1970, p. 5).

“In una parola si troverà in queste pagine l’esposizione di una epistemologia che è naturalistica senza essere positivista, che mette in evidenza l’attività del soggetto senza essere idealista, che poggia lo stesso sull’oggetto pur considerandolo come un limite (esistente dunque indipendentemente da noi, ma mai completamente raggiunto) e che soprattutto vede nella conoscenza un processo di costruzione continua” (Piaget, 1970 pp. 9-10).

Kelly (1905-1967), nativo del Kansas, elabora la prima proposta costruttivista nell’ambito della psicologia clinica e della personalità. La sua opera principale (Kelly, 1955) viene pubblicata in piena epoca behaviorista e ciò determina l’isolamento scientifico e culturale dell’autore, il cui pensiero è stato riscoperto solo abbastanza di recente, con l’avvento del cognitivismo in psicologia clinica.

Punto di partenza della teoria di Kelly, piuttosto complessa, è la metafora (ripresa in seguito dal cognitivismo) dell’uomo come scienziato, il cui scopo è quello di predire e controllare gli eventi, ossia di attribuire ad essi un significato. In questa prospettiva, l’uomo crea un sistema organizzato di costrutti bipolari (per es. bello-brutto, dipendente-autonomo, intelligente-ottuso, etc.), attraverso i quali osserva la realtà nel tentativo di interpretarla. I costrutti sono cioè delle griglie che consentono al soggetto conoscente di dare significato alla realtà, rendendola prevedibile.

Non esiste un unico modo di costruire il mondo, dal momento che l’uomo può formarsi rappresentazioni alternative della realtà; ciascuno ha

cioè la propria visione della realtà (i costrutti sono detti per questo “personali”), che può altresì mutare nel corso del tempo man mano che viene posta a confronto con gli eventi. Questo concetto è denominato da Kelly “constructive alternativism”.

Sul piano clinico la teoria di Kelly consiste essenzialmente nella possibilità da parte del paziente di rielaborare, attraverso la relazione terapeutica, il proprio sistema di costrutti divenuto disfunzionale, sperimentando costruzioni alternative a quella che ha creato un disturbo.

3.2 *Cognitivismo*

Con il termine cognitivismo si indica una linea di ricerca della psicologia che nasce negli Stati Uniti intorno agli anni '60, la cui data ufficiale d'inizio è convenzionalmente fissata nel 1967, anno della pubblicazione del libro di Neisser *Cognitive Psychology*.

La psicologia cognitivista si configura come una psicologia mentalistica, contrapponendosi al comportamentismo³ ed alla visione della mente come scatola nera.

Alcuni autori (cfr. Luccio, 1980) considerano il cognitivismo una diretta filiazione del comportamentismo, che negli anni '50 deteneva ancora il predominio della psicologia sperimentale americana: secondo tale interpretazione i primi cognitivisti erano dei comportamentisti appartenenti ad una nuova fase. In effetti, autori come Hebb e Tolman avevano elaborato e introdotto, nel modello behaviorista di spiegazione del comportamento, concetti – come quelli di “variabili intervenienti” e di “mappe cognitive” – che si interponevano tra lo stimolo e la risposta, anticipando tematiche tipiche del cognitivismo. Tuttavia col tempo si sono evidenziate profonde differenze tra i due orientamenti; il cognitivismo va progressivamente contrapponendosi in modo sempre più netto al comportamentismo, di cui mette in luce incongruenze e limiti, criticandone l'incapacità di spiegare il comportamento umano al di

³ Cfr. il capitolo sul comportamentismo.

fuori dal laboratorio e configurandosi essenzialmente come un suo superamento.

Il cognitivismo propone infatti un modello di organismo opposto a quello comportamentista, ponendo al centro dello studio psicologico non più il comportamento ma la mente, considerata come un sistema organizzato di strutture e processi che elaborano i dati provenienti dall'esterno. L'uomo viene concepito non più come un'entità passiva ma come un soggetto attivo, guidato dalle sue funzioni mentali. La nozione comportamentista di "stimolo" viene sostituita da quella di "informazione"; il modello stimolo-risposta viene rimpiazzato da sofisticati modelli basati sull'organizzazione gerarchica dei processi mentali.

L'analisi si focalizza sulle modalità con le quali l'uomo raccoglie informazioni dal mondo circostante, attribuisce ad esse significato, le elabora e conseguentemente interagisce con esso. Secondo una celebre definizione di Neisser (1967), "la psicologia cognitiva si occupa di tutti quei processi per mezzo dei quali l'input sensoriale viene trasformato, ridotto, elaborato, immagazzinato, recuperato e infine utilizzato".

Nella costruzione di modelli del funzionamento mentale dell'individuo, il cognitivismo si rifà in modo cospicuo alla cibernetica e alla teoria dell'informazione, basandosi sull'analogia tra l'uomo, visto come elaboratore attivo e trasformatore di informazioni, ed il computer; non vengono tuttavia disdegnati contributi provenienti da varie discipline quali ad esempio linguistica, antropologia, filosofia e in particolare neuroscienze, che configurano il cognitivismo come un orientamento interdisciplinare ed eclettico. Come sostiene Bara (2000), il metodo della scienza cognitiva prevede la ricostruzione artificiale su computer delle funzioni mentali e la loro definizione in rapporto alle aree cerebrali che le realizzano fisicamente.

Poca attenzione viene attribuita, almeno inizialmente, dal cognitivismo allo studio dei fattori affettivi ed emozionali nonché a quelli storico-culturali: pur riconoscendo la loro importanza, si ritiene che il prendere in considerazione tali elementi costituisca una complicazione eccessiva per la ricerca scientifica (Gardner, 1985).

Oggetto privilegiato di ricerca divengono la percezione, la memoria, l'attenzione, il linguaggio, l'apprendimento, temi tradizionali di studio della psicologia, interpretati però facendo riferimento ai processi mentali sottostanti. Questi vengono concettualizzati in modelli dettagliati che ne descrivono le sequenze tipiche. Nella costruzione di tali modelli, i cognitivisti si avvalgono di simulazioni tratte dall'intelligenza artificiale e dal funzionamento dei programmi computerizzati; un tipico esempio di un simile approccio è rappresentato dal paradigma dello *Human Information Processing* (H.I.P).

Ciò ha talora condotto gli studiosi di questo orientamento a indagare soprattutto i micro-processi (memoria a breve e a lungo termine, riconoscimento di stimoli visivi, etc.), utilizzando situazioni di laboratorio a volte semplici e parcellizzate (cfr. Reed, 1989). Tuttavia, in anni abbastanza recenti, sono emerse linee di ricerca che, motivate dalla necessità di effettuare studi dotati di maggiore validità ecologica, si dedicano all'analisi dei macro-processi (per es. problem-solving di problemi mal definiti), ossia all'elaborazione di situazioni complesse e significative simili a quelle della vita reale.

Così i metodi utilizzati dalla psicologia cognitivista sono molteplici: si va da situazioni di laboratorio con controllo rigoroso di variabili specifiche, come la misurazione dei tempi di reazione, ad approcci di tipo più globale, come l'analisi dei protocolli in cui il soggetto sperimentale illustra verbalmente allo sperimentatore ciò che sta facendo e ciò che pensa mentre è impegnato in un compito (metodo del *thinking-aloud*).

Per quanto concerne la psicologia sociale, l'orientamento cognitivista tende ad estendere all'ambito sociale concetti e metodi elaborati in psicologia generale. L'attenzione si incentra sulle modalità con le quali l'individuo elabora le informazioni relative agli oggetti sociali, sulle strutture cognitive (schemi, categorie, script) che organizzano la conoscenza sociale e sui processi cognitivi che stanno alla base dell'interazione sociale, quali l'attribuzione, la codifica ed il recupero degli stimoli sociali, le inferenze, gli stereotipi. Si suole denominare

questo paradigma di ricerca come “approccio statunitense alla *social cognition*”.

La social cognition americana tende infatti a non riconoscere la specificità degli stimoli sociali rispetto a quelli provenienti dal mondo fisico: “sociali” sono i contenuti della conoscenza sociale, ma i processi sottostanti sono i medesimi studiati dalla psicologia generale cognitiva (percezione, memoria, etc.).

Questa prospettiva si dedica alla ricerca di invarianti cognitive del pensiero individuale che, nonostante siano applicate a contenuti sociali, sono considerate indipendenti dal contesto sociale e quindi “universali”.

In base a tali presupposti viene elaborato un modello che considera l'uomo come uno scienziato ingenuo (per le somiglianze nel comportamento e nel ragionamento con le procedure dello scienziato professionista) e come un economizzatore di risorse cognitive, il cui modo di ordinare la realtà sociale è finalizzato principalmente a semplificarla, sacrificando l'accuratezza a favore dell'efficienza. Gli aspetti emotivi e sociali sono visti in questa prospettiva come “errori logici”, ossia come elementi disturbanti nella costruzione della conoscenza sociale.

Tra i contenuti fondamentali della social cognition, vi sono le teorie implicite di personalità ed i processi di attribuzione (cfr. De Grada, Mannetti, 1988 e Hewstone 1989). Essendo uno scienziato ingenuo e un economizzatore di risorse cognitive, l'individuo seleziona le informazioni, elaborando solo quelle che gli appaiono salienti, e cade perciò inevitabilmente in alcuni errori. I più tipici sono:

- 1) la chiusura dell'informazione: l'individuo coglie soprattutto le informazioni che confermano i suoi punti di vista e trascura le altre;
- 2) la produzione della conferma comportamentale: l'individuo stimola negli altri comportamenti consoni alle proprie aspettative;
- 3) la personalizzazione (o errore fondamentale): l'individuo tende ad interpretare gli atti degli altri più in termini disposizionali (ossia attribuibili a tratti stabili di personalità) che situazionali (ossia riconducibili a fattori legati al contesto e alla situazione specifica) (Ross, 1977).

In conclusione, la psicologia sociale cognitiva (approccio americano alla social cognition) si caratterizza per un'impronta marcatamente individualista e per una scarsa attenzione ai contesti sociali in cui si forma la conoscenza del mondo sociale.

L'approccio europeo alla social cognition, affermatosi in Europa alla fine degli anni '60, grazie ad autori quali Tajfel, Turner, Doise, Moscovici, Palmonari, si pone come un indirizzo di ricerca autonomo ed alternativo rispetto all'analogo filone statunitense di cui critica alcuni presupposti considerati svianti. In particolare:

- l'adozione di una prospettiva individualistica secondo la quale il comportamento sociale viene spiegato in termini intraindividuali (cognitivi e, perciò, pre-sociali);
- la concezione storica della società, come semplice aggregato omogeneo di individui indifferenziati.

Ad essi, l'approccio socio-cognitivo (o psico-sociale) di stampo europeo contrappone invece una concezione interazionista del soggetto, secondo cui l'interazione sociale influenza e struttura l'azione individuale, ed un concetto di "sociale" come organizzato: la società è considerata come articolata in gruppi, legati da complessi vincoli e gerarchie.

Il comportamento individuale deve essere quindi necessariamente interpretato facendo riferimento al gruppo sociale di cui l'individuo stesso è membro. Il riconoscimento della natura organizzata del sociale implica inoltre il tentativo di costruire delle situazioni sperimentali che tengano conto dei comportamenti e delle credenze che i soggetti, in base alla posizione che occupano nel sociale, portano in sede sperimentale (Doise, 1980).

Il modello di uomo che viene proposto è quello di attore della vita quotidiana: l'individuo è considerato quale membro di gruppi e particolare attenzione viene dedicata alle determinanti sociali che guidano i processi conoscitivi e al contesto sociale nel quale nascono le strutture cognitive.

I processi di ordinamento della realtà presentano, secondo la psicologia sociale europea, consistenti e sistematiche differenze in

rapporto alla collocazione degli individui all'interno dei diversi contesti interattivi (Ugazio, 1988)⁴.

“Sociali” non sono soltanto i contenuti, ma anche l'origine e la condivisione delle conoscenze sociali.

L'attenzione degli autori europei si focalizza in modo particolare sul processo di categorizzazione sociale (Tajfel, 1981) e sulle rappresentazioni sociali (Farr e Moscovici, 1984). L'approccio europeo alla social cognition pone quindi al centro del proprio studio un individuo in costante interazione sociale; particolare attenzione viene dedicata alla articolazione tra i processi cognitivi e quelli sociali (Palmonari, 1989).

Le due prospettive, americana ed europea, si configurano comunque non come antitetiche ma come complementari. Alla base di esse vi è un grande interesse in comune: lo studio e l'analisi dei meccanismi e dei processi attraverso i quali l'individuo percepisce se stesso, gli altri individui, la realtà.

Inoltre, su un piano epistemologico, entrambi gli orientamenti considerano, seppur a diverso titolo, la realtà secondo una prospettiva di tipo costruttivista, che implica la concezione di un soggetto attivo e di una realtà non oggettivamente data ma connessa all'osservatore.

Per quanto concerne l'ambito clinico, le posizioni attualmente prevalenti all'interno del cognitivismo riprendono alcune tesi centrali del pensiero di Kelly (cfr. Bara, 1996).

In particolare, all'interno di un quadro epistemologico di matrice costruttivista, viene sottolineato come l'uomo sia un costruttore di significati atti a interpretare e a dare senso alla realtà. Guidano (1987) definisce la psicopatologia una “scienza del significato”⁵. La nozione fondamentale della sua teoria è quella di “organizzazione cognitiva

⁴ Le critiche al cognitivismo espresse dalla psicologia sociale europea sono condivise e ampliate dal costruzionismo sociale, a cui in questo lavoro è dedicato uno dei successivi capitoli.

⁵ Guidano si rifà al costruttivismo e all'epistemologia della complessità, alla quale dedichiamo un capitolo in questo lavoro.

personale”, secondo cui i processi di elaborazione del significato sono centrali per il mantenimento dell’identità e del senso di unicità e di continuità personale, pur nelle numerose trasformazioni che caratterizzano il ciclo di vita degli individui. Abbandonata la stretta analogia tra uomo e computer, Guidano non pone fratture tra processi cognitivi ed emozioni, sottolineando l’importanza di queste ultime per la formazione dei significati salienti nelle diverse organizzazioni psicopatologiche.

Ne risulta un quadro dove l’uomo è una sorta di “animale epistemologico”, motivato nel suo agire da fattori conoscitivi⁶ a mantenere la propria coerenza interna di significato personale, anche a costo di consistenti “distorsioni” delle informazioni provenienti dall’ambiente, in special modo dall’ambiente sociale.

Anche questa prospettiva risulta dunque incentrata sul singolo individuo, di cui si sottolinea la “chiusura organizzativa”, in una “logica autoreferenziale” che attribuisce un ruolo abbastanza modesto all’interazione sociale.

3.3 Conclusione

In psicologia, il costruttivismo (da Piaget e Kelly fino all’orientamento del cognitivista, in particolare statunitense) si è tradizionalmente associato ad una concezione individualista: l’interesse per il ruolo attivo del soggetto conoscente e per le sue strutture cognitive ha portato l’attenzione sull’individuo, considerato avulso dal suo contesto sociale. A tal proposito alcuni autori, in particolare coloro che si riconoscono nell’orientamento teorico della psicologia sociale europea, criticano questa posizione, soprattutto per quanto concerne la conoscenza del mondo sociale (“social cognition”), tacciandola di “costruttivismo in solitudine” (Carugati, 1988). Inoltre, la psicologia costruttivista, in particolare il cognitivismo, tende a sottolineare gli aspetti sintattici (ossia

⁶ Tali fattori sono assai diversi, ad esempio, dai fattori pulsionali della psicoanalisi classica (si veda il capitolo dedicato alla psicoanalisi).

formali) dei processi di costruzione del significato, a discapito degli aspetti semantici (ossia contenutistici).

Al costruttivismo individualista si oppone polemicamente il “costruzionismo sociale”⁷, secondo cui la costruzione della conoscenza non è opera di singoli individui, ma è un prodotto sociale. L’origine della conoscenza deve essere cioè ricondotta ai processi interattivi che avvengono tra persone e gruppi e al ruolo svolto dalla comunicazione nella creazione di definizioni condivise della realtà.

L’attività costruttiva e le strutture cognitive del soggetto conoscente non vengono quindi considerate dal costruzionismo sociale in quanto “universali”, ossia come entità neutre legate alla essenza più profonda della mente (Palmonari, 1987) e perciò uguali in tutti gli individui appartenenti alla specie umana. Al contrario, la tesi di fondo degli “orientamenti socio-cognitivi” è che i processi di ordinamento della realtà e di elaborazione dei significati, essendo concepiti come dipendenti dall’interazione sociale, presentino consistenti e sistematiche variazioni in rapporto alla collocazione sociale degli individui e al contesto interattivo in cui vengono formulati (Bruner, 1990; Ugazio, 1988, 1998).

In conclusione è possibile sostenere che, se da un lato il costruttivismo individualista può portare a una sorta di solipsismo (ossia alla posizione secondo cui il soggetto conoscente, prigioniero delle proprie rappresentazioni, non è in grado di cogliere alcuna realtà esterna a sé), dall’altro, il ritenere la conoscenza individuale un esclusivo prodotto di pratiche sociali (come sembrano affermare i sostenitori più radicali del costruzionismo sociale) può sfociare in una forma di determinismo sociologico, che rischia di non riconoscere a sufficienza il ruolo attivo dell’individuo nella costruzione della conoscenza.

⁷ Si veda il capitolo relativo al costruzionismo sociale.

COSTRUZIONISMO SOCIALE

4.1 *Gli assunti del costruzionismo sociale*

Con l'espressione "costruzionismo sociale" si suole riferirsi ad un movimento alquanto composito che a partire dagli anni '80 attraversa le scienze umane e sociali, i cui principali esponenti sono Gergen, Harré, Pearce, Shotter e altri. L'influsso del costruzionismo non si è comunque limitato a queste discipline (Hacking, 1999), tanto che esso ha assunto per certi versi i contorni di una vera e propria filosofia della scienza e della conoscenza, proponendosi come un paradigma epistemologico alternativo, applicabile, oltre che alle scienze umane e sociali, alle scienze naturali e anche al senso comune.

Il principale presupposto comune alle diverse correnti costruzioniste è sintetizzabile nella *visione della conoscenza come costruzione sociale*. Di qui derivano: la radicale critica costruzionista alla scienza e alla psicologia tradizionali (in particolare al cognitivismo), al metodo sperimentale e alla ricerca di laboratorio; la concezione radicalmente sociale e antiempirista della scienza e, in particolare, della psicologia; il passaggio dall'epistemologia dell'esperimento ad un'epistemologia sociale.

In primo luogo, la conoscenza viene vista come una *costruzione sociale*. Secondo le tradizionali teorie della conoscenza, il rapporto tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto si configura come una sorta di mero "rispecchiamento" dell'oggetto da parte del soggetto. Secondo il costruzionismo sociale essa è invece frutto di una *costruzione condivisa* da diversi soggetti, appartenenti alla medesima comunità culturale, in interazione tra loro. In altre parole, non esiste una realtà "oggettiva" là fuori, indipendente da coloro che la conoscono, suscettibile di essere

“scoperta” da un osservatore esterno e neutrale; l’impresa conoscitiva è invece frutto di una *costruzione condivisa da diversi soggetti*. Nella sottolineatura del ruolo attivo del soggetto nella costruzione dell’oggetto di conoscenza, il costruzionismo sociale si pone entro la linea della “rivoluzione copernicana” di Kant. L’elemento di diversità è costituito dal fatto che non è un soggetto individuale a compiere questa operazione, ma una *collettività di soggetti in interazione tra loro*, i cui processi comunicativi determinano non soltanto le modalità con cui la realtà viene conosciuta, ma la costruzione stessa della realtà. Una fondamentale differenza tra “costruttivismo” e “costruzionismo sociale” è proprio questa: mentre il costruttivismo si associa ad una posizione individualista, il costruzionismo si configura come radicalmente sociale.

La prospettiva costruzionista rappresenta una sorta di griglia teorica potenzialmente applicabile a qualunque oggetto di conoscenza, sia essa conoscenza scientifica oppure conoscenza del senso comune, e non soltanto alle discipline psicologiche. Scopo dell’indagine costruzionista è la disamina dei processi storico-culturali attraverso i quali i soggetti conoscenti, in pratiche di tipo conversazionale, hanno “costruito” la propria realtà.

La conoscenza tipica del senso comune, ossia la psicologia ingenua condivisa dagli appartenenti ad un determinato consorzio sociale, diviene sotto questo profilo un ambito di studio privilegiato per il costruzionismo sociale (Antaki, 1988; Bruner 1990; Semin e Gergen, 1990). A tal proposito, Bruner (1990) parla di “psicologia culturale”, mentre Gergen (1985) sottolinea che la psicologia sociale, tradizionalmente considerata derivante dalla psicologia generale, è invece una disciplina autonoma che, avendo come proprio oggetto di studio l’indagine dei processi sociali, si pone come prioritaria sia rispetto alle altre discipline psicologiche, sia persino rispetto alla filosofia della scienza e alle analisi epistemologiche.

In questa prospettiva si pone la radicale critica costruzionista agli assunti epistemologici, di ascendenza empirista-positivista, che hanno

guidato la ricerca psicologica tradizionale e, più in generale, la scienza moderna.

Gergen (1985), nel delineare i presupposti del nuovo movimento, parte proprio dalla crisi del paradigma empirista-positivista su cui si è fondata la scienza moderna. In questo paradigma le teorie scientifiche riflettono in maniera neutrale e “decontestualizzata” la realtà, basandosi sulla semplice osservazione empirica.

A questa prospettiva “rappresentazionista” (Gergen, 1989), rifacendosi al pensiero di epistemologi come Kuhn (1962) e Feyerabend (1981) e a quello di Wittgenstein (1953) e dei filosofi del linguaggio, si obietta che la conoscenza del mondo non è il prodotto di induzione, di costruzione e verifica empirica di ipotesi; l’osservazione empirica infatti non può prescindere da categorie osservative e pertanto non esiste osservazione neutra, né esperienza pura, ossia indipendente dal soggetto conoscente e dalla comunità culturale a cui egli appartiene.

I termini attraverso i quali il mondo è descritto e concepito sono “artefatti sociali”, prodotti da scambi, storicamente e culturalmente determinati, tra le persone; essi sono “il risultato di un’impresa attiva e congiunta di persone in relazione” (Gergen, 1985; p. 267).

Esiste dunque un’*origine sociale* dei presupposti ritenuti evidenti e delle realtà considerate oggettive. Ciò vale a maggior ragione per gli oggetti tipici della psicologia, quali ad esempio la mente, i ruoli sessuali etc., che non hanno la consistenza degli oggetti e dei fenomeni studiati dalle scienze positive, come ad esempio la fisica. L’indagine costruzionista si è così diretta “agli assiomi e alle proposizioni fondamentali sottese alle descrizioni delle persone nella società di oggi” (*Ibi*) e ciò comporta l’assunzione di una posizione riflessiva sulla stessa psicologia.

Gergen, coerentemente ai presupposti del costruzionismo, propone così una visione sociologista dell’impresa scientifica, secondo la quale “il grado con cui una certa forma di comprensione prevale o viene sostenuta nel corso del tempo non dipende sostanzialmente dalla validità empirica della prospettiva in questione, ma dalle vicissitudini dei processi sociali (es. comunicazione, negoziazione, conflitti, retorica)” (p. 268). Alla nozione di “verità” viene dunque sostituita quella di “retorica”.

Si attua così il passaggio da un'epistemologia dell'esperienza (o, meglio, dell'esperimento) ad un'*epistemologia sociale*, ossia ad una concezione che sostiene la priorità dei processi sociali su tutti gli altri aspetti della costruzione della conoscenza. Le forme negoziate e condivise di comprensione (*understanding*) hanno un'importanza cruciale, in quanto sono strettamente interconnesse con molte altre forme di attività in cui la gente è quotidianamente coinvolta. Le stesse forme di descrizione e di spiegazione della realtà, fornite tanto a livello di senso comune quanto a livello di teorie scientifiche, sono forme di *azione sociale*, che, in quanto tali, hanno importanti effetti pragmatici. Si viene a sostenere la tesi che la comunicazione e il linguaggio non semplicemente rappresentino la realtà, ma la creino. Come sottolinea Pearce (1992), nella visione tradizionale, il linguaggio viene visto come un semplice mezzo attraverso cui ci si riferisce a un mondo reale non linguistico di oggetti, come un mero processo di raffigurazione della realtà esterna. Viceversa il costruzionismo sociale “vede la comunicazione come un processo ‘formativo’ in cui il mondo è creato attraverso pattern di interazione sociale” (p. 140).

Inoltre, l'abbandono del principio della “rappresentazione” comporta l'impossibilità di una fondazione certa delle teorie. Ciò che comunemente è ritenuto “vero” è in realtà un prodotto culturale “di processi sociali storicamente contingenti e le diverse culture hanno in comune questo processo di costruzione sociale della realtà” (*Ibi*).

4.2 “Endogenic perspective” ed “Exogenic perspective”

Le posizioni sostenute dai costruzionisti, pur rappresentando un elemento di rottura rispetto alla tradizione della ricerca psicologica, hanno delle radici culturali riconoscibili.

Per quanto concerne il piano più propriamente filosofico, Gergen (1985) parla del contrasto tra due grandi tradizioni intellettuali che hanno permeato di sé tutta la cultura occidentale. Egli le denomina *exogenic perspective* ed *endogenic perspective*.

L'autore sostiene di adoperare "il termine *exogenic* per far riferimento alle teorie della conoscenza che riconoscono priorità al mondo esterno nella spiegazione del processo attraverso il quale ha origine la conoscenza umana, e il termine *endogenic* per denotare quelle teorie che ritengono invece i processi mentali come preminenti" (Gergen, 1982; p. 175).

L'*exogenic perspective* è rappresentata nella filosofia occidentale dalla tradizione empirista (con autori come Locke, Hume e altri), che attribuisce all'esperienza sensibile un ruolo fondamentale per l'origine della conoscenza. La conoscenza è intesa nell'empirismo come un mero e passivo rispecchiamento della realtà esterna da parte del soggetto conoscente. L'*endogenic perspective* è invece rappresentata dal razionalismo (e da autori come Spinoza, Kant e altri), secondo cui la conoscenza dipende da processi (talora visti come innati) interni al soggetto al soggetto conoscente.

Una tipica posizione filosofica inquadrabile entro l'*endogenic perspective*, che ha esercitato una notevole influenza sulle discipline psicologiche e sullo stesso costruzionismo sociale, è rappresentata dal *costruttivismo*¹. Tuttavia la posizione costruttivista si tradizionalmente associata in psicologia ad una concezione individualista, che tende ad attribuire un ruolo marginale all'interazione sociale, approdando ad una sorta di "costruttivismo in solitudine" (Carugati, 1988); tale posizione, portata alle sue conseguenze estreme, può sconfinare nel solipsismo, ossia nell'incapacità del soggetto di uscire da se stesso e dalle sue rappresentazioni mentali.

Anche in psicologia è presente l'antinomia tra *exogenic* ed *endogenic perspective*. La psicologia americana di ascendenza empirista e positivista ha avuto il suo rappresentante principale nel behaviorismo², secondo cui l'ambiente esterno modella l'organismo umano totalmente passivo. D'altro canto l'*endogenic perspective*, seppure più tardi, ha cominciato a influenzare la psicologia americana, dapprima attraverso il pensiero di

¹ Si veda il capitolo su costruttivismo e cognitivismo.

² Si veda il capitolo sul comportamentismo.

autori legati all'approccio della Gestalt (come Lewin) o alla psicologia sociale (come Festinger) e poi sempre più prepotentemente con l'avvento del cognitivismo. Secondo i cognitivisti infatti, l'azione umana dipende dal processo di strutturazione delle informazioni provenienti dalla realtà, ossia dal mondo in quanto viene concepito (*cognized*) piuttosto che dal mondo così come è (Gergen, 1985, p. 269).

Tuttavia la stessa psicologia cognitivista, nella misura in cui si propone come una disciplina sperimentale, non sembra aver superato la prospettiva exogenica.

Il cognitivismo non ha ancora superato – né in psicologia sociale, né in psicologia intesa in senso più generale – la *exogenic perspective* poiché essa rappresenta la base metateorica della scienza stessa. Cioè, la concezione contemporanea della scienza psicologica è un prodotto della filosofia empirista o esogenica [...]. Nella ricerca della verità oggettiva (ossia di ciò che è vero indipendentemente da valutazioni soggettive) il ricercatore cognitivista trascura l'importanza proprio di quei processi che cerca di spiegare (Gergen, 1985, p. 269).

Da un punto di vista filosofico generale, il costruzionismo sociale costituisce un tentativo di superare il dualismo tra *exogenic* e *endogenic perspective*. Il nuovo movimento non considera la conoscenza come una rappresentazione mentale di dati oggettivi del mondo reale (come voleva la *exogenic perspective*), né come avente origine in processi interni al singolo soggetto (come per l'*endogenic perspective*), ma come costruita socialmente attraverso pratiche conversazionali e linguistiche condivise.

Da questo punto di vista, la conoscenza non è qualcosa che le persone posseggono da qualche parte nelle loro teste, ma piuttosto è qualcosa che esse *fanno* insieme. I linguaggi sono essenzialmente attività condivise (Gergen, 1985, p. 270, corsivo nostro).

In questa sottolineatura del linguaggio come attività costruttiva condivisa da una comunità di loquenti, il costruzionismo sociale ha come referente filosofico principale il pensiero del secondo Wittgenstein e la

corrente della filosofia analitica³. Nelle *Ricerche filosofiche* (1953), Wittgenstein sostiene che il linguaggio comunemente usato sia in realtà composto da una molteplicità di linguaggi e che ogni tipo di linguaggio sia una forma di attività, corrispondente a un “gioco linguistico”. I giochi linguistici sono espressione di “forme di vita”: la pluralità di giochi linguistici corrisponde cioè alla molteplicità delle possibili forme di vita. I giochi linguistici sono governati da determinate “regole d’uso”, che, all’interno delle forme di vita entro cui sono nate, attribuiscono a parole e proposizioni il loro significato. Pertanto per comprendere adeguatamente il significato di parole, termini, proposizioni e, più in generale, di ogni espressione linguistica, occorre conoscerne il *contesto d’uso*, ossia le convenzioni culturali, i giochi linguistici e le forme di vita in cui i significati linguistici prendono forma.

Dalle riflessioni del secondo Wittgenstein prende avvio l’indirizzo della filosofia analitica anglosassone. Questo orientamento filosofico sottolinea come in ogni tipo di linguaggio vi sia sempre una cospicua componente pragmatica, tesa cioè a influenzare il comportamento delle persone a cui è diretto un certo messaggio. In tal senso *dire* qualcosa corrisponde sempre a *fare* qualcosa⁴; pertanto per comprendere

³ Nell’opera del filosofo Ludwig Wittgenstein si suole distinguere un primo periodo, coincidente con il *Tractatus logico-philosophicus*, e un secondo periodo coincidente con le *Ricerche filosofiche*. Nel primo periodo del suo pensiero, Wittgenstein sostiene che il linguaggio sia la “raffigurazione logica del mondo” e che pertanto il solo linguaggio dotato di senso sia il linguaggio scientifico, in quanto corrispondente ai *fatti* empirici. Il secondo Wittgenstein abbandona invece questa posizione, per concentrarsi sull’analisi del linguaggio comune e dei molteplici “giochi” di cui è composto. Cade così la pretesa di ricondurre ogni linguaggio all’unico modello rigoroso rappresentato dal linguaggio delle scienze positive.

Non essendo questa la sede per approfondire il pensiero di questo autore né degli sviluppi che esso ha nella filosofia analitica, si rimanda per eventuali approfondimenti, oltre che alle opere originali, ad un qualsiasi manuale di storia della filosofia contemporanea.

⁴ Emblematico è in questa prospettiva il titolo di un’opera di John L. Austin, uno tra i principali esponenti di questa corrente filosofica: *How To Do Things With Words* (1955). La sua teoria è nota con il nome di teoria degli atti linguistici (*Speech Acts*).

adeguatamente un enunciato è indispensabile collocarlo nel contesto delle intenzioni che lo hanno prodotto.

Come si è detto, il costruzionismo sociale fa pienamente proprie le istanze filosofiche appena descritte, avvicinandosi alle *discipline interpretative*.

In sintesi, è possibile sostenere che il costruzionismo sociale rappresenta il tentativo di integrare costruttivismo e interazionismo in una nuova prospettiva, in grado di superare i limiti di entrambe (Ugazio 1994, 1998). Del costruttivismo si è già detto altrove in questo lavoro; per quanto concerne l'interazionismo basti dire quanto segue.

L'*interazionismo* è la tradizione culturale, presente soprattutto in sociologia e in psicologia, secondo cui esiste una priorità della dimensione sociale su quella individuale. Secondo gli interazionisti, i cui principali capostipiti in psicologia sono Mead (1934) e Vygotskij (1962), l'interazione sociale risulta fondante per l'origine e lo sviluppo dell'identità, della mente e delle abilità individuali. L'idea centrale del pensiero di Mead⁵ è che la mente (*Mind*) ed il Sé (*Self*) di ciascun individuo sono il prodotto di un processo sociale, il risultato di una interiorizzazione dei significati presenti nell'interazione sociale. Anche secondo Vygotskij (1962) “la vera direzione dello sviluppo del pensiero non va dall'individuale al sociale ma dal sociale all'individuale” (trad. it. 1966, p. 38). Egli descrive lo sviluppo mentale come la trasformazione di un processo *interpersonale* in un processo *intrapersonale*, cosicché ogni funzione psicologica (dall'attenzione volontaria, alla memoria logica, alla formazione dei concetti) compare dapprima a livello sociale e in seguito a livello individuale; dapprima *fra* individui e poi *dentro* al bambino. Tutte le funzioni mentali superiori avrebbero quindi origine come processi interattivi, come relazioni effettive tra persone e non come abilità individuali.

⁵ L'opera di Mead si inserisce nella corrente filosofica del *pragmatismo* americano (i cui principali esponenti sono James, Dewey e, per l'appunto, Mead) che rappresenta un'altra importante radice filosofica del costruzionismo sociale (Cfr. per ulteriori approfondimenti Pearce, 1992).

Tuttavia l'interazionismo, sviluppatosi entro un paradigma realista⁶, nella misura in cui enfatizza il ruolo dell'ambiente sociale per lo sviluppo individuale, tende a sottovalutare le matrici costruttive dell'attività del soggetto (Ugazio, 1994).

Il costruzionismo sociale intende porsi come un punto di vista in grado di integrare costruttivismo e interazionismo, superando il dualismo individuo-società, presente in entrambe le posizioni. In sostanza, per il costruzionismo sociale, i processi costruttivi individuali (schemi, categorie, ma anche sistemi di credenze, scopi, intenzioni, emozioni etc.) si strutturano e si mantengono nell'interazione sociale. Ciò lo distingue dal costruttivismo individualista e lo qualifica come "sociale".

Come sottolinea Schaffer (1977, trad. it. 1984, p. 53):

Gli studiosi si sono resi conto che molte funzioni, tradizionalmente considerate in psicologia come "appartenenti" agli individui, e conseguentemente studiati come eventi puramente *intrapersonali*, si verificano generalmente all'interno di un contesto *interpersonale* ed è da questo contesto che esse derivano il loro significato funzionale.

Gli studiosi costruzionisti riprendono così la concezione olistica della mente proposta da Bateson (1972), secondo la quale i confini di ciò che viene comunemente definito "mentale" non corrispondono ai confini dell'epidermide dell'individuo. In altri termini, la "mente" non sarebbe un attributo predicabile dei singoli individui, ma una proprietà

⁶ I presupposti della versione "classica" del realismo (che, pur con accentuazioni diverse, attraversa tutta la storia della filosofia occidentale dalle origini ai nostri giorni ed è alla base di gran parte delle convinzioni del senso comune) possono essere enunciate nei seguenti tre punti:

- a) esiste una "realtà" al di fuori di noi;
- b) essa è in sé definita in ogni suo aspetto ed è da noi indipendente;
- c) essa è da noi conoscibile.

Come si può notare questi presupposti sono, seppure a diverso titolo, incongruenti con la posizione costruttivista. Considerato sotto questo profilo, l'interazionismo viene a far parte della *exogenic perspective*.

immanente ad un sistema relazionale più ampio, che coinvolge più individui (Ugazio, 1994).

Un ultimo importante riferimento culturale del costruzionismo è costituito dall'opera di Berger e Luckmann (1966), *The Social Construction of Reality*. L'importanza di questo testo è testimoniata dal fatto che Gergen (1985) sostiene di preferire la denominazione "Social Constructionism" anziché "Social Constructivism" proprio per sottolineare il legame esistente tra il nuovo movimento e la prospettiva proposta da Berger e Luckmann.

Ecco come i due autori enunciano il presupposto di fondo della loro opera:

Ciò che noi percepiamo e conosciamo come "reale" [...] varia da società a società ed è prodotto, trasmesso e conservato attraverso processi sociali che è compito della sociologia della conoscenza indagare (p. 3).

Oggetto di studio della sociologia della conoscenza non sono soltanto i sistemi di idee e le dottrine formalizzate, ma "tutto ciò che passa per conoscenza in una società", ossia anche le conoscenze del senso comune. Berger e Luckmann spiegano poi come una società si costituisca come una realtà dotata di concretezza, analizzando i processi di *istituzionalizzazione* e *legittimazione*, attraverso i quali l'attività umana si oggettiva e si exteriorizza. La dialettica tra uomo e mondo sociale si declina inoltre nel momento della *interiorizzazione*, attraverso il quale il mondo sociale ormai oggettivato entra a far parte della coscienza del singolo. Particolare importanza ha per questo aspetto il processo di *socializzazione*, che consiste ne "l'insediamento, completo e coerente, di un individuo nel mondo oggettivo di una società o di un settore. La socializzazione primaria è la prima socializzazione che l'individuo intraprende nell'infanzia, attraverso la quale diventa un membro della società. Socializzazione secondaria è ogni processo successivo che introduce un individuo già socializzato in nuovi settori del mondo oggettivo della sua società" (p. 181).

Berger e Luckmann (1966) sottolineano infine che la sociologia americana, trascurando la dialettica individuo-società e in particolare il momento della istituzionalizzazione, ha reificato i fenomeni sociali, attribuendo ad essi uno statuto ontologico indipendente e trascurando il ruolo creativo dell'uomo rispetto alla realtà sociale in cui vive. Quest'ultima affermazione ha, come dovrebbe ormai risultare chiaro, un'influenza diretta sulle tesi sostenute dai costruzionisti sociali.

4.3 Contro l'epistemologia dell'esperimento: la critica costruzionista alla psicologia tradizionale

Si è detto sopra che il costruzionismo costituisce un elemento di radicale critica verso la psicologia tradizionale di impostazione empirista-positivista e che fu proprio l'insoddisfazione per le teorie e i metodi delle scienze sociali⁷ a determinare l'inizio del movimento.

Negli anni sessanta e settanta la psicologia sociale era basata essenzialmente su esperimenti di laboratorio (Ring, 1967) e ciò comportava una sostanziale asetticità e distanza tra fenomeni della vita reale e ciò che accadeva in laboratorio. Gli esponenti del "nuovo paradigma" (Ring, 1967; Harré e Secord, 1972; Gergen, 1973) sostengono infatti che i metodi sperimentali distorcono e limitano i fenomeni reali che si intende studiare. La complessità del fenomeno si perde a favore dell'isolamento di un ristretto numero di variabili che è possibile controllare sperimentalmente. In sostanza i sostenitori del "nuovo paradigma" fanno valere l'istanza della validità ecologica della ricerca in psicologia sociale, sostenendo che nel vecchio paradigma i fenomeni reali vengono sostituiti da una sorta di artefatta "vita sociale di laboratorio". Il paradigma sperimentale classico risulta pertanto

⁷ Per un approfondimento di questa tematica e per la ricostruzione delle vicende storiche che determinarono il sorgere del nuovo paradigma rimandiamo al fascicolo speciale dello *European Journal of Social Psychology* (settembre-ottobre 1989) curato da J. Rijsman e W. Stroebe e intitolato "Controversies in the Social Explanation of Psychological Behavior".

inadeguato allo studio dei fenomeni psico-sociali in quanto non tiene conto della natura storica, sociale e culturale della realtà indagata.

Inoltre le stesse teorie da cui derivano i piani sperimentali di laboratorio non sono oggettive e universalmente valide, ma sono il prodotto di una cultura scientifica socialmente costruita, elaborata e condivisa e pertanto sottoponibile a critica.

Gergen (1973) propone a tal proposito una concezione della psicologia sociale come indagine storica, che studia i vari fenomeni in un'ottica transculturale: un certo fenomeno viene cioè studiato nelle sue variazioni rispetto a luoghi e ai periodi storici in cui si verifica. Harré e Secord (1972) parlano di “prospettiva etogenica”, ritenendo maggiormente utile studiare un determinato fenomeno, non tanto sulla medesima popolazione in diverse condizioni di laboratorio, ma in popolazioni diverse per storia e cultura⁸.

I rappresentanti del nuovo paradigma ritengono quindi che occorra tenere conto della *complessità* dei processi sociali al fine di averne una comprensione più globale ed approfondita rispetto a quella che deriva dall'isolamento dei fenomeni nell'asetticità del laboratorio. All'opposto, i rappresentanti del vecchio paradigma sostengono invece l'utilità di studiare i fenomeni sociali in laboratorio, isolando alcune variabili da studiare e pianificando esperimenti riproducibili. Secondo Zajonc (1989), un rappresentante della psicologia sociale tradizionale, “gli psicologi sociali sono costretti ad esaminare pochi fattori alla volta per ottenere una più profonda comprensione di quei fattori e fanno tutto questo deliberatamente a danno della completezza” (p. 355).

I rappresentanti del nuovo paradigma sono invece concordi “nel rifiutare il modello ipotetico-deduttivo, la fiducia nei meccanismi causali interni e l'idea che le leggi della psicologia sociale possano essere scoperte attraverso una rigorosa ricerca empirica” (Rijsman e Stroebe, 1989, p. 341), ossia nel rigettare i presupposti su cui si fonda il paradigma tradizionale.

⁸ Ciò naturalmente comporta, come si vedrà più oltre, un radicale cambiamento sul piano metodologico.

Le leggi e i meccanismi causali validi per le scienze naturali non lo sono altrettanto per le scienze umane. Come ha scritto von Wright (1971), per comprendere i fenomeni sociali occorre assumere la struttura concettuale propria degli agenti, ossia comprendere le intenzioni e le credenze di chi ha messo in atto un determinato comportamento⁹.

Le nostre intenzioni o credenze sono condizionate o determinate dalle convenzioni, usanze e regole della società, o dai differenti ruoli che ci vengono attribuiti dall'ordinamento normativo.

L'uomo inteso come agente, risulta così un essere *sociale*. [...] Occorre pertanto partire dall'ambiente sociale in cui l'uomo è nato e cresciuto, per arrivare alla comprensione delle sue azioni individuali (Von Wright, 1971, p. 16).

In opposizione alla psicologia sociale tradizionale di laboratorio che si incentra sulle risposte agli esperimenti di soggetti individuali trascurando il loro background sociale e culturale, gli esponenti del nuovo paradigma considerano il comportamento sociale come il frutto di un'attività discorsiva tra soggetti che porta alla costruzione di significati condivisi.

In tal senso criticano le posizioni che cercano di spiegare i fenomeni e i comportamenti sociali sulla base di processi individuali e pre-sociali. Di qui l'aspra opposizione che il costruzionismo sociale rivolge alla psicologia cognitivista.

4.4 Il cognitivismo: una rivoluzione mancata

Pearce (1992), rifacendosi alla storia della scienza cognitiva di Gardner (1985), sintetizza in cinque punti gli assunti della prospettiva cognitivista:

- centralità delle rappresentazioni mentali e non riducibilità di esse a fattori biologici o culturali;

⁹ Per un approfondimento delle tematiche epistemologiche connesse alla differenza tra scienze naturali e scienze umane e sociali si veda, oltre a Von Wright (1971), il capitolo sullo statuto epistemologico della psicologia in questo lavoro, e Quadrio e Castiglioni (1995).

- possibilità di spiegare il funzionamento della mente umana in analogia con i computer;
- eliminazione deliberata di “fattori di disturbo”, quali le emozioni, i fattori affettivi, gli elementi di contesto storico, culturale e sociale;
- predilezione per l’interdisciplinarietà, basata sulla fiducia che si possa costruire una scienza cognitiva unitaria che attinga da diversi ambiti disciplinari;
- riferimento alla tradizione filosofica occidentale.

Di questi cinque punti i costruzionisti sociali rifiutano in modo particolare il secondo e il terzo.

In particolare, la stretta analogia tra uomo e computer finisce per snaturare la peculiarità dell’oggetto di studio della psicologia, cosicché la rivoluzione rappresentata dal cognitivismo tradisce le speranze di chi l’aveva inizialmente sostenuta.

Così Bruner (1990) esprime la sua insoddisfazione verso “la rivoluzione cognitiva, che si proponeva di riportare ‘la mente’ all’interno del dominio delle scienze umane, dopo il freddo, lungo inverno dell’oggettivismo”; ma “la rivoluzione cognitiva è stata tecnicizzata al punto di vanificare quell’impulso originario” (p. 19).

In sostanza la rivoluzione cognitiva, nata per contrastare le angustie concettuali del comportamentismo, cade a sua volta in strettoie teoriche altrettanto snaturanti, che le fanno perdere di vista la peculiarità dei fenomeni psicologici e mentali.

Per prima cosa cercherò di chiarire ciò che io e i miei colleghi intendevamo che fosse, alla fine degli anni cinquanta, la rivoluzione cognitiva; era, noi pensavamo, un estremo tentativo di definire il significato come concetto centrale della psicologia: non gli stimoli e le risposte, non il comportamento osservabile, non le pulsioni biologiche e le loro trasformazioni, ma il significato. Non era una rivoluzione contro il comportamentismo, che intendesse trasformare il comportamentismo in un modo migliore di fare psicologia aggiungendovi un pizzico di mentalismo [...]. Fu una rivoluzione ben più profonda, e si proponeva di scoprire e di descrivere in modo formale i significati che gli esseri umani creano in base ai loro contatti con il mondo, e in seguito di formulare delle ipotesi sui processi di costruzione di significato coinvolti in queste operazioni. La rivoluzione cognitiva prendeva in considerazione le attività simboliche che gli

esseri umani utilizzano per costruire e attribuire un senso non solo al mondo, ma anche a se stessi. [...]

Ben presto, la computazione divenne il modello della mente, e al posto del concetto di significato emerse il concetto di computabilità. I procedimenti cognitivi furono equiparati a programmi che potevano essere eseguiti su una apparecchiatura di calcolo, e la capacità di “comprendere”, per esempio, cosa sia la memoria, o in che cosa consista la concettualizzazione, fu equiparata alla possibilità di simulare realisticamente, per mezzo di un programma di computer, la capacità umana di elaborare un concetto o di memorizzare (Bruner, 1990, pp. 20-23).

In sostanza l'operazione compiuta dalla psicologia cognitivista, basata sulla metafora dell'uomo-computer, può reggere soltanto a prezzo dell'esclusione dal proprio campo di indagine degli aspetti affettivi e sociali dell'agire umano. Appare dunque ovvio che l'ambito disciplinare rispetto al quale emergono le maggiori insoddisfazioni verso la psicologia cognitivista sia la psicologia sociale.

Come si è detto, l'orientamento cognitivista si limita ad estendere all'ambito sociale concetti e metodi elaborati in psicologia generale, focalizzandosi sulle modalità con cui l'individuo elabora gli stimoli provenienti dal mondo sociale.

Su questa concezione, che sottovaluta la specificità dei processi sociali, si incentrano le critiche che il costruzionismo sociale rivolge alla psicologia cognitiva, tacciata di individualismo.

Harré (1989, 1998) critica il concetto di “mente” sotteso alla psicologia cognitivista. Egli infatti ritiene che nell'uomo siano presenti unicamente due tipi di processi. Questi sono costituiti, da un lato, da processi di tipo biologico e fisiologico tipici dell'individuo in quanto realtà corporea e, dall'altro da processi di tipo sociale e conversazionale, a cui è riconducibile la sfera psichica. I fenomeni mentali sono cioè funzione dell'interazione sociale e si esplicano attraverso i giochi linguistici e gli scambi conversazionali, secondo una prospettiva che Harré mutua da Vygotskij, Mead e Wittgenstein; essi sono realtà originariamente sociali che divengono individuali tramite il linguaggio. Pertanto la “mente”, postulata implicitamente dalla psicologia

cognitivista come una sorta di *res cogitans* di cartesiana memoria ossia come una sostanza psichica necessaria per spiegare i fenomeni mentali, in realtà non esiste. I tradizionali concetti psicologici vengono privati della loro base ontologica dentro la “testa” degli individui (che li legava per esempio a processi fisiologici etc.) e vengono ricondotti alle pratiche sociali in cui i predicati mentali si manifestano (Gergen, 1985).

Ma c'è di più. Sebbene, argomentano i costruzionisti, la rivoluzione cognitiva abbia portato alla ribalta il ruolo attivo del soggetto, categorizzatore ed ordinatore della realtà conosciuta (ruolo che il behaviorismo aveva totalmente trascurato) essa rappresenta tuttavia per la psicologia sociale una sorta di “wrong revolution” (Gergen 1989).

Il cognitivismo infatti, pur proponendosi come alternativo alla psicologia sperimentale di stampo behaviorista, condivide con la psicologia tradizionale un presupposto definibile come “rappresentazionista”. Il cognitivismo sarebbe cioè fondato, secondo Gergen (1989), su di un dualismo tra rappresentazione e realtà, su una “visione cartesiana del mondo in cui viene posta una netta distinzione tra soggetto conoscente e oggetto della conoscenza, in cui la mente riflette la materia, la coscienza rispecchia la natura” (pag. 466; trad. ns.). Tale concezione pone il luogo della costruzione della conoscenza nella mente individuale che si rappresenta una non meglio definita realtà esterna. Questi due elementi risultano radicalmente separati l'uno rispetto all'altro e ciò pone il problema di come possa venire verificata la corrispondenza tra le rappresentazioni interne all'individuo ed il mondo oggettivo esterno¹⁰.

Le critiche mosse da Gergen (1989) al cognitivismo possono essere ricondotte essenzialmente a tre.

¹⁰ Questa posizione non è, in verità, tipica della sola psicologia cognitivista, ma, come riconosce anche Gergen (1985) ripercorrendo le tappe del pensiero occidentale a suo avviso più significative per la nascita della psicologia sperimentale, è comune a pressoché tutta la filosofia moderna da Cartesio a Kant. Per un'analisi critica di tale posizione, denominabile “dualismo gnoseologico”, rimandiamo all'ormai classico lavoro di Bontadini (1946).

a) Il cognitivismo, data la sua prospettiva radicalmente individualista della mente, non appare in grado di rendere ragione dei fenomeni tipici del mondo sociale e, portato alle estreme conseguenze, sfocia in una sorta di *solipsismo*. In altre parole nell'ottica cognitivista (che condivide alcuni fondamentali presupposti del costruttivismo) il mondo sociale si dissolve, in quanto è riducibile ad una sorta di rappresentazione o proiezione dell'individuo. Infatti, proprio in virtù dell'epistemologia rappresentazionista sottesa al cognitivismo, secondo cui non si conosce direttamente la realtà ma una rappresentazione soggettiva di essa e sussiste perciò uno iato tra ciò che si conosce e ciò che esiste, anche i processi sociali vengono studiati non in quanto tali, ma soltanto dal punto di vista dei processi cognitivi del soggetto che li percepisce.

b) La psicologia cognitivista non riesce a spiegare l'*origine* dei fenomeni che le sono propri, come per esempio categorie, concetti, schemi, etc., se non rifacendosi all'esperienza del mondo reale esterno al soggetto (attraverso, per esempio, rinforzi, verifica delle ipotesi, etc.). Ciò la fa però cadere in contraddizione rispetto ai suoi presupposti di matrice costruttivista. "Come possono le categorie teoriche essere indotte o derivate dalla osservazione, ci si chiede, se il processo di identificazione di attributi osservativi si basa esso stesso sul possesso di categorie?" (Gergen, 1985, p. 266). In altri termini, i processi cognitivi trarrebbero origine proprio da un'esperienza diretta di quel mondo "reale" di cui il cognitivismo nega la conoscibilità.

c) La psicologia cognitivista non dà spiegazioni convincenti sul rapporto tra *cognition* ed *action*. Per poter spiegare il passaggio all'azione occorre postulare altre forme di conoscenza oltre ai processi meramente cognitivi (quali categorie, schemi etc.). Occorre per esempio rifarsi a concetti quali quello di motivazione, ossia a concetti che prendano in

considerazione gli aspetti conativi, affettivi, valoriali, sociali, culturali etc., che il cognitivismo ha escluso dalla sua indagine¹¹.

All'epistemologia rappresentazionista, che comporta le aporie del cognitivismo appena descritte, Gergen oppone, come già detto, una "epistemologia sociale" che pone l'origine ed il luogo della costruzione della conoscenza, sia essa quella del senso comune sia quella tipica dell'impresa scientifica, nelle pratiche sociali di tipo conversazionale e nei processi interattivi che avvengono tra le persone. Quest'ultima presenta il vantaggio di superare lo iato tra soggetto conoscente e realtà conosciuta in quanto la realtà altro non è che il frutto dell'interazione delle diverse persone e della loro conoscenza e definizione condivisa degli eventi. Non si dà cioè "oggetto" senza dei soggetti che, in interazione fra loro, ne facciano esperienza. Ci troviamo di fronte a quella che Bruner (1990), in opposizione alla rivoluzione cognitiva, chiama la "rivoluzione contestuale" della psicologia.

Tuttavia questa posizione, che comporta il superamento della nozione di verità e l'abbandono di criteri certi di validità, non è esente, sul piano epistemologico e metodologico, da problemi e critiche.

4.5 Nuovi concetti, nuovi metodi

Si è visto sopra che il passaggio all'epistemologia sociale comporta l'abbandono dei presupposti empiristi della scienza, rendendo vani i tentativi sperimentali di verificare o falsificare empiricamente le ipotesi scientifiche. A ciò corrisponde una concezione "socio-razionalista" della scienza che pone il luogo della razionalità scientifica non nella mente individuale degli scienziati ma nell'aggregato sociale (Gergen, 1985).

L'adozione dell'epistemologia sociale comporta tre principali conseguenze (Gergen, 1989):

¹¹ Le critiche qui esposte, in particolare le prime due, possono essere trasposte anche alla psicologia di orientamento costruttivista in senso stretto e in particolare al costruttivismo radicale (Cfr. Maturana e Varela, 1987; Von Glasersfeld, 1988).

- a) passaggio dal rapporto tra mente e realtà al rapporto tra linguaggio e mondo;
- b) caduta della nozione di verità e passaggio alla nozione di pratica;
- c) passaggio dalla nozione di validità a quella di utilità.

Se infatti il concetto di mente è un concetto fallace, riconducibile alle pratiche sociali di tipo conversazionale che avvengono tra le persone, non ha più senso chiedersi se le rappresentazioni mentali abbiano un corrispettivo nella realtà. Il classico problema della verità come *adaequatio rei et intellectus* appare in definitiva uno pseudo-problema, destinato ad una inevitabile obsolescenza. Di maggior interesse risulta invece il rapporto tra linguaggio e mondo, ossia l'analisi delle modalità attraverso cui nell'interazione sociale e linguistica si crea la realtà socialmente condivisa in cui viviamo. Data la natura intrinsecamente arbitraria del linguaggio non ha senso chiedersi se una certa parola rappresenti adeguatamente una certa realtà. I termini sono invece più o meno adeguati rispetto alle *pratiche* sociali entro cui il loquente è inserito. La funzione denotativa e referenziale del linguaggio passa in secondo ordine rispetto alla funzione pragmatica e comunicativa. I vecchi criteri di verità e di verifica empirica sono sostituiti in quest'ottica da criteri non meglio esplicitati di adeguatezza pragmatica di un certo linguaggio a determinati contesti. I concetti di verità e di obiettività sono visti come artifici retorici: concetti, proposizioni e teorie sono valutati in relazione alla loro *utilità* rispetto alle pratiche sociali¹².

L'unità di osservazione dei costruzionisti non è il singolo individuo, ma "le persone in conversazione" (Harré, 1984, 1993). Dal momento che si assume la conversazione come realtà primaria, occorre analizzare il linguaggio come forma di vita, nella sua dimensione pragmatica (Harré, 1989).

Il passaggio alla nuova epistemologia comporta il ricorso a nuovi *metodi* di studio. Abbandonato il paradigma sperimentale classico, il costruzionismo sociale invita a creare nuovi metodi e nuove forme di discorso scientifico.

¹² In ciò si rivela in modo particolare l'influenza del pragmatismo americano.

Scopo della psicologia non è quello di spiegare i fenomeni mentali e i comportamenti ma di descriverli; la valutazione del lavoro dello psicologo si basa sulla sua capacità di produrre resoconti e storie adeguate al comportamento da spiegare (Osbeck, 1993). In questo senso la psicologia si avvicina alle discipline storico-ermeneutiche, ossia a quelle discipline che si occupano di capire e interpretare come vengono costruiti i sistemi di significato. Dalla critica dell'idea di conoscenza come rappresentazione mentale nasce come alternativa la *prospettiva linguistica*, secondo cui ciò che viene considerato "conoscenza" è rappresentato da proposizioni linguistiche. Oggetto privilegiato di studio diviene così il linguaggio nei suoi aspetti pragmatici, performativi e retorici.

I nuovi metodi proposti dal costruzionismo sociale sono l'analisi del discorso (Potter e Wetherell, 1987), l'etnometodologia (Garfinkel, 1967; Geertz, 1983), l'analisi delle autobiografie (Bruner, 1990). Essi hanno in comune l'interesse per l'analisi del linguaggio comune, ossia il linguaggio in quanto normalmente usato nell'interazione quotidiana, negli scambi conversazionali, a prescindere dalle astrazioni teoriche che tradizionalmente hanno caratterizzato le analisi linguistiche.

Tuttavia i nuovi metodi, in seguito all'abbandono della nozione di verità, non hanno alcuna garanzia di fondatezza. Essi traggono il proprio valore esclusivamente dall'utilità sociale e intellettuale che se ne può trarre. La stessa ricerca empirica ha soltanto valore retorico (Gergen, 1989). Se la tradizione empirista sosteneva la possibilità di raggiungere l'oggettività attraverso la verifica o la disconferma empirica delle ipotesi scientifiche tramite i "sense data", il costruzionismo sociale pone in questione anche lo stesso concetto di "sense data", in quanto i protocolli scientifici sono anch'essi costruzioni linguistiche basate su convenzioni di discorso storicamente e contingentemente determinate. In relazione al problema di garantire un'oggettività alla conoscenza, il costruzionismo sociale non offre criteri di verità alternativi. Il successo delle spiegazioni scientifiche non dipende da criteri oggettivi di verità, ma dalle capacità retoriche del ricercatore di stimolare, trascinare, deliziare il pubblico (Gergen, 1985, p. 272).

Si postula così una sorta di circolarità tra criteri di conoscenza e metodi appropriati. Il costruzionismo sociale non offre alcun fondamento sicuro neppure sul piano metodologico. Anche i metodi sono scelti in base ai loro effetti pragmatici. In questo senso pare che qualsiasi metodo possa essere impiegato finché non se ne trova uno migliore.

In questa prospettiva il costruzionismo sociale si configura come una sorta di *relativismo*.

Tuttavia i costruzionisti (Bruner, 1990; Gergen, 1985) riconoscono che da questo punto di vista non “tutto va bene” (*anything goes*). Alcuni metodi sembrano migliori di altri in termini di precisione, sensibilità, profondità. Inoltre sono richiesti criteri alternativi per valutare gli enunciati di conoscenza, in grado di tenere conto dei bisogni di intelligibilità condivisa e dei limiti intrinseci alle costruzioni teoriche utilizzate. Tali criteri devono comunque essere considerati come storicamente e culturalmente determinati e pertanto soggetti a cambiamenti.

Uno dei criteri coerenti coi presupposti costruzionisti per discriminare le varie teorie scientifiche e i metodi ad esse connessi è costituito dalla *generatività*. Gergen (1982) descrive la capacità generativa di una teoria come “la capacità di mettere in discussione gli assunti-guida di una cultura, di fare sorgere questioni fondamentali riguardanti la vita sociale, di riconsiderare ciò che viene ‘preso per buono’ e perciò generare fresche alternative per l’azione sociale” (p. 109). In tal senso alcuni autori considerano la psicologia “femminista” come un esempio di teoria generativa, in quanto cerca di cambiare lo status sociale della donna e di promuovere un’equa distribuzione del potere tra i sessi.

Tuttavia la posizione epistemologica del costruzionismo sociale rivela, a parere di alcuni autori, varie aporie e inconsistenze. In particolare è ravvisabile, come si è detto, il rischio di esiti relativistici e scettici che renderebbero impossibile o quanto meno inutile l’impresa scientifica.

Osbeck (1993) ritiene a tal proposito utile distinguere, seguendo Bruner (1992), due forme di costruzionismo.

La prima e più radicale versione risulta connessa con una forma di relativismo incompatibile con le stesse esigenze pragmatiche del costruzionismo. Si tratta delle posizioni sostenute da Gergen (1985, 1992a) e Shotter (1989, 1990, 1992).

La posizione del costruzionismo sociale non è essa stessa una costruzione sociale? A ciò il costruzionista coerente può rispondere soltanto in modo affermativo. Gli argomenti a sostegno del costruzionismo sono, dopo tutto, artefatti sociali; essi sono collegati insieme da metafore e narrazioni, sono vincolati storicamente e culturalmente e generati dalle persone nei processi di relazione (Gergen, 1992b, p. 174).

In una logica dove tutto è socialmente e culturalmente costruito, anche i criteri di preferenza per una teoria rispetto alle altre risultano relativi e opinabili.

La seconda e più moderata versione del costruzionismo sociale è rappresentata da autori come Harré (1984, 1986a, 1986b, 1992) e Bruner (1986, 1992). Harré (1984) identifica infatti un costitutivo primario della realtà, ovvero le *persone in conversazione*:

Assumo l'insieme delle persone come la realtà umana primaria. Assumo che le conversazioni in cui tali persone sono coinvolte completino la struttura primaria, portando alla luce la realtà sociale e psicologica (Harré, 1984, p. 59).

La conclusione ricavabile da questa disamina è, secondo Osbeck (1993), che i rischi di relativismo possono essere evitati soltanto da quelle forme più moderate di costruzionismo sociale i cui presupposti teorici consentono di ricorrere a criteri esterni di scelta per valutare dal punto di vista culturale e pragmatico la validità delle diverse proposte teoriche¹³.

In sintesi, soltanto quelle posizioni costruzioniste che riconoscono un'indipendenza ontologica almeno parziale della "realtà" dalla conoscenza sociale sembrano in grado di evitare di cadere nel relativismo radicale (Hacking, 1999).

¹³ Per un'analisi epistemologica più approfondita del problema del relativismo connesso al costruzionismo sociale si veda Castiglioni (1993).

4.6 Osservazioni critiche

Come si è visto nel corso del presente lavoro, il costruzionismo sociale intende porsi come una radicale alternativa sia alla psicologia tradizionale di stampo empirista sia al cognitivismo, il cui avvento costituisce una sorta di rivoluzione mancata. La posizione costruzionista si basa su un'epistemologia sociale, che assume la realtà come costruita socialmente in pratiche conversazionali.

I costruzionisti sociali asseriscono che non esiste alcun 'mondo reale' o realtà oggettiva conoscibile che sia indipendente dal linguaggio simbolico umano. Al contrario il mondo della nostra esperienza è costruito attraverso le nostre interazioni entro contesti storici e sociali. Di conseguenza, nessun resoconto o interpretazione della realtà può essere considerato più accurato di qualsiasi altro, se non altro perché non vi può essere 'un solo resoconto'. I resoconti sono discorsivi, non privati (Osbeck, 1993, p. 340).

Tuttavia, a nostro avviso, andrebbe anzitutto precisato a quale livello si parla di "costruzione della realtà". Esiste infatti una differenza sul piano ontologico tra i diversi tipi di realtà conosciuta. Non pare infatti del tutto legittimo sostenere che le realtà di tipo fisico hanno il medesimo tipo di consistenza ontologica rispetto alle realtà psicologiche e sociali. In questo senso è opportuno distinguere tra "costruzione ontologica", sostenuta da chi si riconosce in posizioni idealistiche, e "costruzione epistemica". È infatti diverso sostenere che i ruoli sessuali o l'identità delle persone sono socialmente costruiti e sostenere che l'albero che mi sta davanti è una produzione del soggetto che lo osserva. Nel secondo caso infatti si può parlare di costruzione dei *significati* sociali che l'albero ha all'interno di una certa comunità (per esempio in relazione a tematiche ecologiche), ma l'albero in quanto tale mantiene almeno parzialmente una consistenza ontologica esterna e indipendente dal soggetto che lo osserva. In altre parole occorre distinguere tra piano *ontologico* (ossia piano dell'*essere*) e piano *epistemico* (piano del *conoscere*) e, all'interno di essi, tra discipline quali la psicologia e le scienze sociali i cui oggetti possono essere concepiti come costitutivamente costruiti dalle

pratiche conoscitive e sociali e discipline come la fisica, la chimica e altre, i cui oggetti sembrano almeno in parte mantenere un certo grado di realtà a prescindere dalle pratiche sociali e discorsive.

I sostenitori delle forme più radicali di costruzionismo sociale sembrano negare questa distinzione. Hacking (1999) argomenta contro queste posizioni che egli definisce di costruzionismo universale. “L’idea che qualunque cosa sia socialmente costruita ha sempre girato a vuoto” (p. 21). Gli stessi Berger e Luckmann (1966), quando nel loro libro parlano di costruzione sociale della “realtà”, non sostengono alcuna forma di costruzionismo universale, ma pongono il loro discorso a livello epistemico, facendo un saggio di sociologia della conoscenza. “Perciò il loro libro riguarda la costruzione sociale del nostro *sensò* di realtà, della nostra *sensazione* e della nostra *esperienza* della comune realtà e infine della nostra *fiducia* in essa” (Hacking, 1999, p. 22, corsivi nostri).

Inoltre per gli epistemologi sociali una teoria non deve rispondere ai requisiti logici di coerenza interna, in quanto è sufficiente che risulti “intelligibile” a una certa comunità di scienziati. Una teoria non deve render conto di fatti oggettivi, dato che “fatti oggettivi” non esistono, ma piuttosto deve essere coerente con quello che i membri di una certa comunità scientifica *considerano* “fatti”, in base alle loro credenze. Per tale motivo la radicale critica rivolta da Gergen (1989) al cognitivismo, appare incoerente con i presupposti costruzionisti più radicali. Il fatto che il cognitivismo incappi nelle aporie descritte sopra (il problema dell’origine, il problema dell’azione e l’insufficiente attenzione prestata al mondo sociale) può non costituire affatto un problema per gli psicologi cognitivisti. Dati gli interessi, le aspettative e le credenze condivise all’interno della comunità scientifica cognitivista (a cui il paradigma cognitivo è perfettamente rispondente) le critiche costruzioniste possono essere tranquillamente ignorate. Ciò proprio in virtù degli stessi presupposti costruzionisti (Stroebe e Kruglanski, 1989).

Inoltre lo studio del linguaggio in quanto momento privilegiato dell’indagine costruzionista non sembra esente da problemi.

Mentre è certamente irrilevante se chiamiamo un tavolo ‘Table’, ‘Tavola’ o ‘Tisch’, ciò che conta è il concetto *astratto* di tavolo piuttosto che l'*etichetta* verbale. Sarebbe certamente uno spiacevole equivoco se noi lo prendessimo per una ‘Toilette’, ‘WC’ o ‘Loo’. Così, noi non vediamo come la soluzione linguistica suggerita da Gergen possa far di meglio nella soluzione della ‘impasse dell’origine’ o della ‘impasse dell’azione’ di quanto non faccia il programma di ricerca del cognitivismo sociale (Stroebe e Kruglanski, 1989, pp. 487).

Infine occorre valutare l’effettiva influenza del costruzionismo sociale sul panorama scientifico della psicologia sociale, criticato tanto duramente, e sullo sviluppo della ricerca. Tale valutazione appare particolarmente ardua.

Il costruzionismo sociale in quanto approccio teorico ha avuto pochissimo impatto sulla psicologia sociale tradizionale. Ci pare che la ragione principale di ciò sia che Gergen ha legato il costruzionismo sociale all’epistemologia sociale. Come posizione metodologica, l’epistemologia sociale non soltanto risulta inaccettabile per la maggior parte degli psicologi sociali sperimentali, ma ha anche condotto i ricercatori dell’area del costruzionismo sociale ad adottare metodologie che hanno reso molte di queste ricerche inaccettabili per le riviste più tradizionali. Se i ricercatori del costruzionismo sociale hanno cercato di superare questo problema fondando delle riviste proprie, tale soluzione ha impedito scambi scientifici con la psicologia sociale tradizionale (Stroebe e Kruglanski, 1989).

Ciò nonostante non si può negare che il costruzionismo sociale, pur con i limiti e le aporie messe in rilievo dai suoi critici, costituisca una delle voci più originali del panorama psicologico contemporaneo. Probabilmente non è distante dal vero Hacking (1999), quando sostiene che lo scopo delle analisi costruzioniste (anche al di fuori dell’ambito delle discipline psicologiche) è suscitare consapevolezza contro la “tesi dell’inevitabilità” di certi fatti. In sostanza il costruzionismo sociale ha il suo punto di forza nella critica dello “status quo”, sia a livello delle discipline scientifiche sia a livello della vita quotidiana.

I problemi metodologici in cui abbiamo visto imbattersi il costruzionismo non sembrano tuttavia di facile soluzione. Non a caso,

come si è detto, i metodi adottati dai costruzionisti si avvicinano maggiormente al metodo clinico-interpretativo rispetto al metodo sperimentale¹⁴; ciò comporta non pochi problemi rispetto alle esigenze di intersoggettività e di ripetibilità che caratterizzano la ricerca scientifica. Inoltre l'alto livello di astrazione che spesso caratterizza le trattazioni costruzioniste le accomuna a tematiche filosofiche ed epistemologiche, alle quali la psicologia sperimentalmente intesa di rado presta attenzione. Riteniamo tuttavia che, data la complessità dell'oggetto di studio proprio delle discipline psicologiche, una riflessione di tipo epistemologico si configuri come indispensabile. Proprio in questo aspetto critico, che stimola riflessioni sui fondamenti stessi della psicologia, è ravvisabile il valore delle posizioni costruzioniste.

¹⁴ Si veda il capitolo sullo statuto epistemologico della psicologia.

EPISTEMOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ

5.1 *Introduzione*

Tra le correnti epistemologiche contemporanee che esercitano largo influsso sulle scienze umane e sulla psicologia in particolare vi è il cosiddetto “paradigma della complessità”. Esso trae origine non da una riflessione esterna alla scienza, ma da una discussione che attraversa dall’interno varie discipline scientifiche, discussione nata con la rottura degli schemi classici dell’empirismo su cui la scienza si era, nell’età moderna, costituita.

A questa prospettiva si rifanno autori di estrazione alquanto diversa (biologica, psicologica, sociologica, filosofica, ingegneristica, etc.), tra cui ricordiamo Atlan, Bocchi, Ceruti, Maturana, Morin, Prigogine, Varela, Von Forster e altri. Ne risulta un quadro abbastanza variegato il cui tratto comune è, a nostro avviso, rappresentato dal riferimento più o meno specifico che gli autori citati sopra fanno alla teoria dei sistemi, o meglio alla cibernetica di secondo ordine¹, ed al *costruttivismo*. La stessa

¹ Non è qui il caso di ripercorrere analiticamente le vicende storico-teoretiche della teoria sistemica; riportiamo perciò solo alcuni brevi accenni su tali complesse questioni.

La teoria dei sistemi si è sviluppata a partire dagli anni '40 dalla riflessione sulla cibernetica e la teoria dell’informazione (Cfr. Von Bertalanffy, 1956). Una delle tesi fondamentali della teoria sistemica è l'*allargamento del campo di osservazione*; secondo tale principio occorre ampliare il proprio campo di osservazione fino a includere tutte le variabili in grado di rendere ragione dei fenomeni che si desidera studiare. Così per esempio, in psicologia clinica e in psichiatria, le ragioni di un comportamento disturbato, di un sintomo etc. risulteranno chiare solo in relazione al contesto comunicativo all’interno del quale si verificano; in questa prospettiva sintomi e disagi costituiscono una sorta di “risposta” logica e coerente alle comunicazioni distorte

denominazione di “paradigma della complessità”, scelta per indicare questa corrente epistemologica, è in qualche modo convenzionale e un po’ semplicistica ed è dettata più da criteri di funzionalità pratica e di brevità che non da una reale aderenza filologica e teoretica alle idee proposte dai vari autori. Tale denominazione è comunque ormai divenuta usuale in letteratura per descrivere il movimento di pensiero di cui ci accingiamo a parlare (Cfr. ad es. Ceruti, Lo Verso, 1998). Nelle nostre brevi annotazioni ci riferiamo prevalentemente alla versione che, di questo variegato paradigma, ha dato Ceruti (1986), in quanto ci sembra la sintesi più chiara ed esaustiva di questa prospettiva.

5.2 Concezione “classica” e concezione “contemporanea” della scienza

Il discorso sul paradigma della complessità può essere fatto iniziare dalla contrapposizione tra concezione classica della scienza, basata sulla nozione di “verità”, e concezione contemporanea della scienza, basata sulla nozione di “costruzione”.

L’epistemologia del nostro secolo ha infatti visto compiersi una parabola che, a partire dal rigido realismo neopositivista, incentrato su un’idea di scienza basata sulla registrazione oggettiva e neutrale dei fenomeni empirici, ha condotto a riportare prepotentemente alla ribalta,

presente nel contesto. È pertanto inutile (se non addirittura dannoso) considerare i comportamenti sintomatici da un punto di vista esclusivamente intrapsichico, in quanto le vere cause di essi risiedono nel contesto allargato all’interno del quale essi hanno luogo. Il focus di attenzione della teoria sistemica è centrato sulle *relazioni* e *interconnessioni* tra i vari fenomeni piuttosto che sui singoli fenomeni. La visione che ne risulta è pertanto molto diversa da quella della psicologia “atomistica” incentrata sull’individuo e assai più “complessa”.

Un ulteriore principio della teoria dei sistemi, affermatosi con l’emergere (intorno agli anni ’80) del *costruttivismo* e della “seconda cibernetica”, è l’interconnessione ricorsiva di sistema osservante e sistema osservato. Secondo tale principio, non esiste la possibilità di un’osservazione neutra e ogni affermazione è frutto dell’attività costruttiva dell’osservatore. Di questo secondo principio l’epistemologia della complessità farà uno dei propri pilastri.

nelle correnti epistemologiche più recenti, quegli aspetti dell'impresa scientifica più legati alla sfera soggettiva.

“All’inizio del secolo – scrive Ceruti (1986) – l’epistemologia si vuole definire come scientifica proprio sulla base di una strategia di neutralizzazione del soggetto. Ma sono stati proprio gli sviluppi interni, e tecnici, delle scienze a cui l’epistemologia si ispirava per definire scientificamente il proprio metodo a delineare l’inevitabilità del riferimento al soggetto, dell’integrazione dell’osservatore nelle loro descrizioni” (p. 99).

L’interesse per il soggetto che, in quanto osservatore, entra a far parte integrante della conoscenza scientifica, ha determinato “uno slittamento da un’epistemologia della rappresentazione ad un’epistemologia della *costruzione*” (p. 6, corsivo nostro). Infatti, occuparsi del soggetto conoscente significa occuparsi delle sue capacità costruttive, nella misura in cui si presuppone che egli intervenga attivamente sul conosciuto. Se, viceversa, si ritenesse che il fenomeno gnoseologico fosse un mero rispecchiamento della realtà su di un soggetto totalmente passivo, l’interesse epistemologico nei confronti di quest’ultimo sarebbe totalmente pleonastico e irrilevante.

A questo spostamento dell’epistemologia contemporanea verso un’ottica costruttivista non paiono affatto estranei studi sulla scienza di carattere storico e sociologico, i più famosi dei quali si devono a Kuhn (1962).

Per esporre la propria visione epistemologica, Ceruti delinea dunque i caratteri del sapere scientifico contemporaneo in contrasto con quelli della scienza moderna.

La scienza dell’età moderna vive e si alimenta di un mito fondamentale, il *mito dell’onniscienza*. Secondo questo mito, continua il nostro epistemologo, vi sarebbe un punto fondamentale di osservazione coincidente con il punto di vista di un “demone onnisciente”, a cui la scienza moderna cerca, pur con tutti i limiti tipici di ogni impresa umana, di avvicinarsi asintoticamente (p. 43). In base a questo ideale di conoscenza assoluta, è possibile discriminare, all’interno del sapere scientifico, gli elementi spuri, dipendenti cioè dal cattivo uso che gli

uomini fanno delle loro capacità conoscitive e per ciò stesso estranei alla scienza vera e propria, dalle conoscenze vere e indubitabili.

In una simile prospettiva diviene centrale, dunque, il *problema del metodo*, di cui Ceruti rileva l'onnipresenza in tutta la tradizione scientifica e filosofica moderna:

“Alla radice della formulazione di questo problema sta la convinzione che sia dotata di senso, ed anzi in ogni caso preliminare e fondamentale, la ricerca di un *luogo fondamentale di osservazione* della conoscenza attraverso il quale giudicare le sue realizzazioni concrete e disciplinare i suoi sviluppi. Con ciò il Metodo costituirebbe una sorta di strumento di *purificazione* dell'attività intellettuale, che consentirebbe di introdurre una cesura fra un 'prima' e un 'dopo' negli sviluppi della conoscenza. Questa idea è strettamente associata alla possibilità di rinvenire il punto archimedeo a partire dal quale, in quanto *inizio assoluto*, costruire il saldo e compatto edificio delle conoscenze. L'ideale gnoseologico da perseguire diventa allora quello di una trasparenza e di una visibilità gnoseologica immediate attraverso le quali conseguire un obiettivo di perfetta *adaequatio rei et intellectus*” (p. 37).

Un'ideale evidentemente ispirato al realismo classico², in cui l'oggettività del conoscere viene perseguita mettendo tra parentesi l'osservatore e le sue soggettive capacità di costruzione. La scienza moderna ricerca così, nei fenomeni da indagare, gli aspetti *invarianti e universali*, tralasciando gli elementi di individualità e di singolarità, considerati ininfluenti o, ancor peggio, svianti. Di qui deriva anche la distinzione tra le scienze “mature” (come la fisica) e le scienze “sporche” (ossia le scienze e del vivente e le scienze umane) che, essendo ancora poco avanzate, “non avrebbero ancora effettuato una completa

² Come si è già detto, i presupposti fondamentali del realismo classico sono tre:

- a) esiste una realtà al di fuori di me (ossia fuori del soggetto conoscente);
- b) tale realtà è indipendente da me e definita in ogni suo aspetto;
- c) essa è da me conoscibile.

Il terzo presupposto è quello che per primo va in crisi, ponendo i presupposti per l'emergere del paradigma costruttivista.

‘purificazione’ dei loro oggetti di studio all’interno del Laboratorio, condizione indispensabile per poter distinguere le cause ‘vere’ dalle interferenze degli effetti ‘secondari’, per poter isolare i soli fatti pertinenti la conoscenza scientifica, quelli cioè isolati in condizioni *completamente* controllabili” (Ceruti, Lo Verso, 1998a, p. 2).

La ricerca del metodo coincide in questo senso con la ricerca dell’oggettività razionale, che trova la sua espressione più completa nel rinvenimento delle *leggi di natura*.

“La ricerca delle ‘leggi’ – scrive Ceruti (1986) – diventa progressivamente, soprattutto nel corso dell’Ottocento, il modo attraverso il quale l’ideale regolativo dell’onniscienza diventa, appunto, normativo nell’edificazione della conoscenza umana. La nozione di legge viene interpretata come luogo fondamentale di descrizione e di spiegazione dei fenomeni. La scoperta di una legge dà accesso al punto archimedeo, condizione necessaria e sufficiente per il *controllo* e la conoscenza *esaustiva* dei fenomeni: consente di *dissolvere il particolare nel generale* di *prevedere* i decorsi passati e futuri degli eventi, di concepire il tempo come semplice dispiegamento di una necessità *atemporale*” (p. 39).

Dal punto di vista epistemologico e storiografico, viene in questa prospettiva, accreditata un’*immagine lineare e cumulativa dello sviluppo scientifico*, dalla cui critica radicale prende le mosse una nuova concezione della scienza, la concezione contemporanea, che Ceruti sottoscrive pienamente: “Il nostro secolo ha progressivamente sgretolato l’*edificio* del sapere e con esso ogni immagine cumulativa dello sviluppo delle conoscenze” (p. 10). A questo proposito, sono assolutamente cruciali i contributi di nuove discipline quali la storia della scienza che, prestando attenzione al *contesto* storico concreto in cui avvengono la ricerca e la scoperta scientifica, mettono in risalto l’importanza di fattori extra-scientifici per il progresso di molte discipline³.

³ A vibrare il colpo letale nei confronti della suesposta visione idealizzata della scienza sono le già citate teorie di Kuhn (1962) e l’anarchismo epistemologico di Feyerabend (1975). Va tuttavia notato che già Popper aveva affermato il ruolo attivo dell’osservatore, tutt’altro che assimilabile ad una “*tabula rasa*”.

Avendo ripercorso i sentieri, spesso assai accidentati, che avevano consentito il costituirsi e l'evolversi delle varie scienze, la nuova epistemologia si mostra consapevole che “questi percorsi non sono prescritti, non sono tracciati da sempre, o per sempre. Sono *costruiti* dalle mosse, dalle strategie dei singoli soggetti, degli scienziati, dei filosofi, delle comunità, dei gruppi di ricerca. L'enciclopedia è una ricognizione di percorsi, più che una sistemazione di risultati. Ciò che ogni progetto enciclopedico ha sovente teso a rimuovere, viene oggi in primo piano: il carattere euristico e strategico di ogni aggregazione teorica e problematica, che potremmo anche definire come carattere idiosincratico (individuale o collettivo che sia) di ogni percorso della conoscenza, e – in secondo luogo – l'irriducibile pluralità dei punti di vista, dei linguaggi, dei modelli, dei temi e delle immagini che concorrono (cooperando, ma anche contraddicendosi) alla produzione delle conoscenze” (Ceruti, 1986, p. 11).

L'epistemologia attuale critica il mito dell'onniscienza della scienza moderna che, ricercando le leggi invarianti della realtà, ha occultato le radici costruttive della conoscenza. Ciò determina, secondo Ceruti, il passaggio *da una scienza della necessità a una scienza del gioco* (p. 17). La stessa nozione di *legge* scientifica subisce in questo contesto una radicale trasformazione: “Possiamo parlare di una transizione da una nozione di legge prescrittiva e *necessitante* ad una idea di legge come espressione di un *vincolo*. L'idea di vincolo sottolinea come ogni cosa non può produrre una qualsiasi altra cosa, come in un dato momento ad un dato mondo possibile non sono accessibili tutti gli altri mondi possibili” (p. 44).

“Si è resa oggi possibile e necessaria un'altra interpretazione della nozione di legge: da sole, le *leggi* non ci dicono nulla riguardo all'effettivo decorso spazio-temporale dei fenomeni. Esprimono piuttosto i *vincoli* entro i quali i processi concreti hanno luogo. Il decorso degli eventi non è dato in anticipo. Le leggi sono le regole dei giochi della natura, che stabiliscono un mondo, una gamma di possibilità in cui successivamente si generano gli effettivi decorsi spazio-temporali, dovute alle abilità o alle deficienze dei giocatori, ma anche agli eventi singolari ed aleatori con i quali essi hanno a che fare” (Ceruti e Lo Verso, 1998a, p. 5).

Le conseguenze della nuova visione epistemologica, popolata da una pluralità di punti di vista diversi e ineliminabili, non si fermano qui. Non si dà infatti un metalivello a cui le singole conoscenze scientifiche si rapportino e si fondino: ciò determina la crisi del concetto di *sintesi*.

“Il venir meno dell’ideale regolativo del luogo fondamentale di osservazione ha condotto con sé *il venire meno della nozione classica di sintesi*. Non esiste un metapunto di vista rispetto al quale giudicare e rendere omogenee le differenze che intercorrono fra i punti di vista, e tanto meno le loro contrapposizioni. Queste differenze e queste contrapposizioni sono irriducibilmente costitutive dei domini cognitivi dei punti di vista dati” (Ceruti 1986, p. 47).

La pluralità di metodi e l’irriducibilità dei punti di vista è evidentissima soprattutto nelle scienze umane e sociali, con particolare riferimento alle scienze cliniche. “Anche queste discipline sono state troppo spesso pensate all’interno di un’epistemologia volta ad eliminare ogni riferimento alle storie, alle narrazioni, alle singolarità, alle individualità, alle relazioni, ai contesti. Tali discipline oggi si accingono a elaborare un’epistemologia che concepisce come irriducibili tutte queste dimensioni ulteriori” (Ceruti e Lo Verso, 1998a, p. 5).

Il nucleo teoretico attorno a cui si costituisce questa visione della scienza è costituito dalla *interconnessione ricorsiva tra osservatore e sistema osservato*. È una nozione, questa, assolutamente fondamentale per tutta l’epistemologia di Ceruti. L’idea che l’osservatore è il sistema è tratta dalla cibernetica di secondo ordine, ma assume un rilievo filosofico generale (verrebbe quasi da dire “universale”, se in questo contesto il termine non fosse bandito...).

I risultati delle scienze contemporanee retroagiscono sul loro statuto epistemologico: “Il problema, oggi, è di chiedersi come e in *che misura i risultati delle scienze contemporanee possano influire sulla formulazione o sulla riformulazione dei problemi classici dell’epistemologia*” (Ceruti 1986, p. 87).

Le scienze che più influiscono sul paradigma della complessità e, in particolare sul pensiero di Ceruti, sono l’epistemologia genetica di

Piaget⁴, i recenti sviluppi della biologia di ispirazione “sistemica” e lo studio delle scienze cliniche e psicoterapeutiche. Al di là di questo, è importante sottolineare che l’attenzione verso l’osservatore e, ancor di più, verso gli aspetti soggettivi dell’osservatore, spinge la visione di Ceruti verso un *costruttivismo radicale* (Cfr. p. 87).

Ciò non significa semplicemente mettere in luce che l’uomo conosce la realtà imponendole delle categorie proprie, ciò che del resto aveva già sostenuto Kant⁵, ma mettere in luce altresì che ogni soggetto è detentore di un sistema categoriale dotato di peculiarità individuali. In questa prospettiva, vanno letti il rifiuto del “soggetto epistemico” (di derivazione kantiana e, per certi versi, piagetiana), che è frutto di “idealizzazione” (cfr. p. 94) e le affermazioni in favore di una deriva del pensiero categoriale.

“Si delinea un’immagine dello sviluppo della conoscenza caratterizzata dalla conflittualità, cooperazione e complementarità dei sistemi di riferimento categoriali. Le differenze fra sistemi di riferimento categoriali sono effettive” (p. 94).

“(…) Mi pare più adeguata l’idea di una *deriva* del pensiero categoriale, secondo direzioni e velocità differenti nei differenti livelli e universi della conoscenza” (p. 95).

Si parla a questo proposito di “pluri-verso”, contrapponendolo all’uni-verso tipico della scienza classica. In un simile mondo epistemico, privo di punti di riferimento certi, in cui anche il “sapere di sfondo” delle diverse conoscenze è costruito ed è strettamente dipendente da idiosincrasie soggettive, si ha una proliferazione di punti di vista, tutti egualmente legittimi e necessari alla costituzione del sapere, che perciò sono *irriducibili* e insieme *complementari*.

“Il vero e proprio capovolgimento di prospettiva consiste nel riconoscimento dell’irriducibilità dei punti di vista, anzi, nel riconoscimento della loro proliferazione in direzioni e a livelli differenti. Vi è la pluralità dei punti di vista di soggetti concreti, ad esempio di

⁴ Si veda il capitolo su costruttivismo e cognitivismo.

⁵ Le categorie kantiane infatti hanno fondamento gnoseologico, non ontologico come quelle aristoteliche. Esse sono modi del soggetto, non della realtà.

coloro che utilizzano sistemi di riferimento categoriali differenti per giudicare le medesime evidenze. Ma vi è anche una pluralità di punti di vista all'interno di un medesimo soggetto che (...) può utilizzare, a seconda dei problemi e degli scopi, sistemi di riferimento categoriale, logiche, forme di pensiero (costruttivo e fattuale, ad esempio) differenti” (p. 94).

Ma come si conciliano punti di vista irriducibili? Questo problema viene dissolto. “*Il problema non è più quello di rendere omogenei e ‘coerenti’ differenti punti di vista: diventa quello di comprendere come punti di vista differenti si producano reciprocamente.* Il venir meno dell’immagine classica della ragione e della conoscenza provoca uno slittamento dall’idea di *sintesi* all’idea di *complementarità*, quale *strategia costruttiva* degli universi di discorso stessi” (p. 48). Il privilegiare un determinato punto di vista sugli altri dipende esclusivamente, in questa visione, dalla *scelta* dell’osservatore. Si è visto nel passo citato in precedenza, che anche il singolo osservatore non è legato ad un unico punto di vista, anzi nel momento in cui entra a far parte integrante del sistema osservato, egli si trova implicato nell’antinomia tra irriducibilità e complementarità dei punti di vista. Dal momento che “non si dà un punto di osservazione onnicomprensivo ed esterno in grado di superare la vicarianza dei punti di vista” (p. 116), la teoria dell’osservatore proposta da Ceruti (1986) sulla scorta di idee mutuata dalla teoria sistemica, si muove tra due polarità:

“Si tratta della distinzione-complementarità fra il *punto di vista interno* a ciò che di volta in volta è considerato come sistema e il *punto di vista di un osservatore esterno* a tale sistema (...). Questi due tipi di punti di vista sono radicalmente irriducibili e nello stesso tempo sono complementari nello studio di un sistema, nel senso che ciascuno emerge e si definisce in rapporto all’altro”⁶ (p. 121, *passim*).

⁶ Un esempio contribuirà forse a chiarire questo concetto. In terapia familiare (Cfr. Ugazio, 1998), l’assunzione di un *punto di vista interno* consente al terapeuta di accedere al mondo dei significati presenti nella famiglia e al punto di vista (pensieri, sentimenti, sistemi di credenze etc.) dei singoli membri; ciò gli consente di “entrare” nell’universo semantico della famiglia e di comprenderne i contenuti più salienti. Assumere invece un *punto di vista esterno* alla famiglia consente al terapeuta di osservare le interazioni tra i vari

Va chiarito che, seguendo la lezione di Kuhn (1962), il paradigma della complessità sottolinea il carattere sociale dell'organizzazione della conoscenza (von Forster, 1985). In altri termini, la conoscenza, avendo perduto il preteso carattere di oggettività che aveva nella scienza classica ed essendo pertanto irriducibilmente segnata dal carattere della soggettività, "non è una operazione individuale prodotta all'interno della mente di ciascun individuo, ma l'acquisizione e il mantenimento dei punti di vista ha un carattere sociale. Attraverso le pratiche quotidiane e il linguaggio, ogni epoca della storia umana produce una struttura immaginaria: la scienza è una sezione di queste pratiche sociali e le idee scientifiche sulla natura non sono che una dimensione di questa struttura immaginaria" (Di Maria e Giannone, 1998, p. 39).

Quest'ultimo accenno, che rinvia ad una concezione costruzionista sociale della scienza, ci introduce ad alcune riflessioni critiche conclusive.

5.3 Conclusioni

Pur condividendo almeno in parte alcune istanze fatte valere dal paradigma della complessità (la critica al mito dell'onniscienza e alla concezione lineare e cumulativa del sapere, la reintegrazione dell'osservatore nel sistema osservato, la pluralità dei punti di vista, etc...) non ci sentiamo di condividere alcune affermazioni che, portate alle estreme conseguenze, possono sfociare in tesi relativistiche a sfondo irrazionalista.

In particolare riteniamo che:

- a) la nozione proposta di soggetto-osservatore è ambigua e fonte di possibili fraintendimenti. Si parla, infatti, indifferentemente di soggetto *individuale* (lo scienziato teorico, lo sperimentatore o cos'altro?) e di soggetto *collettivo* (le comunità scientifiche che studiano la medesima disciplina, quelle interdisciplinari, gruppi sociali più

membri, le ridondanze comunicative e le modalità relazionali vigenti sia all'interno del gruppo sia nei confronti del contesto esterno. Ciò rende possibile al terapeuta valutare le possibilità di cambiamento del gruppo familiare ed elaborare strategie atte a provocarlo.

ampi?), senza specificare quali siano i criteri a cui il discorso, volta per volta, debba riferirsi concretamente.

- b) L'indagine sulle capacità costruttive del soggetto osservatore, della cui legittimità siamo perfettamente convinti, non debba necessariamente condurre agli esiti *riduzionistici*, implicitamente prospettati dal paradigma della complessità. Non è detto, infatti, che fare una teoria dell'osservatore equivalga *tout court* a fissare l'attenzione esclusivamente sulle idiosincrasie del soggetto osservante, sui suoi aspetti psico-sociologici o, meno ancora, sul suo sostrato biologico. Per quest'ultimo aspetto, in particolare, ci paiono molto rilevanti le influenze esercitate dalle teorie di Maturana e Varela⁷.
- c) L'impossibilità di trovare un qualsiasi punto di vista superordinato, che per Ceruti (1986) costituisce un'evidenza dei fatti, dipende in realtà da preconcizioni di tipo filosofico; essa è, pertanto, un presupposto almeno parzialmente ingiustificato. Le uniche argomentazioni addotte a sostegno di questa tesi, sono tratte dagli studi storico-sociologici sullo sviluppo scientifico di Kuhn (1962); secondo l'autore americano, come è noto, l'evoluzione della scienza è determinata non da ragioni interne al suo statuto, ma dalle idiosincrasie e dalle opinioni degli scienziati nonché dalle ingerenze del potere economico-politico. Una simile analisi, del resto già criticata⁸ e in parte rivista dallo stesso Kuhn (2000), è condivisibile a livello di genesi storica delle singole conoscenze scientifiche, ma non ci pare affatto adeguata a rendere ragione dello statuto razionale dell'impresa scientifica. Tale analisi, infatti, accredita una visione della scienza priva di plausibilità razionale. Forse è vero che non si dà un metalivello su cui *tutte* le possibili conoscenze scientifiche ultimamente si fondino; tuttavia ciò non implica in alcun modo il venir meno di un criterio *formale* minimo (per esempio quello logico della non-contraddizione), attraverso cui valutare la coerenza interna

⁷ Non intendiamo soffermarci qui ad esporre, né tanto meno a criticare il "paradigma dell'autopoiesis" di Maturana e Varela (1980, 1984). Per una critica acuta di suddetto paradigma rinviamo a Zolo (1987).

⁸ Si veda a tale proposito il dibattito pubblicato in Kuhn, Sneed, Stegmüller (1983).

delle teorie scientifiche e la conciliabilità logica di punti di vista diversi. Il fatto che dal punto di vista genetico e intenzionale⁹, si diano molti punti di vista e molte proposizioni contraddicentisi, non giustifica di diritto il valore logico e gnoseologico della contraddizione¹⁰. L'equivalenza "intoccabile" di tutti i punti di vista, insomma, ci pare correre il rischio di fare diventare il terreno della conoscenza scientifica come la notte di hegeliana memoria in cui tutte le vacche sono nere. Per questo aspetto ci pare che la posizione sostenuta da Ceruti (1986, 1989) sia assimilabile al *pluralismo globale convenzionalistico*, secondo cui tutti i linguaggi sono ugualmente legittimi per parlare di una medesima realtà, se non addirittura allo *strumentalismo* che nega qualsiasi valore ai concetti di verità e di correttezza rispetto a un certo ambito oggettuale. Non va dimenticato a questo proposito che una posizione come quella del paradigma della complessità rischia di eludere il problema della demarcazione tra scienza e non scienza. Quali sono infatti i criteri permettono di discriminare tra una disciplina scientifica (per es. una teoria psicopatologica) e altre non meno diffuse (e talora elaborate) forme di conoscenza del "senso comune" (ad esempio l'astrologia)?

- d) In un contesto come quello delineato al punto precedente, non si capisce esattamente come, su simili basi, possa esistere una dimensione comunicabile e inter-soggettiva del sapere scientifico, che lo stesso Ceruti (1986) ammette ed auspica. Viene a mancare, in questa concezione, non soltanto la possibilità di trovare un accordo epistemico intersoggettivo, ma addirittura la capacità di comunicare inequivocamente il proprio pensiero. Vengono a mancare non solo argomenti di discussione comuni (ché la realtà non li può fornire, ipotecata com'è da punti di osservazione diversi e irriducibili), ma perfino l'alfabeto e regole sintattiche comuni con cui formare

⁹Intendiamo il termine secondo l'accezione husserliana della teoria dell'intenzionalità.

¹⁰ Si rammenti che "*ex contradictione sequitur quodlibet*".

proposizioni sensate, dal momento che anche quelli sono frutto di costruzione idiosincratica da parte di diversi soggetti.

- e) Il paradigma della complessità, in conclusione, non si presenta come una posizione sistematica, di cui venga esplicitato il presupposto di partenza. Esso ambisce ad essere piuttosto una ricognizione totalizzante sui massimi sistemi del sapere scientifico contemporaneo; non sembra volersi *scegliere* una prospettiva teoretica ben definita, ma “semplicemente” voler *descrivere* un’evidenza che *di fatto* si palesa in *tutte* le aree del sapere scientifico contemporaneo. Nel fare ciò, si vengono paradossalmente a vestire i panni del “demone onnisciente” che Ceruti (1986) critica.
- f) In realtà, per poter affermare l’equivalenza di tutti i punti di vista irriducibili e complementari, si dovrebbe, in qualche modo, accedere ad un meta-punto di vista. E qual è questo meta-punto di vista? Esso sembra quello della *teoria sistemico-costruttivista*, di cui Ceruti (1986) fa, a nostro avviso, un uso, universale e “metafisico”. Nessuno meglio di lui dovrebbe sapere che anche la teoria sistemico-costruttivista, pur descrittivamente molto potente, ha una sua origine storica determinata ed un campo di applicabilità ben definito. Egli sembra invece estrapolare concetti assai significativi nel loro contesto teorico¹¹, applicandoli indiscriminatamente a tutti i campi dello scibile umano, riferendosi ad essa come al proprio meta-livello fondante, sicuro e inconcusso.

Per concludere, siamo consapevoli di avere un po’ esagerato portando alle estreme conseguenze le posizioni sostenute da Ceruti e, più in generale, dai sostenitori del paradigma della complessità. Questo è stato tuttavia un metodo per rilevarne le antinomie. Siamo consapevoli, inoltre, di aver attaccato le loro posizioni, presupponendo a qualche livello proprio ciò che essi non ammettono, ovvero che si dia una “verità”, un criterio razionale, attraverso cui accedere alla “realtà” e valutare i diversi punti di vista. Le nostre notazioni critiche non hanno

¹¹ Per esempio, l’interconnessione ricorsiva di sistema osservante e sistema osservato.

infine alcuna pretesa di sistematicità né tanto meno di esaustività. Probabilmente vale per le nostre osservazioni la stessa “ovvia” regola che riteniamo valga anche per l’epistemologia della complessità e per molte altre teorie: ovvero che la *pars destruens* risulta assai più convincente e “agevole” della *pars construens*.

BIBLIOGRAFIA

N.B.: In questa bibliografia, per ragioni di maggiore reperibilità e leggibilità, delle opere edite originariamente in lingua straniera e successivamente tradotte in italiano vengono riportati i riferimenti della traduzione italiana. L'anno riportato per primo tra parentesi dopo il nome dell'autore o degli autori/curatori si riferisce all'edizione originale, mentre quello riportato alla fine, dopo titolo ed editore, si riferisce alla traduzione italiana.

- Abbagnano N. (1971), *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino (ristampa 1984).
- Agazzi E. (1976), "Criteri epistemologici fondamentali delle discipline psicologiche", in AA.VV., *Problemi epistemologici della psicologia*, a cura G. Siri, Vita e Pensiero, Milano.
- Agazzi E. (1979), "Analogicità del concetto di scienza. Il problema del rigore e dell'oggettività nelle scienze umane", in AA.VV., *Epistemologia e scienze umane*, Massimo, Milano.
- Agazzi E. (1992a), *Il bene, il male, la scienza*, Rusconi, Milano.
- Agazzi E. (1992b), "Per una riconduzione della razionalità tecnologica entro l'ambito della razionalità pratica", in S. Galvan (a cura di), *Forme di razionalità pratica*, Angeli, Milano.
- Anscombe G.E.M. (1957), *Intention*, Blackwell, Oxford.
- Antaki C. (1988) (ed.), *Analyzing everyday explanation*, Sage, London.
- Arcuri L.(1985), *Conoscenza sociale e processi psicologici*, Il Mulino, Bologna.
- Austin J.L. (1955), *Quando dire è fare*, Marietti, Torino (1974).
- Bara B. (1996) (a cura di), *Manuale di psicoterapia cognitiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Bara B. (2000), *Il metodo della scienza cognitiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bateson G. (1972), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano (1976).
- Battacchi M.W. (1987), "Il metodo storico-clinico", *Teorie e modelli*, IV, 1, 3-24.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna (1969).
- Bertalanffy L. von (1956), *Teoria generale dei sistemi*, I.L.I., Milano (1971).
- Bocchi G. e Ceruti M. (1985) (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Bontadini G. (1946), *Studi sulla filosofia dell'età cartesiana*, La Scuola, Brescia.
- Boring E.G.(1950), *A history of experimental psychology*, Appleton-Century-Crofts, New York.
- Brenner C. (1955), *Breve corso di psicoanalisi*, Martinelli, Firenze (1967).
- Bruner J. (1986), *Actual minds, possible worlds*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Bruner J. (1990), *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino (1992).
- Bruner J. (1992), "Psychology, morality and the law", in D.N. Robinson (Ed.) *Social discourse and the moral judgement*, Academic Press, San Diego.
- Carugati F. (1988), "Dinamiche sociali, divergenze e conflitti: il modello del conflitto socio-cognitivo nella comprensione dello sviluppo del pensiero", in V. Ugazio (a cura di), *La costruzione della conoscenza*, Angeli, Milano.
- Castiglioni M. (1993), "Riflessioni sul costruttivismo sociale: i rapporti tra costruttivismo interazionismo e complessità", *Contributi di ricerca in psicologia e pedagogia, Sezione di Psicologia e Pedagogia del Dipartimento di Filosofia, Università di Genova*, 2, 49-61.

- Castiglioni M. (1994) (a cura di), “Schede tematiche”, in C. Castelli, A. Quadrio, L. Venini, *Psicologia sociale e dello sviluppo – Parte I: Psicologia Sociale*, Angeli, Milano.
- Castiglioni M. (1995), “L’alternativa del costruzionismo sociale”, in A. Greco (a cura di), *Oltre il cognitivismo. Nuove prospettive per la psicologia*, Angeli, Milano.
- Ceruti M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano.
- Ceruti M. (1989), *La danza che crea*, Feltrinelli, Milano.
- Ceruti M. e Lo Verso G. (1998) (a cura di), *Epistemologia e psicoterapia. Complessità e frontiere contemporanee*, Cortina, Milano.
- Ceruti M. e Lo Verso G. (1998a), “Sfida della complessità e psicoterapia”, in M. Ceruti e G. Lo Verso (1998) (a cura di), *Epistemologia e psicoterapia. Complessità e frontiere contemporanee*, Cortina, Milano.
- Cornoldi C. (1980), “Il comportamentismo”, in P. Legrenzi (a cura di), *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna.
- Cranach M. von, Harré R. (eds.) (1982), *L’analisi dell’azione*, Giuffré, Milano (1991).
- De Grada E., Mannetti L. (1988), *L’attribuzione causale*, Il Mulino, Bologna.
- Di Bernardo G. (1992), “L’inferenza pratica e la spiegazione dell’azione”, in S. Galvan (a cura di), *Forme di razionalità pratica*, Angeli, Milano.
- Dilthey W. (1883), *Introduzione alle scienze dello spirito*, Paravia, Torino (1969).
- Di Maria F. e Giannone F. (1998), “Epistemologia e scientificità del qualitativo”, in M. Ceruti e G. Lo Verso (1998) (a cura di), *Epistemologia e psicoterapia. Complessità e frontiere contemporanee*, Cortina, Milano.

- Doise W. (1980), "Introduzione" a W. Doise, J. Deschamps, G. Mugny, *Psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna.
- Doise W. (1989), "Constructivism in social psychology", *European Journal of Social Psychology*, 19, 5, 389-400.
- Dray W.H. (1957), *Laws and explanation in history*, Oxford University Press, Oxford.
- Farr R., Moscovici S. (a cura di) (1984), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna (1989).
- Feyerabend P.K. (1975), *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli (1979).
- Foerster H., von (1985), "Cibernetica ed epistemologia", in G. Bocchi e M. Ceruti (a cura di). *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Freud S., *Opere*, 12 voll., Boringhieri, Torino, 1967-1980.
- Galimberti U. (1992), *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino.
- Galvan S. (1986), "La logica della progettazione pedagogica", in G. Dalle Fratte (a cura di), *Teoria e modello in pedagogia*, Armando, Roma.
- Galvan S. (1992) (a cura di), *Forme di razionalità pratica*, Angeli, Milano.
- Galvan S. (1992a), "Inferenza pratica e teoria del volere", in S. Galvan (a cura di), *Forme di razionalità pratica*, Angeli, Milano.
- Galvan S. (1992b), "Complessità del rapporto di causazione", *Il Quadrante scolastico*, 55, 25-34.
- Galvan S. (1997), *Appunti sul metodo scientifico*, I.S.U. Università Cattolica, Milano.
- Gardner H. (1985), *La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva*, Feltrinelli, Milano (1988).
- Garfinkel H. (1967), *Studies in ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Geertz C. (1983), *Local knowledge: further essay in interpretative anthropology*, Basic, New York.

- Gergen K. (1973), "Social psychology as history", *Journal of personality and social psychology*, 24, 309-320.
- Gergen K. (1982), *Toward transformation in social knowledge*, Springer Verlag, New York.
- Gergen K.J. (1985), "The social constructionist movement in modern psychology", *American Psychologist*, 40 (3), 266-275.
- Gergen K.J. (1989), "Social psychology and the wrong revolution", *European Journal of Social Psychology*, 19 (5), 431-437.
- Gergen K.J. (1992a), "Social construction and the moral action", in D.N. Robinson (Ed.), *Social discourse and the moral judgement*, Academic Press, San Diego.
- Gergen K.J. (1992b), "Social constructionism in question", *Human Systems*, 3 (3-4), 163-182.
- Guidano (1987), *La complessità del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino (1988).
- Haack S. (1983), *Filosofia delle logiche*. Angeli, Milano.
- Hacking I. (1999), *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*, Mc Graw-Hill, Milano (2000).
- Harré R. (1984), *Personal being: a theory for individual psychology*, Blackwell, Oxford.
- Harré R. (1986a), "The step to social constructionism", in M. Richards, P. Light (eds.), *Children of social worlds*. Blackwell, Oxford.
- Harré R. (1986b), *La costruzione sociale delle emozioni*, Giuffrè, Milano (1992).
- Harré R. (1989), "Metaphysics and methodology: some prescription for social psychology research", *European Journal of Social Psychology*, 19, 439-453.
- Harré R. (1992), "On being taken up by others", in D.N. Robinson (Ed.), *Social discourse and the moral judgement*, Academic Press, San Diego.

- Harré R. (1993²), *L'uomo sociale*, Cortina, Milano (1994).
- Harré R. (1998), *La singolarità del Sé*, Cortina, Milano (2000).
- Harré R., Lamb R., Mecacci L. (1986), *Psicologia. Dizionario enciclopedico*, Laterza, Roma, Bari.
- Harré R., Secord P.F. (1972), *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna (1977).
- Heider F. (1958), *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna (1972).
- Hempel C.G. (1942), "The functions of general laws in history", *Journal of philosophy*, 39.
- Hewstone M. (1989), *Attribuzione causale*, Giuffrè, Milano (1991).
- Kant I., *Critica della ragion pura*, Biblioteca Universale Laterza, Bari, 1983.
- Kelly G.A. (1955), *The psychology of personal constructs*, Norton, New York.
- Kuhn T.S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino (1978).
- Kuhn T.S. (2000), *Dogma contro critica. Mondi possibili nella storia della scienza*, Cortina, Milano.
- Kuhn T., Sneed J.D., Stegmuller W. (1983), *Paradigmi e rivoluzioni nella scienza*, a cura di M. Baldini, Armando, Roma.
- Kutschera F. von (1982), *Fondamenti dell'etica*, Angeli, Milano (1991).
- Ladrière J. (1978), *I rischi della razionalità: la sfida della scienza e della tecnologia alle culture*, Sei, Torino.
- Luccio R., "La psicologia cognitivista", in Legrenzi P. (a cura di), *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Malagoli Togliatti M., Telfener U.(1991) (a cura di), *Dall'individuo al sistema. Manuale di psicopatologia relazionale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maturana H. e Varela (1980), *Autopoiesi e cognizione*, Trad It. Marsilio, Padova (1985).

- Maturana e Varela (1984), *L'albero della conoscenza*, Trad. It. Garzanti, Milano (1987).
- McBurney D.H. (1983), *Metodologia della ricerca in psicologia*, Il Mulino, Bologna (1986).
- McNamee S. e Gergen K (eds.), *La terapia come costruzione sociale*, Angeli, Milano (1998).
- Mead G.H. (1934), *Mente Sé e Società*, Giunti-Barbera, Firenze (1966).
- Mitchell S.A. (1988), *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino (1993).
- Morin E. (1982), *Scienza con coscienza*, Angeli, Milano (1984).
- Musatti C.L., *Trattato di psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1949.
- Neisser U. (1967), *Psicologia cognitivista*, Giunti Barbera, Firenze (1976).
- Osbeck L.M. (1993), "Social constructionism and the pragmatic standard", *Theory & Psychology*, 3 (3), 337-349.
- Palmonari A.(1987), "La psicologia sociale di fronte ai comportamenti collettivi: verso nuovi paradigmi di ricerca", *Rassegna italiana di sociologia*, 28, 55-78.
- Palmonari A. (1989), *Processi simbolici e dinamiche sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Pavlov I.P. (1927), *I riflessi condizionati*, Bollati Boringhieri, Torino (1966).
- Pearce B.W. (1989), *Comunicazione e condizione umana*, Angeli, Milano (1993).
- Pearce B.W. (1992), "A Campers'guide to constructionism", *Human Systems*, 3 (3-4), 139-161.
- Pellerey M. (1992), "Sulla circolarità tra valori e azioni in prospettiva psicologica", in G. Dalle Fratte (a cura di), *Fine valore: per una giustificazione dei fondamenti etici della pedagogia*, Armando, Roma.
- Piaget J. (1970), *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari (1983).

- Popper K.R. (1959), *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino (1970).
- Potter J., Wetherell M. (1987), *Discourse and social psychology*, Sage, London.
- Quadrio A. (1987), “Istinto, interesse, motivazione sociale”, in A. Quadrio (a cura di), *La società pensata*, Angeli, Milano.
- Quadrio A., Castiglioni M., Haller S. (1994), “Psicologia e diritto: tra epistemologia e prassi”. *Scienze dell'interazione*, I, 2-3, 205-219.
- Quadrio A., Castiglioni M. (1995), “Psicologia e diritto: interazioni concettuali”, in A. Quadrio, G. De Leo (a cura di), *Manuale di psicologia giuridica*, LED Milano, 1995.
- Reed S.K. (1988), *Psicologia cognitiva. Teoria e applicazioni*, Il Mulino, Bologna (1989).
- Ricoeur P. (1983), *Temps et récit*, Seuil, Paris.
- Rijsman J., Stroebe W. (1989), “Controversies in the social explanation of Psychological Behavior”, *European Journal Of Social Psychology*, 19, 5.
- Ring K. (1967), “Experimental social psychology: some sober questions about some frivolous values”, *Journal of experimental social psychology*, 3, 113-123.
- Robert M. (1984) (a cura di), *La ricerca scientifica in psicologia*, Laterza Bari (1989).
- Ross L., “The intuitive psychologist and his shortcomings: distortion in the attribution process”, in L. Berkowitz (ed.), *Advances in experimental social psychology*, vol. 10, New York, Academic Press, 1977.
- Runggaldier E. (1996), *Che cosa sono le azioni? Un confronto filosofico con il naturalismo*, Vita e Pensiero, Milano (2000).
- Schaffer H.R. (1977) (a cura di), *L'interazione madre-bambino: oltre la teoria dell'attaccamento*, Angeli, Milano (1984).
- Semin G., Gergen K.J. (1990) (eds.), *Everyday understanding. Social and scientific implications*, Sage, London.

- Shotter J. (1989), "Social accountability and the social construction of 'You'", in J. Shotter e K. Gergen (Eds.), *Texts of identity*. Sage, London.
- Shotter J. (1990), *Knowing of the third kind*, Isor, Utrecht.
- Shotter J. (1992), "Social constructionism: relativism, moral sources, and the judgement of adequacy", in D.N. Robinson (Ed.) *Social discourse and the moral judgement*, Academic Press, San Diego.
- Skinner B.F. (1938), *The behavior of the organism*, Appleton-Century-Crofts, New York-London.
- Spence D.P. (1982), *Verità narrativa e verità storica*, Martinelli, Firenze (1987).
- Storolow R.D. e Atwood G.E. (1992), *I contesti dell'essere*, Bollati Boringhieri, Torino (1995).
- Stroebe W., Kruglanski A.W. (1989), "Social psychology at epistemological cross-roads: on Gergen choice", *European Journal Of Social Psychology*, 19, 5, 485-489.
- Tajfel H. (1981), *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, (1985).
- Ugazio V. (1988) (a cura di), *La costruzione della conoscenza*, Angeli, Milano.
- Ugazio V. (1989), "L'indicazione terapeutica: una prospettiva sistemico-costruttivista", *Terapia familiare*, 31,27-40.
- Ugazio V. (1994), "Il costruzionismo sociale. Alcune conseguenze cliniche", in G.P. Lombardo e M. Malagoli Togliatti (a cura di), *Epistemologia in psicologia clinica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ugazio V. (1998), *Storie permesse e storie proibite. Polarità semantiche familiari e psicopatologie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Varela F. (1986), *Scienza e tecnologia della cognizione*, Hopeful Monster, Firenze (1987).
- Von Glaserfeld E. (1988), "The reluctance to change a way of thinking", *Irish Journal of psychology*, 9, 83-90.

- Vygotskij L.S. (1962), *Pensiero e linguaggio*, Editrice Universitaria Firenze (1966).
- Watson J.B. (1913), “La psicologia così come la vede il comportamentista”, in P. Meazzini (a cura di), *Watson. Antologia degli scritti*, Il Mulino, Bologna 1976.
- Watson J.B. (1914), *Behaviorism. An introduction to comparative psychology*, Norton, New York.
- Wittgenstein L. (1953), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino (1967).
- Wright, von H.R. (1971), *Spiegazione e comprensione*, Il Mulino, Bologna (1977).
- Zajonc R.B. (1989), “Styles of explanation in social psychology”, *European Journal of Social Psychology*, 19,5, 345-368.
- Zolo D. (1987), “Autopoiesis: un paradigma conservatore”, *Micromega*, 1987.

EBOOK

Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica
<http://www.unicatt.it/librario>
versione digitale 2007

ISBN 978-88-8311-128-0